



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

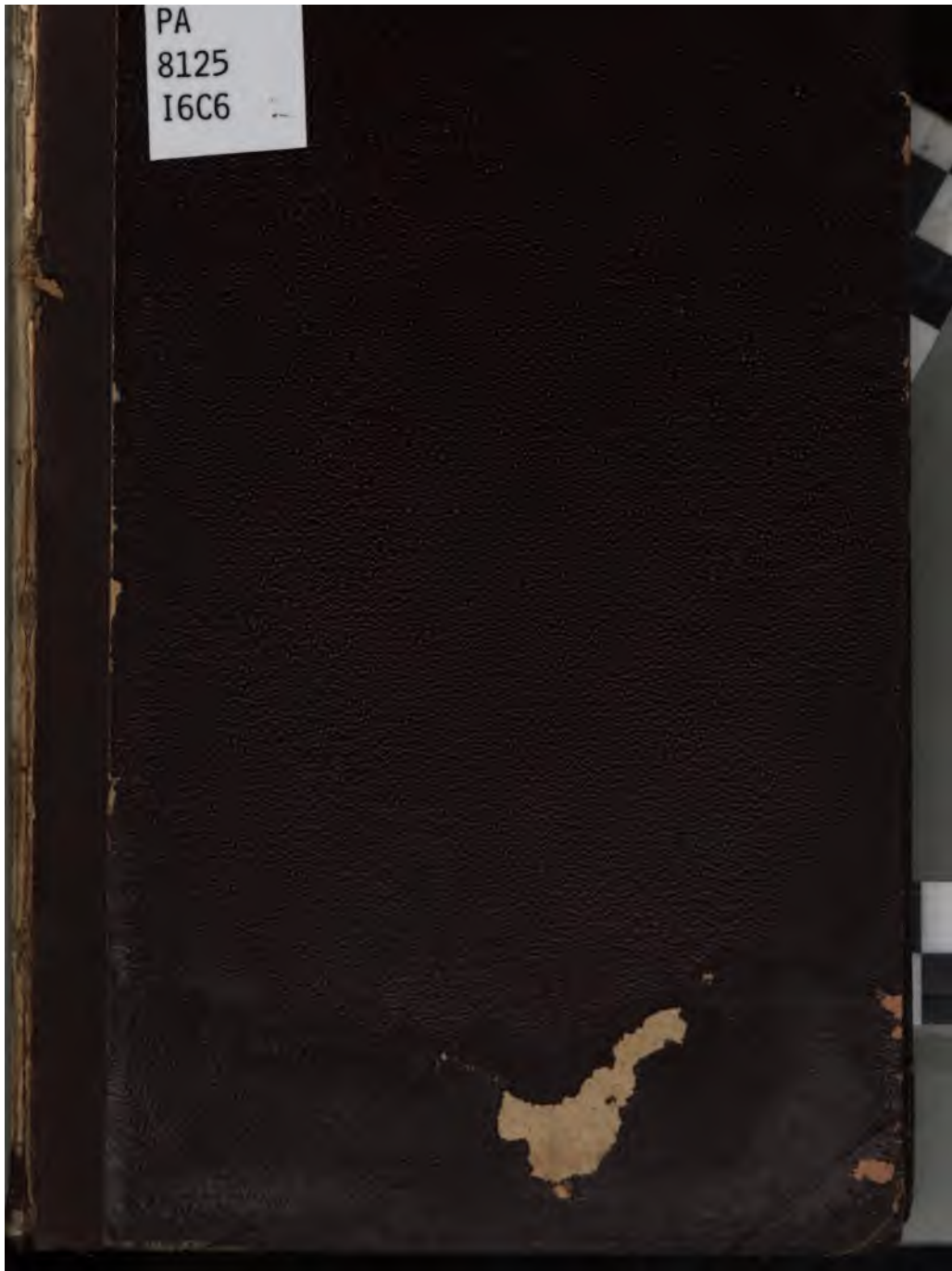
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

PA  
8125  
I6C6







1

2

3

4

All. il Kapten Prof. Adolph Gappa  
onoreggiato di Emilio Lofsky

Parma (B<sup>o</sup> Strimato 44/11. VI. 1)



**ANTOLOGIA**  
**DELLA LIRICA LATINA IN ITALIA**

**NEI SECOLI XV E XVI**

**COMPILATA**  
**DA**  
**EMILIO COSTA**



**CITTÀ DI CASTELLO**  
**S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE**  
**1888**



**PROPRIETÀ LETTERARIA**

**AL PROF. AMADIO RONCHINI**  
**NELLE LATINE LETTERE INSIGNE MAESTRO**  
**CON REVERENZA DI DISCEPOLO**  
**CON AFFETTO DI CONCITTADINO**  
**IL COMPILATORE**



**DELLA LIRICA LATINA IN ITALIA**  
**NEI SECOLI XV E XVI**  
**E DELLA PRESENTE ANTOLOGIA**



---

---

Il *Rinascimento*, nelle varie sue manifestazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nelle sue cause, ne' suoi effetti, nelle sue vicende, fu, in Italia e fuori, oggetto di amorose e dotte ricerche di pensatori, di storici e di artisti. Moltissimo di quel grande periodo è noto, e non v'ha persona di mezzana cultura, la quale non ne conosca le fasi principali, le idee che vi ebbero predominio e i grandi ingegni che l'onorarono. Ciò che meno in quel periodo s'è studiato, è il rifiorire della poesia latina, rifiorire che arriva veramente al suo apogeo, quando l'epoca, dagli storici designata coll'appellativo di *Rinascimento*, già volge al suo termine, e che troppo spesso dagli storici medesimi s'è considerato come un semplice fenomeno storico e letterario, conseguenza necessaria del rinnovellato pensiero pagano e degli studi classici risorti, lavoro grandioso, ma arido, di fredda imitazione, ma privo

affatto d'importanza estetica e indegno delle ricerche e degli studi dell'artista.

Dopo il poemetto dell'Arsilli *De Poetis Urbanis*,<sup>1</sup> dopo l'elogio di Paolo Giovio,<sup>2</sup> il dialogo di Lilio Gregorio Giraldi,<sup>3</sup> l'opera del Gaddi sugli scrittori non ecclesiastici,<sup>4</sup> nessuno con maggiore serenità di critica di quello che non potessero costoro, e con più fine e amoroso accorgimento artistico, ha preso a studiare i tanti poeti che, cantando latinamente, onorarono nei secoli xv e xvi l'Italia, e che, in un momento d'entusiasmo facevano esclamare a Marcantonio Flaminio:

. . . . . nimis beata  
 Nostra tempora, quae suos Catullos  
 Tibullos et Horatios suosque  
 Marones habuere. Quis putasset  
 Post tot saecula tam tenebricosa  
 Et tot Ausoniae graves ruinas  
 Tanta lumina tempore uno  
 . . . . .  
 Oriri potuisse? <sup>5</sup> . . . . .

<sup>1</sup> Pubbl. in app. al Vol. VII della *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi.

<sup>2</sup> *Elogia virorum litteris illustrium*, in PAULI IOVII *Opera*. - Basileae, MDLXXVII.

<sup>3</sup> *Dialogus de Poetis suorum temporum*, in LILII GREGORII GIRALDI *Opera*. - Lugduni, MDCLXXXVI.

<sup>4</sup> IACOBI GADDI. *De scriptoribus non ecclesiasticis*. - Florentiae, MDCLXVIII.

<sup>5</sup> *Carminum Lib. V. Ad Card. Alexandrum Farnesium*.  
 Ofr. WALCH. *Historia critica latinae linguae*. - Lipsiae, MDCCXVI.  
 a pag. 430 e seg.

Assai prima del Flaminio, Basinio de' Basini, poeta nato

Il Tiraboschi, valendosi principalmente dell'Arsilli, del Giovio e del Giral di, dei più notevoli di quei poeti dà assai diligenti cenni biografici, e notizie sommarie sulle loro opere; <sup>1</sup> ma la critica minuta sul valore di ciascuno, l'esatto computo di quanto ciascuno si sia allontanato dall'imitazione di un classico, e ne' suoi canti abbia ritratto e vita e idee e sentimenti suoi, non l'abbiamo nè dal Tiraboschi, nè da alcun altro.

Le storie letterarie è molto quando spendono qualche parola sui principalissimi fra i poeti latini del rinascimento; di molti assai degni di nota non dicon verbo, e c'è da scommettere che più d'un professore di letteratura, interrogato a bruciapelo chi fosse Andrea Navagero o Giovanni Cotta o Giambatista Amalteo o Benedetto Lampridio, stenterebbe a rispondere.

nel Parmense (probabilmente a Tizzano) nel 1421 e fiorito alla corte riminese, ove morì nel 1457, scriveva a Pandolfo Malatesta:

... post Gothos et tempora perdita luxu  
Amisissas et opes Grajorum, lingua latina  
Quo fuit in precio nisi nunc? quando optimus ille  
Victorinus opes gremio difudit aperto  
Guarinnusque pater, nec non Leonardus et omnes  
Ante alios melior Theodorus et ipse Philolphus  
Atque alii surgunt nostro qui tempore vates  
Perottus nostrique decus Laurentius aevi,  
Orator, nostraeque simul facundia linguae  
Poggius et qui sunt sub te, Sismunde, Poetae.

BASINI PARMENSIS. *Epistola ad Sigismundum Malatestam.* —  
Cod. della Bibl. parmense, 1197; HH, II, 98.

<sup>1</sup> *Storia della Lett. Ital.* Vol. VI e VII.



Tutto proviene dal pregiudizio troppo inveterato di considerare la poesia latina del quattrocento e del cinquecento, tutta come un lavoro vano d'imitazione, e conseguentemente di crederla indegna di studio.<sup>1</sup>

Certo l'imitazione ci fu: Virgilio più di tutti, e Ovidio e Catullo, principalmente, ebbero imitatori pedissequi, e non mancarono purtroppo poeti che solo nei canti di quei grandi cercarono le ispirazioni. Anzi può dirsi che, più o meno, nelle forme, imitarono quasi tutti; ma i più attinsero le ispirazioni alle fonti della vita, e trasfusero nei canti e gioie e dolori e passioni sentite, e allora l'imitazione di forme, di immagini, di armonie, non nuoce.

Non seguo, scorrendo brevemente in queste pagine de' poeti latini del rinascimento, il rigoroso ordine cronologico, e reco subito l'esempio di Iacopo Sannazzaro, lo *statuarius poeta*,<sup>2</sup> che nei

<sup>1</sup> Il Gregorovius afferma senz'altro che la lirica neo-latina del rinascimento, "ci fa l'impressione di qualche cosa di inanimato e di superfluo."

*Storia della città di Roma nel medio evò.* trad. del Manzoni; Venezia, 1872-76. Vol. VIII, p. 400.

Il Carducci nel suo libro sulle *Poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto* (Bologna, 1875) ha parole giustamente severe contro la leggerezza con cui oggi si giudica in Italia la poesia neo-latina del rinascimento, il cui studio troppo spesso è considerato fra noi come "una palestra d'imitazione e una disciplina di servitù."

<sup>2</sup> GIRALDI. *Dial. cit.*, col. 529.

poemi di Virgilio pose lungo ed amoroso studio, ma che nelle sue liriche ritrasse la vita ch'egli veramente viveva e la natura, quale egli la sentiva.

Dalle liriche del Pontano, " il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese „<sup>1</sup> emerge l'uomo, quale fu storicamente, l'uomo che non si fa scrupolo di porre in bocca al figliuolo il racconto di tutte le sue colpe verso la moglie,<sup>2</sup> l'uomo che passa incostante dall'ammirazione entusiastica all'odio, che oggi esalta gli Aragonesi e che domani li mette in satira;<sup>3</sup> e più tardi prende le insegne del loro più acerrimo nemico: accozzo strano di virtù e di vizio, che ha gemiti di vero e profondo dolore per la morte di sua moglie<sup>4</sup> e di lì a poco entusiasmi per un'altra donna volgare, che ha affetti candidi e miti quando canta l'educazione d'un suo figliuolo<sup>5</sup> e più tardi la santità dei rapporti tra figlio e padre profana e calpesta.<sup>6</sup>

L'Ariosto in latino cantò " i primi suoi amori, le prime sue gioie e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti „.<sup>7</sup> E nelle sue liriche latine

<sup>1</sup> CARDUCCI. *Studi letterari*. Livorno, 1874. p. 77.

<sup>2</sup> Nel dial. *Antonius*.

<sup>3</sup> Nel dial. *Asinus*.

<sup>4</sup> *Eridani* Lib. II.

<sup>5</sup> *De Amore coniugali*, Lib. I.

<sup>6</sup> Cit. dial. *Antonius*.

<sup>7</sup> CARDUCCI. *Delle poesie latine edita e inedite di L. Ariosto*; pag. 18.

egli ha trasfuso tutto sè stesso: la natura egli la sente e la ritrae in un modo tutto suo, con quell'arguzia fina e bonaria, non a traverso l'amor di Tibullo, al quale, per reazione contro i troppi, che soverchiamente adorarono Catullo, nelle forme, egli s'era accostato.<sup>1</sup>

Il Vida, il vate, cui, al dir dell'Arsilli, aveva prediletto il buon genio di Virgilio,<sup>2</sup> nelle sue liriche trasfonde tutta la calma e la serenità dell'anima sua. Reco ad esempio la stupenda elegia ai Mani de' suoi genitori, soavissimo inno alla santità della religione familiare.<sup>3</sup> C'è tutto il Vida, il santo uomo che scorre la sua vita nel culto de' più candidi affetti e nella calma speranza dell'asceta. Quand'egli descrive i genitori già vecchi, e per l'età cadente tornati ai puerili trastulli, e sè intrattenentesi con essi, quando ricorda i sacrifici da quelle buone anime sofferti per lui, le loro speranze ch'egli così splendidamente ha compiute, e il desiderio di viverli tranquillamente con loro, nella modesta casa de' suoi padri, dopo gli onori toccatigli in Roma, e di prestare ad essi, sottomesso come un fanciullo, tutte le più attente e le

<sup>1</sup> La predilezione per Tibullo parmi notevole anche in Ercole Strozzi, il quale spesso ha tibulliana le frase, l'immagine e il movimento del verso.

<sup>2</sup> *Poemetto cit.*

<sup>3</sup> *Gelelmi Vidæ et Leonæ Oscasalæ parentum manibus.*  
(*Carminum Lib.*)

più pietose cure figliali, trasfonde nel canto tutto intero sè stesso, e l'adoratore di Virgilio scompare.

Il Castiglione, pur troppo, ci ha lasciato ben poche liriche latine. Fra queste poche è notevole quella che il poeta finge scrittagli dalla moglie Ippolita Torelli, quand'egli dimorava in Roma.<sup>1</sup> C'è dell'affetto soavemente efficace, quando si trattiene a descrivere le pene della buona donna, che ovunque cerca il diletto marito e non si sazia di contemplarne l'immagine e d'intrattenersi parlando di lui con chiunque acceda alla sua casa deserta e sconsolata, e le ansie e le inquietudini e i terrori che le recano le vaghe e sinistre novelle di tumulti là dove soggiorna il marito; c'è vivezza stupenda, quando Ippolita aspramente si querela della troppa lunga assenza di lui, ed ha parole di gelosia e di sospetto per le vaghe sirene, che a lui forse consolano il soggiorno di Roma. Non è difficile che l'autore del *Cortegiano* non facesse dire in questo alla moglie che la pura e semplice verità.

E nelle liriche latine del Poliziano, c'è un caldo

<sup>1</sup> Dall'editore delle opere di Olimpia Fulvia Morata (1562) codesta elegia fu attribuita ad Ippolita Torelli, e pubblicata come cosa di lei, e fu più tardi ristampata come dovuta alla Torelli fra i *Cimeli Letterari* del Colomiés nell'edizione parigina del 1668.

Cfr. *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*. Paris, 1729-45. Vol. xxvi, p. 95 e seg.

soffio di vita nova; di tutte quelle liriche può dirsi ciò che felicemente nota il Villari a proposito dell'elegia in morte di Albiera degli Albizzi: "pare che il sentimento pagano per la bella forma e l'eterna gentilezza di pittori del Quattrocento si siano riuniti, che la lingua italiana si sia fusa con la latina, la qual pur essendo morta, ritorna come lingua parlata, e viva, tanta è la sua freschezza.<sup>1</sup> „ Il Poliziano che raggiunge una eccellenza di forme, che si cercherebbe invano negli umanisti venuti prima,<sup>2</sup> reca ne' suoi carmi una libertà d'ispirazione ancora ignota a quelli, troppo avvezzi a sentir la vita e la natura a traverso l'amore del classico prediletto; la vita a cui egli attinge non

<sup>1</sup> VILLARI. *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*. Firenze, 1874-87. Vol. I, p. 205.

<sup>2</sup> Scrive il de Barth: — "Ego fateor de me, cum romanis etiam optimis latine . . . . . scribentem . . . . . aestimare hunc Angelum."

BARTHIUS. *Adversariorum*, lib. XLVIII. — (Francofurti, MDCXLVIII) Cfr. *Poesie volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da ISIDORO DEL LUNGO*. Firenze, 1867. Pref. p. xi.

E il Mencke scrive che le liriche latine del Poliziano "expressam quamdam veterum poetarum possunt imaginem raepraesentare."

*Historia Vitae et in literas meritum Angeli Politiani ortu Ambrogini*. - Lipsiae MDCCXXXVI.

È pure da notarsi come alle liriche latine del Poliziano non sia da rimproverare affatto quella "oscurità e singolarità affettata", rimarchevole nelle sue prose, per la quale Bartolomeo Scala satiricamente dicevalo *ferruminator* e trovatore di *portenta verborum*.

Cfr. SABBADINI. *Storia del Ciceronianismo*. Torino, 1886; p. 35.

è quella di que' poeti, ma è la gaia vita della Firenze medicea, rallegrata dal rifiorire delle arti e dal felice rinnovellarsi del pensiero.

Il Flaminio :

....*tener, splendidus, canorus* „<sup>1</sup>

“*Cujus avena potest scribere quidquid* „<sup>2</sup>

di forme virgiliane riveste i suoi miti e candidi affetti; ma egli non è semplicemente un grande adoratore di Virgilio, ma un artista che sente la natura in maniera tutta sua e che trasfonde nel canto sentimenti e affetti suoi.

Il Fracastoro ha la tranquillità di osservazione e di sentimento, tutta propria dello scienziato, e insieme una franchezza e un'energia di tocco tutta sua; anche nelle liriche si sente il gran poeta del *De Morbo Gallico*, nel quale con serena calma e verità mirabile descrive i particolari più minuti e più terribili dell'infestante flagello.<sup>3</sup>

\* \*

Ma la più mirabile vivezza e profondità di sentimento, la troviamo nelle liriche d'argomento

<sup>1</sup> GIOVIO. *Dial. de vir. ill.*

<sup>2</sup> ARSILLI. *Poem. cit.*

<sup>3</sup> Basterebbe ricordare questo brano del lib. I:

“*Protinus informes totum per corpus achores*  
 “*Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora foede*  
 “*Turpabant; species morbi nova: pustula summae*  
 “*Glandis ad effigiem et pituita marcida pingui;*  
 “*Tempore quae multo non post adaperata dehiscens,*  
 “*Mucosa multum sanie taboque fuebat.*

amoroso. Cantando d'amore, que' poeti attinsero le ispirazioni, quasi tutti, esclusivamente dalla vita; il sentimento e il pensiero è ne' carmi d'amore vivo e vero, e le forme stesse hanno una semplicità e una novità non consueta.

Le ebbrezze e le battaglie d'amore, i dispetti, i capricci, lo spegnersi di antiche fiamme e il ridestarsi di nuove son da que' poeti vivamente ritratte: scompare l'adoratore del mondo antico, lo studioso di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e appare solo l'uomo che sente coll'anima sua, e che gioisce di gioie vere e soffre e spasima di veri dolori.

Nè ciò io dico solo dei più eccellenti.

Il Pontano è ancor più vivo, ancor più simpatico, quando canta d'amore. Le donne della sua Napoli, leggiere e capricciose, che oggi lo beano coll'occhiata audace, promettitrice di lunghe e fervide ebbrezze, e che domani gli vibrano in faccia la parola dell'abbandono e dell'odio, emergono con verità mirabile da' suoi carmi. Stella, Fanniola non hanno a che vedere con Lesbia, o con Lidia, o con Cinzia. E le sue gioie di amante fortunato e desiderato, e gli sconforti e gli inutili desideri di lui, vecchio impotente e invano vagheggiante i seni ricolmi e le audaci anche delle altere bellezze della sua Napoli, sono così stupendamente ritratte ne' suoi *Amores*, che quasi questi ci fan

dimenticare gli altri carmi di quel gaio e gagliardo pittore della Natura, che della Natura ebbe così fine e così profondo sentimento.

Il Beccadelli, quando canta d'amore è gaio ed efficace e vero *decus elegantiarum*<sup>1</sup> e meritamente il suo *Ermaphroditon* ebbe da' contemporanei ciò, che con frase moderna, si direbbe un successo d'entusiasmo, sebbene non pochi, e principalmente il Valla ed il Filelfo, ne rimproverassero in modo acerbo la soverchia licenza.<sup>2</sup> Ma ingegnosamente lo difendeva il Guarino: — An ideo minus laudabo Apellem fabrum, ceterosque pictores quia nudas et apertas pinxerint in corpore particulas?

E la musa del Sannazzaro è senza confronto più viva e più splendida allorchè gli detta carmi amorosi, che quando gli fa cantare il *De Partu Virginis*, poema nel quale si rivela un ingegno poetico quasi paragonabile a quello di Virgilio, ma che rimane pur sempre freddo e non ispirato, perchè non veramente dettato dalla fede, e in un tempo in cui della fede non rimanevano che le forme, e gli spiriti vagavano incerti fra i revocati

<sup>1</sup> PONTANO. *Carm. Ad Antonium Panormitam.*

<sup>2</sup> Cfr. VOIGT. *Die Wiederbelebung des Klassischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus.* Berlin, 1880-1; p. 514 e seg.

Il Giraldis fu verso il Panormita ingiustamente severo: Dicam ego vobis sane quid sentio, nec is mihi poeta bonus, nec bonus orator (*Dial. cit.*, col. 531).



fantasmi del mondo pagano e gl'ideali del cristianesimo.<sup>1</sup>

Non è qui luogo di dire del soave autore dell'*Arcadia*, la quale ebbe imitatori fra i maggiori poeti spagnuoli: Garcilasso de la Véga, l'autore dei versi *los mas suaves que existen en lengua española*, Jorge de Montemayor, e la numerosa schiera di scrittori d'egloghe vissuti al tempo di Garcilasso e dopo lui,<sup>2</sup> ed ebbe imitatori fra i poeti di quella terra, che è la classica patria della poesia pastorale, il Portogallo, e in Francia stessa.<sup>3</sup> Ma accenno alle sue liriche latine d'argomento amoroso.

<sup>1</sup> " Pur troppo noi italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti.

MACCHIAVELLI. *Discorsi*; I, 12.

" Da tempo remotissimo, scrive il Burckhardt, il frequente e immediato contatto coi Bizantini e coi Musulmani aveva tenuto viva un'abituale *tolleranza*, o indifferenza religiosa, dinanzi alla quale l'idea etnografica di una Cristianità occidentale privilegiata perdeva ogni efficacia. E quando l'antichità classica co' suoi eroi e le sue istituzioni, divenne l'ideale della vita umana, la speculazione conforme allo spirito degli antichi e lo *scetticismo* dominarono spesso per intero la mente degli Italiani. „

BURCKHARDT. *La civiltà nel secolo del rinascimento in Italia*, trad. del Valbusa. Firenze, 1870; Vol. II, p. 296.

E nota il Gregorovius: " Se un romano dell'età di Cicerone fosse rivissuto nel secolo decimosesto, ed avesse assistito alle feste di qualche Santo della Chiesa, non gli sarebbe paruto di respirare aura diversa da quella dell'antica sua epoca.

GREGOROVIVS. *Storia della Città di Roma*, trad. del Manzato. Venezia, 1876; Vol. VIII, p. 336.

<sup>2</sup> Cfr. TORRACA. *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*. Roma, 1882; p. 7-22.

<sup>3</sup> TORRACA. *Op. cit.*; p. 25.

La freschezza e la verità del sentimento è in queste liriche mirabile, e vi corrisponde, è naturale, l'efficacia delle forme. I desideri che gli suscita in cuore un' amante ritrosa che gli dà baci freddi, quali figliuola a padre, o sorella a fratello,<sup>1</sup> o il dolore che lo strazia per una sua bella perduta e che gli fa invidiare le anime fortunate, alle quali essa va compagna nell'Eliso,<sup>2</sup> son vivamente ritratti ne' suoi epigrammi. E questi ebbero imitatori in Francia. Gioacchino du Bellay, piuttosto che imitare, in gran parte traduceva ne' suoi *Jeux Rustiques* un epigramma del libro 1, *Ad amicam*.

Vediamo i primi due distici del Sannazzaro:

"Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti

"Quot dederat vati Lesbia blanda suo.

"Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus

"Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt. "

E il du Bellay:

"Sus, ma petite Columbelle,

"Ma petite belle rebelle,

"Qu'on me paye ce qu'on me doit:

"Qu'autant des baysers on me donne,

"Que le pöète de Véronne

"A sa Lesbie en demandoit

<sup>1</sup> *Ad Ninam* (Epig. Lib. 1).

<sup>2</sup> *In tumulum Laurae puellae* (Epig. Lib. 1).

<sup>3</sup> È giustizia notare che forse lo stesso Sannazzaro ricordò qui l'epigr. di Marziale (vi, 34)

. . . . .  
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo  
Lesbia; pauca cupit qui numerare potest.

" Mais pourquoi te fay-je demande  
 " De si peu de baysters, friande,  
 " Si Catulle en demanda peu?  
 " Peu vrayment Catulle en désire,  
 " Et peu se peuvent-ils bien dire,  
 " Puis que compter il les a peu.<sup>1</sup>

E un altro epigramma *ad Ninam*, migliore, per quel ch'io penso, di quello *Ad amicam* fu fedelissimamente imitato da Giovanni Antonio.

nel dire  
 l'Amic,  
 hanno ve  
 mirabile  
 del Torracca.

Ecco alcuni versi del Sannazzaro :

" Sexcentas, Nina, da, precor, roganti,  
 " Sed tantum mihi, basiationes:  
 " Non quas dent bene filiae parenti,  
 " Nec quas dent bene fratribus sorores:  
 " Sed quas nupta rogata det marito  
 " Et quas det juveni puella caro.

E Giovanni Antonio:

" Cinq cent baisers donne moy, je te prie,  
 " Et non un moins, Catherine m'amie,  
 " S' il en falloit un seul baiser d'autant  
 " (S'en ay juré) je ne seroy content.  
 " Je ne veu point des baisers qu'à son pere  
 " Donne la fille ou la seur à son frère:  
 " Je veu de ceux que la femme au mary,  
 " L'amie donne à son plus favory.<sup>2</sup>

L'Ariosto, quando nelle sue liriche latine, canta la bella, che fuggendosi in villa ha rese squallide per lui le mura della sua Reggio,<sup>3</sup> o le incertezze

<sup>1</sup> TORRACA. *Op. cit.*; p. 33.

<sup>2</sup> TORRACA. *Op. cit.*; p. 41.

<sup>3</sup> *De Lydia* (Carm. Lib. 1).

de' suoi desideri fra Glicera e Licori, Lidia e Fil-  
lide <sup>1</sup> e la nuova fiamma che gli si desta in cuore  
ad ogni lampo di occhi neri e di azzurri; o si sca-  
glia contro la *bona mater*, che, impotente a far più  
la meretrice, fa da ruffiana alla figlia, <sup>2</sup> ha un vero  
prodigio di verità e di vivezza, ed è privo in tutto  
di quella lieve menda di durezza della quale il  
Giraldi <sup>3</sup> e più tardi il Panizzi <sup>4</sup> accusarono, forse  
non senza ragione, le più parte de' suoi carmi. <sup>5</sup>

Il Flaminio tratta d'argomenti amorosi quasi  
esclusivamente nei *Lusus Pastorales*; celando sé  
stesso sotto le spoglie d' un pastore, canta amo-  
rose vittorie e disinganni e dolori in gran parte  
suoi, e scrive cose efficaci, pure in quel genere di  
poesia, del quale quasi tutti i suoi contempora-  
nei non fecero che un esercizio d'imitazione più  
o meno felice, da Teocrito e da Virgilio.

Il Poliziano, quando canta d'amore, ritragga  
ne' carmi i suoi ardori per Lalage, o gli amorosi  
sospiri ch'egli confida alle viole, colte dalla sua

<sup>1</sup> *De Diversis amoribus* (Carm. Lib. 1).

<sup>2</sup> *De Eulalia* (Carm. Lib. II).

<sup>3</sup> "Ingeniosa sed duriuscula visa sunt,"  
*Dial. cit.* col. 546.

<sup>4</sup> In *The life of Ariosto*, premessa all'edizione inglese del  
1884 dell'*Orlando Furioso*.

<sup>5</sup> Il Carducci difende le poesie latine dell'Ariosto dall'ac-  
cusa di durezza e dice trovarsi in esse piuttosto sobrietà o  
"un che di asprigno salubre", reazione contro la soverchia  
scoorvolezza de' contemporanei.

*Le poesie lat. ed ined. di L. Ariosto*, p. 166.

bella, ha tratti meravigliosi di poesia calda e vera:

. . . . .  
 " Felices nimium violae, quas carpserit illa  
 " Dexterâ quae miserum me mihi subripuit !  
 " Quas roseis digitis formoso admoverit ori  
 " Illi unde in me spicula torquet amor !  
 " Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,  
 " Tantus honor dominae spirat ab ore meae !  
 " Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,  
 " Aspice purpureis ut rubet haec foliis :  
 " Hic color est dominae, roseo cum dulce pudore  
 " Pingit lacteolas purpura grata genas.  
 " Quam dulcem labris, quam late spirat odorem !  
 " En, violae, in vobis ille remansit odor.  
 " O fortunatae violae, mea vita, meumque  
 " Delicium, o animi portus et aura mei,  
 " A vobis saltem, violae, grata oscula carpat,  
 " Vos avida tangam terque quaterque manu,  
 " Vos lacrimis satiabo meis quae moesta per ora  
 " Perque sinum vivi fluminis instar eunt.  
 " Combibite has lacrimas, quae lentae pabula flammae  
 " Saevus amor nostris exprimit ex oculis.  
 " Vivite perpetuum, violae, nec solibus aestus  
 " Nec vos mordaci frigore carpat hyems.  
 " Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,  
 " O violae, o nostri grata quies animi.  
 " Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,  
 " Torquebor pulchra dum miser a domina,  
 " Dumque cupidineae carpent mea pectora flammae,  
 " Dum mecum stabunt et lacrimae et gemitus.<sup>1</sup>

Il Bembo stesso, quando canta Lucrezia Borgia, ha tratti di poesia veramente sentita:

<sup>1</sup> *Ad violas* (Elegiarum Lib.)

. . . . .  
 "Seu calamo condis numeros et carmina sumpto  
 "Illa novem possunt scripta decere Deas,  
 "Nablia seu citharamque manu percurrere eburna,  
 "Et varia Ogygios arte ciere modos,  
 "Seu revocare Padi vicinas cantibus undas,  
 "Mulcentem dulci flumina capta sono,  
 "Seu te nexilibus juvat indulgere choreis,  
 "Et facili ad numerum substituisse pede,  
 "Quam timeo; ne quis spectans haec forte Deorum  
 "Te praedam media raptor ab arce petat,  
 "Sublimamque ferat levibus super aethera pennis,  
 "Detque novi coelo sideris esse Deam.  
 "Quidquid agis, quid quid loqueris, delectat et omnes  
 "Praecedunt Charites, subsequiturque decor.  
 . . . . .  
 "Atque ego, qui miseros olim securus amantes  
 "Ridebam, et saevi regna superba Dei,  
 "Spectabamque mari laceras de littore puppes,  
 "Nunc agor in caecas naufragus ipse vias<sup>1</sup>

Davvero, specialmente in questi ultimi quattro versi, non par più l'autore del *Benacus*.

Peccato che il Fracastoro, il quale ci ha dato un poema unico ancora nel suo genere, assorto continuamente ne' suoi studi austeri di medicina, di filosofia e d'astronomia, e tormentato spesso dal dubbio e da quegli sconforti, che gl'inspiravano il carne *Ad M. Antonium Flaminium et Galeatium Florimontium*, sublime querela dello scienziato contro la natura che alla sua indagine sempre più va celandosi e

<sup>1</sup> *Carm. ad Lucretiam Borgiam Ferrariae Ducissam.*

" . . . . se ubi paullum  
 "Ostendit . . . . mox facies in mille repente  
 "Ceus Proteus conversa sequentem eludit et angit,

mi. al-  
 lami!

peccato, dico, che il Fracastoro non abbia mai scritto d'amore! E peccato che non abbia mai scritto d'amore il Vida! Ma il santo vescovo d'Alba fu cristiano fervente, e, come sacerdote, alieno da quella licenza che i suoi tempi scusavano con gran larghezza a quegli stessi che vestivan l'abito religioso.

Originalità e vivezza di sentimenti e di forme non troviamo soltanto nelle liriche amorose dei più eccellenti, ma ancora in quelle di poeti, che non possono aspirare che ad un luogo secondario nella storia della poesia latina del rinascimento.

Ad esempio, Pacifico Massimi da Ascoli è assai mediocre poeta, quando canta epicamente le lotte di Silla e di Mario e le guerre di Ciro, o tratta d'argomenti filosofici; ma è vivo pittore dei teneri affetti, e delle eroiche costanze amorose e delle dolci vittorie<sup>1</sup> e delle affannose cure e delle ineffabili ebbrezze, che amore gli arreca.<sup>2</sup>

Giambattista Pigna, che Francesco Spinola chia-

<sup>1</sup> *De Puella*, nelle *Elegiae Jocosae*.

<sup>2</sup> Il Giraldi ha verso Pacifico Massimi un'insolita severità: "potuisset (Pacifico) in aliquo poetarum numero haberi, nisi foedis amoribus versus inquinasset." Quasiché a quel tempo s'andasse per la sottile su queste cose! E soggiunge: "Fuit in elegia neque infans neque elinguis." *Dial. cit.*, col. 523.

mava *Ferrariensis lumen urbis et decus*,<sup>1</sup> autore di satire, a cui nuoce la soverchia imitazione da Giovenale, e di liriche, spesso servilmente imitate da Orazio, trova note originali e felici ne' pochi carmi amorosi. Vivissima, ad esempio, l'ode *Ad Lygidam*:

" Quid fles luminibus, Lygida, me tuis  
 " Quem perdis? Mea te funera non movent,  
 " Quod me morte perire  
 " Indigna miserum vides.  
 " Ne nullis placeat tollere laudibus  
 " Te, me tu metuis perfida mortuum,  
 " Extinguaris et ipsa  
 " Me extincto pariter tuo.<sup>2</sup>

E il Ferrarese Celio Calcagnini, troppo spesso arido e monotomo nelle liriche d'argomento non amoroso, e, come il Giovinio diceva "scaber et sine dulcedine numerorum",<sup>3</sup> divien brioso e vero nelle amoroze. C'è, per esempio, mirabile brio nell'ode

<sup>1</sup> *Carmen saeculare*; a p. 28 dell'ed. veneta del 1563 delle poesie latine dello Spinola.

Il Carducci dice il Pigna dotto e duro scrittore.  
*Cit. Poesie lat. ed. e ined. di L. Ariosto*, p. 3.

<sup>2</sup> Il Pigna stesso confessa d'imitare Orazio:

" Conscripsi numeris horatianis  
 " Mea carmina principi dicata  
 " Hac Flaccum sequor aemulatione.

*Ad Joannem Casam* (Carm. Lib. 1)

<sup>3</sup> *El. Cit.* p. 29

Il Gaddi, con un po' d'esagerazione, afferma che il Calcagnini "coelum ferrariense luce sua exornavit. *Op. cit.* P.<sup>o</sup> 1, p. 120.



*Perturbatio temporum genialium*, forse composta in quel fortunoso anno che fu il 1510.

In questa Celio rimpiange i bei tempi trascorsi ne' facili e gaii amori e ne' dolci trastulli e si querela che romori di guerra mettan sossopra la terra.

“ Fas erat. . . . .

“ . . . . se simplicibus blande insinuare puellis

“ Sub versi pelli schemate.

“ Quas ego, quas toties memini traducere, quam me

“ Consuetum amantem crederent

“ Et sine fuce omnes animi secreta moverent,

“ Ceu conscius plane forein,

“ Et quamvis risus vix dissimulare liceret,

“ Tamen annuebam callide.

“ Atque an furtivas mihi possem adsciscere noctes,

“ Non desinebam quaerere.

“ Omnia quae dulci, demum narrare sodali

“ Quam dulce, quam laetum fuit! <sup>1</sup>

Un vivissimo cantore di cose amorose è pure il cremonese Elio Giulio Crotti, il quale, sebbene dal-

<sup>1</sup> Il Calcagnini fu tra i poeti che cantarono le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia. *Lucretiae Borgiae ductis Expectatio* (Carm. Lib. 1).

Descrive il desiderio che s'ha in Ferrara della nuova Duchessa *diva potens rerum*, e il gran Padre Eridano che già la saluta signora. E finisce descrivendo Alfonso tendente alla sposa aspettata le *auree* braccia

“ Candidulas cupiens manibus tractare papillas

“ Suaviaque imprimere.

È una libertà d'intimi particolari, che mi par notevole anche nel cinquecento e non m'è parso inutile richiamare su di essa l'attenzione del lettore. E il Calcagnini, gettata la spada, si fece canonico delle cattedrale ferrarese!

l'Arsilli proclamato enfaticamente *Musarum maxima cura*,<sup>1</sup> è, quando tratta d'altri argomenti, alquanto monotono e uniforme. Ma, allorchè canta i fervidi amori della sua Liliola o di Cloride, è poeta di mirabile e dolceissima grazia, sebbene talvolta i suoi amori degenerino troppo nell'osceno.

In Nicolò d'Arco, scrive il Giovio che *enituit indoles exactissimi vatis*, sebbene Andrea Alciati ne' suoi endecasillabi a Francesco Calvi, ingiustamente annoverasse Nicolò fra i cattivi poeti del tempo suo.<sup>2</sup> Ma egli non è mai così vivo, così vero, così scevro d'ogni reminiscenza classica, come quando canta gli amori che gli consolano il romitorio del suo 'castello avito, in cui va cercando la pace fra i rumori che metton sossopra l'Italia.

Quanta verità di passione in questi versi per la partenza della sua bella !

"Hoc ego discessu, fateor, sum factus ut amens,

"Nam fleo quod domina cogor abire mea;

"Rideo; me dominae faciunt promissa superbum,

"Ardeo: sollicitum cor fera flamma coquit;

"Frigeo, namque meus sol linquitur orbe remoto;

"Spero, mihi incerto est certa in amore fides.

"Et timeo, infelix, quoniam Timor instat et inquit:

"Rara in amore diu femina pondus habet."<sup>3</sup>

Benedetto Lampridio, a cui molto laconicamente il Giovio dava lode di scrivere *odes graves*

<sup>1</sup> *Dial. Cit.*

<sup>2</sup> TIRABOSCHI. *Op. cit.*, vol. VII. p. v.

<sup>3</sup> *Numerorum*, Lib. III.

*et elegantes*<sup>1</sup> e, viceversa, l'Arsilli esaltava come scrittore d'*eterni inni*,<sup>2</sup> fu spesso duro e contorto e inefficace: nocque a' suoi carmi l'ardita imitazione di Pindaro.<sup>3</sup> Ma è buon poeta le poche volte che canta d'amore, o ritragga i capricci della sua donna e i dardi che partono dagli occhi di lei, o imprechi alle spine, inutile custodia alle rose predilette dalla sua bella, che a questa han punte le candide dita.

E quanta verità nei libri *Eroticon* di Tito Vespasiano Strozzi, l'elegante poeta della corte estense, che per tanti anni mantenne alto il prestigio di quella gaia e colta Ferrara, che il Guarino avea fondata.<sup>4</sup> Si può essere più veri e più vivi che nei versi ch'egli rivolge alla madre della sua bella?

<sup>1</sup> *Dial. cit.*

Nell'*El. vir. lit. ill.* (p. 118) il Giovio stesso dice le odi del Lampridio non rispondenti *ad genium latinae suavitatis*, e coglie assai bene il più notevole difetto del cremonese poeta *pindareggiante*.

<sup>2</sup> *Aeternos scripsit cultus Lampridius hymnos*  
*Poem. cit.*

<sup>3</sup> L'Arisi, con iscusabile indulgenza di concittadino, scrive del Lampridio "Primus Pindaricis numeris latinas aures assuefecit. . . odas metropindaricas primus latine modulatus est, et tanta quidem cum majestate ut a nemine superandum credam. *Cremona Literata*. - Parma mcccvi; Vol. II, p. 101.

<sup>4</sup> Così Giano Pannonio:

Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto  
Fundata est, talem tua quam praesentia fecit,  
Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis;  
Nullis nota prius, totum nunc clara per orbem;  
Inlecebris quondam, magni nunc hospita mundi.

*Ad Guarinum Veronensem panegyricus*. - Venezia. 1538.

"Tu quoque, dulcis anus, tali dignissima prole  
 "Incipe nos inter connumerare tuos,  
 "Me tibi vel generum, vel natae suscipe fratrem,  
 "Quidquid in hac flam, juverit esse domo.  
 "Non vigil aerato dubitem me adfigere posti  
 "Et fessa in gelido ponere membra solo.  
 "Nec minus est rerum mihi, quam tibi cura tuarum,  
 "Haud natae custos aptior ullus erit. <sup>1</sup>

E il figlio suo Ercole ha negli *Amores* tratti di calda poesia. Reco ad esempio l'elegia al Bembo nel libro I.

"Urbe meus discedit amor; discedere et ipse  
 "Cogor. . . . .

e l'epigramma su un doppio amore

"An mihi cara Nape magis? an magi cara Neaera?

che ricorda assai l'elegia *de diversis amoribus* dell'Ariosto.

Un'altro poeta, del quale nè il Giovio, nè l'Arzilli, nè il Giraldi han tenuto parola, come non ne disser nulla, più tardi, gli storici della nostra letteratura, Paolo Belmesseri da Pontremoli, incoronato solennemente in Marsiglia nel 1532 dal

<sup>1</sup> *Quando Anthiam amare coeperit.*

Seguo la lezione dell'edizione aldina del 1513. Mi par preferibile a quella recata dal cod. estense. VI, B. 31. *T. Vespasiani Strozae Carmina*. Giudichi il lettore da questi versi:

Tu quoque, dulcis anus, dignissima pignore tanto  
 Incipe nos inter commemorare tuos.

Non vigil aerato dubitem praecumbere posti  
 Et fessa gelido ponere membra solo.

Re Francesco di Francia e da Papa Clemente VII,<sup>1</sup> allorchè scrive su argomenti filosofici o teologi, si perde in astruserie e si diffonde, quanto alle forme, in una eccessiva imitazione di Ovidio; ma, quando canta d'amore, è pieno di vita e di verità e di energia. In un'elegia egli descrive lo strazio provato, quando la donna che adora va sposa ad un altro uomo ed è strappata per sempre all'amor suo, e senza dubbio quell'elegia è una delle migliori cose che si scrissero nel suo tempo.

Non ho passato a rassegna tutti i poeti latini del rinascimento, per provare ch'essi, cantando d'amore, riuscirono sempre, o quasi, originali e vivi.

Potrei parlare quì di quel soavissimo poeta che fu Giovanni Cotta, il Catullo del cinquecento,<sup>2</sup> del quale sono amorose quasi tutte le poesie che ci rimangono. O tema, e insieme desideri udir la voce della sua bella, che lo fa beato e nel tempo stesso lo strugge,<sup>3</sup> o canti il dono ch'essa gli ha fatto d'una ciocca de' suoi capelli, che più viva

<sup>1</sup> LANCETTI. *Poeti Laureati*. - Milano, 1839; p. 405.

<sup>2</sup> Scriveva il Sannazzaro sulla morte del Cotta:

"Sperabas tibi, docta novum Verona Catullum

"Experta es duos bis viduata deos.

"Nulla animum posthac res erigat, optima quando

"Prima rapit celeri Parca inimica manu.

"Quae tamen ut vidit morientis frigida Cottae

"Ora, secum fassa est crimen et erubuit.

(*Epig.* lib. iv)

<sup>3</sup> ● Ne tua ne mea mi cane carmina, cara Lycori

(*Carminum Lib.*)

gli accendono nel cuore la fiamma,<sup>1</sup> o lo struggersi degli occhi suoi pel gran pianto,<sup>2</sup> egli è così vivo, così fresco, così vero, che assai ragionevole ci pare l'entusiasmo con cui lo onorarono i suoi contemporanei e il numero grande di edizioni ch'ebbero, anche assai più tardi, i suoi carmi.<sup>3</sup>

Nè mi tratterò sulle poesie amorose del Nava-gero, il poeta *elegantissimae simplicitatis antiquae aemulator*,<sup>4</sup> il mite cantore della notte protettrice de' soavi misteri di Venere o del sogno arrecante le soavi visioni della donna amata,<sup>5</sup> o della stagione de' profumi e degli amori.<sup>6</sup>

“ La via lunga mi sospigne. „

Del resto il fatto, a cui accennavo, non può parer strano a chi abbia mediocre conoscenza della storia e delle condizioni morali del quattrocento e del cinquecento.

Spenti i grandi ideali, illanguidita la fede, si considerava la vita a traverso un epicureismo sereno, senza che il pensiero della finalità umana tormentasse le coscienze. Godere, quanto più è pos-

<sup>1</sup> Amo, quod fateor, meam Lycorim.  
(*Carminum Lib.*)

<sup>2</sup> O factum lacrimabile atque acerbum  
(*Carminum Lib.*)

<sup>3</sup> L'elenco di esse trovasi nell'ultima di Bassano del 1802.

<sup>4</sup> GADDI. *Op. cit.*, P.<sup>o</sup> II.

<sup>5</sup> Beate somne, nocte qui hesternam mihi  
(*Lusus*)

<sup>6</sup> Dia, Tithoni senioris uxor  
(*Lusus*)

sibile, spiritualmente e materialmente, deliziarsi nel bello, tentare di conseguirlo nelle arti, era lo scopo dell'esistenza. Ma il supremo dei godimenti è nell'amore, e nell'amore è l'essenza stessa del bello.

Quei poeti, accolti nella gaia corte napoletana, o in quella, per arti splendidissima, di Ferrara, o nelle sale del Vaticano, dal Pontefice, o da Cardinali aspiranti al vanto di Mecenati, tra gli studi e l'amore dividevano la loro vita. E l'amore sopra tutto recava ad essi le vere e profonde ispirazioni.

E nelle loro liriche amorose scompare l'erudito, adoratore della classica antichità, per dar luogo all'uomo, che soffre, e gioisce e spera e disperava.

\* \* \*

Torno ad un argomento, a cui ho testè lievemente accennato: alla poesia religiosa del rinascimento.

Oltre la *Cristiade* del Vida e il *de Partu Virginis* del Sannazzaro, poemi sacri, per l'onda maestosa del verso, per il colorito delle immagini, la varietà e la perfezione delle forme, bastevoli a dar gloria ad un'epoca letteraria, il periodo del rinascimento produsse un numero assai notevole di liriche d'argomento religioso.

Il Vida e il Sannazzaro ne scrissero di artisticamente perfette: il Pontano ha un libro di eleganti, ma fredde *Odi Divine*; Ercole Strozzi ha inni a Maria Vergine, a Dio, ai Santi, e notevoli carmi d'argomento sacro scrissero ancora il Nava-gero, Nicolò d'Arco, Lorenzo Gambara, l'autore della *Colombiade*, Jacopo Bottazzi, il poeta dell'*Argonavis*, il Toscani, autore del *Peplus Italiae*, il Fumani e il Belmesseri.

Se il numero delle liriche religiose che un'epoca produsse, bastasse a dar la misura della fede in quest'epoca, il rinascimento parrebbe davvero l'età del misticismo. Non così se ci addentriamo alquanto nell'esaminarle. Il valore del poeta e l'accorgimento dell'artista non basta a nascondere il languore della fede. Le forme pompose del paganesimo non rivestono che una larva; i miti e semplici ideali cristiani, i terrori e le speranze, che furono così efficacemente ritratti dal buon Jacopone da Todi, e, prima di lui, da quella numerosissima schiera di asceti, che proclamavano l'abbiezione della materia e la sovranità assoluta dello spirito, e che della vita negavano a sè ogni dolcezza, sono spenti ne' poeti del rinascimento. Per l'uomo del rinascimento se la vita ha qualche spina, fioriscono accanto alle spine le rose. Meglio è non badare al male e accostarsi serenamente alla tazza della voluttà. Chi può leggere nell'avvenire?



" *Post obitum non ulla mihi carchesia ponet*  
 " *Aeacus. Infernis non viret uva jugis.*  
 " *Hec vanum mortale genus! quid gaudia differs?*  
 " *Falle diem: melius mors venit atra jocis*<sup>1</sup>

Così l'autore del *De Partu Virginis*.

E altrove:

" . . . quoniam tenerae vernant nunc laeta juventaes  
 " tempora et amplexus jungere fata sinunt,  
 " Dulcia lascivo jungamus gaudia lecto,  
 " Jam properat mortis panda senecta comes.<sup>2</sup>

Con siffatto epicureismo mal si conciliano le dottrine di Cristo.

Nelle forme furono que' poeti gonfi e artificiosi. Il Vida voltava un versetto del vangelo in esametri sonanti; il Bembo, descrivendo il martirio di Santo Stefano, abusava di reminiscenze pagane, e dovunque v'ha un accozzo barocco di pagano e di cristiano, e un inane tentativo di conciliare la fede di Giove con quella del Nazzareno.

La verità del sentimento e l'efficacia delle forme manca nelle stesse liriche sacre de' più eccellenti.

I due inni a Maria del Pontano non paion cose del gaio e simpatico poeta degli *Amores*.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Calendae Maii* (Epig. Lib. 1).

<sup>2</sup> Epig. Lib. 1.

<sup>3</sup> " Quae tellus extrema tuos sol exerit ortus  
 " Quae tegit occasus ultima terra tuos.  
 " Qui Rhenum patriaeque bibunt Marotidis undam,  
 " Phoebaeisque urit quos plaga fusca rotis,  
 " Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque  
 " Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.  
 " Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli  
 " Aeolique etiam carceris antra timent

*Ad Divam Mariam (De Laud. Divin.).*



" Mihi usque perge absumere  
 " Cor, ossa, nervos, viscera,  
 " Venas, medullas, sanguinem,  
 " Ipsamque mentem ac spiritum,  
 " Ut totus ardeam tibi.

. . . . .  
 . . . . .

Le quali odi, per calore di sentimento, me ne ricordano un'altra del Toscani, nella quale il poeta, dopo avere con gran verità di particolari descritto sè omai vecchio, protesta di tutto abbandonarsi a Dio e d'arder d'amore per lui.

" Mortis propinque nuntia  
 " Pulsat senecta jam fores  
 " Canaque verticem nive  
 " Conspergit, et frontis cutem  
 " Crispat, profundos imprimens  
 " Sulcos et aridas genas  
 " Pallore vestit buxco,  
 " Usumque minuens aurium  
 " Vocis meatus obstruit,  
 " Jugique luminum eligit  
 " A fonte lippitudinem,  
 " Unamque palpebram alteri  
 " Jungit tenaci glutine,  
 " Mucosque nares rancidas  
 " Damnat perenni et polypo  
 " Affligit usque . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 " Clamor muto pectori  
 " Meo insusurrans ad suum

*Adventante senectute se totum deo dicat.  
 Carminum. Lib.*

" Numen vocat, tradit, rapit  
 " Adsum, pater o, adsum, tuo  
 " Sacra aestuans cupidine,  
 " Mortalium rerum omnium et  
 " Ipsius immemor meo,  
 " Solius at memor tui.

. . . . .

Un certo calore di fede han pure le poesie religiose di Nicolò d'Arco. Forse, nella pace del suo romitorio, più ardente egli sentiva il bisogno di credere, e l'ode, in cui sulla moglie inferma invoca il soccorso della Madonna di Loreto, è notevole per forza e per verità di sentimento.

Del resto le liriche religiose davvero sentite, nel periodo del rinascimento, sono notevole eccezione, e, scorrendo i poemi sacri del Vida e del Sannazzaro e gl'inni religiosi del Pontano, lo splendore dell'immagini e l'eleganza delle forme non basta a farci rattenere un sospiro di desiderio per la semplice, ma pur così vera e così profonda poesia dell'evangelo! In quest'antologia, nella quale mi son proposto di raccogliere quanto di più importante esteticamente v'ha nella lirica latina del quattrocento e del cinquecento, son comprese assai poche poesie religiose.

Il lettore accorto non vorrà farmene appunto; chè l'ingegno del poeta non basta a dar vita ad

idealigià spenti, e a render viva ed efficace l'espressione di sentimenti non veri.

\* \* \*

Venendo ora ai criterî che ho seguiti nella mia scelta, per ciò che riguarda le varie fasi che ebbe nei due secoli xv e xvi la lirica latina, vedrà il lettore che assai parco fui nell'inserire poesie di quattrocentisti, molto più largo invece per quelle de' cinquecentisti.

È inutile che mi diffonda a dirne le ragioni.

Negli eruditi del quattrocento era una devozione entusiastica per le lettere classiche: è fama che Guarino il vecchio, pel gran dolore provato perchè in un naufragio una cassa di codici da lui raccolti in Grecia gli era perita, incanutisse in una notte. In tutti era una smania impaziente, e quasi morbosa di scoprire, di studiare, di *versare manu nocturna et diurna* le opere della cultura greca e romana.

Il lavoro d'erudizione fu nel quattrocento immenso; ma i frutti non dovevano aversi che più tardi. Guarino il vecchio, pur così amoroso e valente maestro di umane lettere, la cui fama traeva uditori a Ferrara dalla Dalmazia, da Creta, da Rodi, dalla Germania,<sup>1</sup> e in tanta folla, che per trovar

<sup>1</sup> V. GIANO PANNONIO. *Pan. cit.*

Cfr. ROSMINI. *Vita e disciplina di Guarino*. Brescia, 1885: vol. III, p. 117; e CARDUCCI. *Le poesie lat. ed. e ined. di L. Ariosto*; p. 36.

posto accorrevano davanti alla sua casa di buon mattino, e vi rimanevano in attesa che la porta s'aprisse, sfidando i rigori del verno, e il ghiaccio e le neve, il Guarino, dico, nulla scrisse da meritare l'onore della pubblicità.

Così Battista Guarini e il Carbone, pure in quella coltissima Ferrara, rinascete a nuova e splendida vita, nulla scrissero, che sia degno dell'osservazione dell'artista. E lo stesso dicasi di Fino Fini, che fu pure uno de' più ingegnosi e valenti discepoli del Guarino. Il primo che si solleva al di sopra della rude imitazione classica e raggiunge una notevole eleganza di forme, è, in Ferrara, Tito Strozzi.<sup>1</sup> Basinio de' Basini, parmense, scolaro prima di Vittorino da Feltre, poi del Guarino,<sup>2</sup> fiorito

<sup>1</sup> Anche Lodovico Pittori ha qualche lirica nella forma notevolmente accurata. Reco ad esempio quella, in cui con calore di sentimento, piange la morte di Ercole Strozzi, e ne descrive con vivezza di colorito il cadavere bruttato di sangue e trafitto di ferite:

“ Proh! facinus! Strotiarum gloriæ vates  
 “ . . . compluribus obrutus armis.  
 “ Vitam exhalavit . . .  
 “ O quondam dilecte viris, dilecte puellis,  
 “ Sed nunc fende, quibus video te sordibus esse  
 “ Pollutum! Secuit quis guttura? . . .  
 “ O facies, tua quo species aufugit? et illa  
 “ Resplendens oculorum acies? illudque serenum  
 “ Frontis? et ambarum candorque ruborque genarum?  
 “ Vidi ego divulsos crines a vertice humique  
 “ Undique dispersos . . .  
 “ Cernite quam turpes nunc sunt in pectore plagæ.

<sup>2</sup> Il Borsetti annovera Basinio fra coloro che insegnarono latino nel Ginnasio Ferrarese nel 1448.

*Historia almi Ferrariæ Gymnasii.* p. 30.

alla corte riminese e colmato d'onori da Malatesta, pecca per una primitiva rozzezza di forme.

Quanto poi al contenuto de' suoi poemi, ne' dodici libri dell'*Hesperidos* e nei due dell'*Astronomicon*, si perde nelle vane astruserie della povera scienza astronomica de' tempi suoi, sforzandosi d'intrecciare ai veri scientifici le favole mitologiche. Alla sua *Meleagride*, nuocono le continue e troppo servili imitazioni ovidiane e la forma che nulla risente della ovidiana eleganza.<sup>1</sup>

Più accurate invece e più sentite mi paiono le elegie dell'*Isotteide*,<sup>2</sup> sebbene certo anche queste siano ancor ben lontane da quella fiorita eleganza che raggiunsero i poeti venuti più tardi.

Nel quattrocento forse soltanto il Panormita, e, più tardi, meravigliosamente, il Poliziano e il Pontano si levarono ad eccellenza vera. Questi due ultimi però fiorirono nella seconda metà del secolo xv. Era allora che i semi gittati dai vecchi umanisti principiavano, specialmente nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, a dare i loro frutti.<sup>3</sup> Il soffio della vita nuova animava gl'ingegni, e sorgeva

<sup>1</sup> V. BASINII PARMENSIS. *Opera*. - Arimini, MDCCXLIII.

<sup>2</sup> Cod. della Biblioteca Palatina di Parma. N. 195.

<sup>3</sup> Qual differenza, ad esempio, fra il Vicentino Cimbriaco e il Mantovano Battista Spagnuoli, ancor rozzi e scabri, pur in quella loro abbondante facilità, e la già fiorita eleganza del Panormita Beccadelli, del Poliziano Toscano, e dello stesso Ferrarese Tito Strozzi!

splendidissimo il sole di una civiltà, la quale veramente, *post tot saecula tenebricosa*, sarebbe parso vano lo sperare.

Più vivo e più profondo si fa il sentimento della natura; le gaie idee dell'antichità, rinate collo studio de' classici, si conciliano colle nuove e fanno fremere gioconda e serena la voluttà della vita. Le forme hanno uno splendore che può quasi dirsi pari a quello ch'ebbero nel miglior tempo di Roma, e, dopo il Pontano e il Poliziano e l'Ariosto, il Sannazzaro, il Flaminio, il Fracastoro, il Castiglione, il Cotta, il Navagero fanno credere risorta la bella èra d'Augusto, sì che l'Arsilli esclama che nulla hanno i poeti del suo tempo ad invidiare ai poeti del secolo augusteo se non la maggiore protezione e il maggiore onore dal principe ottenuto.<sup>1</sup> Le corti principesche divengono focolari di cultura classica: prima fra tutte quella di Ferrara, la quale per quasi un secolo tiene il primato, non solamente nella lirica neolatina, ma ancora in ogni parte della cultura. E le gioie e le speranze e gli amori, e gli sconforti e i dolori, e le piccole gare cortigianesche si cantano in latino, sicchè nella lirica latina comincia a palpitare la vita vera e sentita e cessa l'arido lavoro dell'umanista, per dar luogo al sentimento vero dell'uomo.

<sup>1</sup> *Poema cit.*, Proemio.



Non solamente la corte papale, ma ancora le case de' più potenti cardinali, divengono accolte di poeti latinisti: il cardinale Alessandro Farnese è l'idolo di Marcantonio Flaminio, al quale, con munificenza davvero principesca, dona una villa. E il Flaminio, riconoscente, lo chiama *vatum decus* e *Quiritium ocellus*,<sup>1</sup> proprio a quel tempo, in cui Pasquino lo colpiva co' suoi strali più formidabili.<sup>2</sup> Chi si addentra nello studio della lirica latina in questo periodo, prova un senso di ammirazione e di stupore e di rammarico che un così grande tesoro di cose stupende sia in Italia ancor tanto mal noto.

Nel compilare quest'antologia, la quale, pur comprendendo i poeti di due secoli, almeno i più notevoli, non doveva aver proporzioni che ren-

<sup>1</sup> *Carminum* Lib. I. 9.

Sulle relazioni del Flaminio col cardinale Alessandro Farnese vedi il mio scritto nel Vol. x del *Giornale storico della letteratura italiana*.

<sup>2</sup> *Pasquino al Cardinal Farnese*:

Dimmi, o Farnese, dal cervel balzano  
Se d'esser savio al tuo grado s'aspetta  
Perchè giochi col capo alla civetta  
Et parli poi con l'una et l'altra mano?  
La csusa è che tu sei di cuor villano  
Goffo d'ingegno et di creanza abbietta  
Il girar con la testa la berretta  
Dimostri a tutti, puto sciocco insano.  
Il collegio se po' ben dir da nulla  
Ch'a periglio d'un papa rimbambito  
Fe cardinal quasi due putti in culla.  
Massime te che se' mostrato a dito  
Più che dispetto et stimato una frulla  
Se non fosse il papa scimunito.

(Dal cod. misc. della Bib. Palat. III, HH, 91, 1058)

dendone difficile la commerciabilità, ne rendesse anche difficile la diffusione (in Italia, pur troppo, bisogna tener conto anche di questo) necessariamente dovetti essere assai più parco di quello che avrei voluto, e spesso volte porre un freno alla mia ammirazione.

Il mio scopo era di delineare i caratteri più salienti delle liriche latine de' più notevoli poeti dei due secoli; era naturale perciò ch'io dessi la preferenza a quelle d'argomento subiettivo, perchè in queste palpita la vita veramente vissuta dall'autore, e della natura dell'autore stesso danno la più esatta idea, e non solamente per ciò che riguarda l'uomo, ma ancora per ciò che si riferisce al poeta, all'artista, al pensatore.

Ciò non fecero i parecchi, che nel cinquecento specialmente, e anche nel secolo scorso, compilarono raccolte di liriche latine del periodo del rinascimento: troppo spesso si curarono solo di quelle storicamente importanti, omettendo le altre d'argomento subiettivo, segnatamente, per un malinteso scrupolo di morale, le molte e bellissime amoroze, nelle quali la forza delle passioni vera e profonda prende il posto dell'imitazione scolastica.

Il collettore dei *Carmina selecta ex illustioribus poetis saec. XV et XVI*,<sup>1</sup> ad esempio, ci dà del

<sup>1</sup> Verona, 1732.

Bembo il *Benacus* e l'inno a Santo Stefano, non l'elegia a Lucrezia Borgia, che parmi la miglior cosa che il Bembo scrisse in latino, ma che certissimamente è di gran lunga migliore di quel freddo inno al martire cristiano. Del Castiglione omette la stupenda elegia, che il poeta finge scrittagli dalla moglie, del Cotta inserisce l'*Epitaphium Quinterii*, l'ode al Navagero e al Torriani, l'ode *De Victoria Liviani* e l'*Epitaphium canis*; non si cura affatto delle stupende odi a Licori, le quali, per giudizio de' contemporanei, son paragonabili alle migliori di Catullo.

Osservazioni consimili a queste, nelle quali l'economia del lavoro mi toglie ora di trattenermi a lungo, potrebbero farsi al Ghero, raccoglitore delle *Deliciae CC Italarum poetarum huius superiorisque aevi illustrium*, e ai parecchi altri compilatori non di antologie complete, ma di raccolte parziali di liriche di poeti latini del rinascimento.

Nel secolo scorso, a Firenze, si pubblicò una copiosa raccolta in undici volumi di liriche latine di poeti dal xiv al xvi secolo.<sup>1</sup> Ma agli eccellenti troppo spesso si unirono i mediocri e gl'infimi, e degli stessi migliori, sempre per il preconetto di escludere la maggior parte delle liriche amorose, si omisero appunto quelle ch'eran più

<sup>1</sup> *Carmina illustrium poetarum Italarum*. 1719-28

meritevoli dello studio dell'artista. Per esempio, del Panormita si omisero quasi tutte le liriche dell'*Ernaphroditon*, del Pontano s'inserirono pochissime di quelle degli *Amores*.

Nella scelta del Morcelli,<sup>1</sup> fatta con criteri troppo ristretti, molti poeti, degnissimi di nota, furono esclusi. Di tutte codeste raccolte e scelte io mi valse per fissarmi bene innanzi i difetti da evitarsi nella mia e il cammino da seguirsi. Io spero che nella presente antologia le cose migliori siano tutte, o quasi, comprese, e che essa possa bastare a persuadere gli studiosi che nella lirica latina del rinascimento ci sono tesori, tanto meravigliosi, quanto ancor malnoti.

I poeti che han luogo nell'antologia ho stimato opportuno di disporli per ordine di tempo; mi è poi parso non inutile offrire di ciascuno brevissimi cenni biografici, e l'elenco delle opere principali dalle quali possa ricavar notizie chiunque desideri di meglio addentrarsi nello studio di essi. Ad alcune liriche ho apposto qualche nota, dove mi parve storicamente necessaria e sommamente mi son curato dell'esattezza del testo, raffrontando le varie edizioni e talvolta i manoscritti più attendibili.

Qual sorte toccherà a questo libro? Io vera-

<sup>1</sup> *Steph. Antonii Morcelli Electorum*; Lib. II. Patavii. MDCCCXVIII.

mente non mi fo illusioni. Assai ragionevolmente mi scriveva, or non ha molto, un illustre uomo, che professa letteratura in una università del regno, che poco gl'italiani leggono d'italiano, difficilmente leggeranno di latino.

Il lettore colto vedrà che il mio lavoro, per quanto modesto, non può non esser frutto di ricerche lunghe e coscienziose. A compensarmi delle mie fatiche mi basterà d'avere additato a qualche studioso ingegno un tesoro che ha bisogno ancora di ricerche e di studi.

Ad ogni modo io spero che coloro, i quali con istudi siffatti hanno qualche familiarità, vedranno che non ho lavorato nè a caso nè a fantasia: io attendo il loro giudizio con desiderio e con fede. I consigli, le osservazioni, le critiche serie e autorevoli le accetterò con viva riconoscenza e me ne varrò per rimediare a quei difetti, dei quali, per avventura, in questa prima edizione, potesse farmisi appunto.

Parma, nel Marzo del 1886.

EMILIO COSTA.

## ANTOLOGIA

*Memoriae Officij quing. Philo. 23 Langens?*



---

---

## ANTONIO BECCADELLI.

Nacque di famiglia bolognese a Palermo nel 1394 (secondo lo Zeno e il Colangelo, e, recentemente, il Ramorino, contrariamente al Mongitori, che vuole il Beccadelli nato nel 1393). Studiò giurisprudenza in Bologna. Passò a Pavia nel 1427, dopo che già il suo *Erma-phroditon*, pubblicato circa un anno prima, lo aveva reso celebre. Fu agli stipendi di Francesco Maria Visconti, ignorasi se con vero e proprio titolo di poeta di corte: ciò è negato dal Voigt (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*. Berlin, 1881); certo egli non abbandonò mai a quel tempo definitivamente Pavia. Ebbe nel 1432 corona d'alloro da Sigismondo imperatore; ma poi, invisato a molti e caduto in digrazia del principe, abbandonò Pavia. Fu più tardi a Napoli alla corte degli Aragonesi. Morì nel 1471.

GIOVO. *Elegia virorum litteris illustrium*; in PAULI JOVII *Opera*. - Basileae, MDLXXVII; p. 16. — GIRALDI. *Dial. de poetis suorum temporum*; in L. G. GIRALDI *Opera*. - Lugduni, MDCLXXXVI; col. 530. — VOSS. *De historicis latinis*. - Francofurti, MDCLXXVII; p. 592. — RENDA RAGUSA. *Sicula Bibliotheca vetus*. - Romae, MDCC; p. 81. — MONGITORI. *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*. - Panormi, MDCCXVII; Vol. I, p. 558. — ZENO. *Dissertazioni Vossiane*. - Venezia, MDCCII; Vol. I, p. 307. — COLANGELO. *Vita de Antonio Beccadelli*: (è la *Vita* ritenuta anonima dal Ritschil



e dallo Scepss). — RAMONINO. *Contributi alla storia biografica e critica di Antoni Beccadelli, detto il Panormita*. - Palermo, 1883.

## I.

## EPITAPHIUM

HORIECTAE SENENSIS PUELLAE BELLISSIMAE AC MORATISSIMAE

(Ermaphroditi, Lib. 1.)

Postquam marmoreo jacet hoc Horiecta sepulcro,  
 Ipsa Deū credam numina posse mori.  
 Non fuit absimilis forma, aut virtutibus ipsis  
 Coelitibus. Senae gloria magna suae.  
 Heu heu non probitas, species, aut unica quemquam  
 Abs inclementi demere morte potest:  
 Quod si clara Deos faciat mortalia virtus  
 Corpora, si coelum simplicibus pateat.  
 Non dubitem per vim modo non sibi jura negentur,  
 Dejiciet supera sede puella Iovem.

## II.

## EPITAPHIUM

BAPTISTAE VIRGUNCULAE SORORIS HORIECTAE

(Ermaphroditi, Lib. 1.)

Hic tumulus longe tumulo faelicior omni  
 Baptistae auricomae virginis ossa tegit.  
 Dulciter haec agili pulsabat cymbala dextra.  
 Movit et artifices saltibus ipsa pedes.  
 Omnibus et cantu, plusquam Philomena, placebat,  
 Matre quidem pulcra pulcrior illa fuit.  
 Indolis egregiae, min imo pro errore rubebat,  
 Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,  
 Quum satis haec fecit naturae luce suprema  
 Transierat vitae vix duo lustra suae.  
 Sic qui forte manes semel inclinaverit, idem  
 Haud facinus coeptum destituisse potest.

## III.

## EPITAPHIUM

CATHARINAE PUELLAE ORNATISSIMAE

(Ermaphroditi, Lib. i.)

Hoc jacet ingenuae formae Catharina sepulcro,  
 Grata fuit multis scita puella procis.  
 Morte sua lugent cantus, lugentque choreae,  
 Flet Venus et moesto corpore moeret amor.

## IV.

## DE VILLICO STULTO ALDAM BASIANTE

(Ermaphroditi, Lib. i.)

Porticus ingentem facie dum sustinet Aldam,  
 Villicus incautae basia rapta dedit.  
 Hunc vulgus stolidum credit sed stultius illo est  
 Vulgus, me misurum quam bene, stulte, sapis!  
 Quum liceat stultis impune suavia nymphae  
 Figere, Dii facerent, stultus ut ipse forem!

## V.

## AD COSMUM FLORENTINUM

(Ermaphroditi, Lib. ii.)

Cosme, vir Etrurias inter celeberrime terras,  
 Si sileas, videor velle videre tuum.  
 Malles posthabitis jam jam lusuve, jocoque,  
 Clausissem forti strenua bella pede.  
 Ut tu magnanimus, sic et permagna cupiscis,  
 Hei mihi, sed nostro tempore Caesar abest;

Heic tibi sit largo pro Caesare gloria dices,  
 Sed tales epulas non meus alvus edit.  
 Lauream sit cuivis, dum sit domus aurea nobis,  
 Auratam facient aurea jura domum.  
 Dant lites requiem, donant chyrographa nummos.  
 Hoc lex dat, voces gloria sola dabit.  
 Haec alit, haec fatuas dumtaxat inebriat aures,  
 Scilicet et venter carior aure mihi est.  
 Famaque quantalibet veniat post funera nobis,  
 Excipiam nullos mortuus aure sonos.  
 Ergo sequor prudens leges ac jura Quiritum,  
 Prostituo prudens verba diserta foro.  
 Quum vacat officio legali, ludrica condo,  
 Dum bibo, quae nobis immeditata fluunt.  
 In mensa nequeunt heroum gesta reponi,  
 Non sunt implicitae praelia mentis opus.  
 Sit mihi Maecenas, claros heroas et arma  
 Cantabo, et nugis prae fera bella feram.

## VI.

## LAUS ELYSIAE

(Ermaphroditi, Lib. II.)

Elysia auricomas inter celeberrima Nymphas,  
 Quae formae aut animo laus erit apta tuo?  
 Colla nives, et labra rosas, et lumina vincunt  
 Sydera, culta Helene, nuda, Diana Dea es.  
 Quum loqueris, quamvis rare, et pauca loquaris,  
 Sola tamen digna es, multa loqui atque loqui.  
 Quid loquar artifices digitos? quid pensa? quid artes?  
 Et quibus evitas otia, mille modos,  
 Inter opus tantum dulce, o dulcissima cantas,  
 Et cantu nolens pectora multa capis.  
 Nam saltu licet ipsa lyrae, licet ipsa choreae  
 Sis decus, ad thiasos rara vocata venis.

At si quando venis, paulum cessura labori,  
Te charitem sociant, te comitatur amor.  
Quaecusque incedis, spirant violaeque rosaeque,  
Incedis noctu, nox fit et illa dies.  
Quidquid habent omnes Divi Divaeque decoris,  
Quidquid habent laudis, tu quoque laudis habes.  
Hoc etiam foelix, quod formosissima pulcro  
Scilicet et casto casta puella places.  
Ipsa puellarum decus es, decus ille virorum,  
Clari ambo, et claris moribus ambo pares.  
Ambos ergo Deus longaevos servet in annos,  
Saepius et timidos jungat utrumque Venus.

---

## PACIFICO MASSIMI.

Nacque ad Ascoli sul principio del secolo xv. Studiò in Perugia; morì in patria pressochè centenario.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 533. — GADDI. *De script. non eccl.*; P. I p. 186. — VOSS. *De historicis latinis*; Vol. I, p. 629. — ANNIBALE MARIOTTI. *Lettere pittoriche perugine*. - Perugia, 1788; p. 273 in nota.

### I.

## DE PUELLA

(Elegiae Jocosae)

Quisquis amat, longum non sit sibi taedia tempus

Atterere, et tardis currat ut amnis aquis.

Vidi ego montanis mollescere collibus uvam,

Quae vento, et glacie dura, rudisque fuit.

Oraque marmorei quotiens consumpta notavi

Fontis, dum gelidae fune trahuntur aquae.

Saepe Jovi pes est iterum formatus ahenò,

Admota trivit quem pia turba manu.

Quid docuit rigidis aures praeberè magistris

Hyrceanas Tigres, Parthasiasque feras?

Quid docuit Lybicos domino dare colla Leones?

Quid facit, ut redeat, cum citat alter avem?

Omnia maturo tempus producit in aevo,

Et quod non posses credere, tempus agit.

Quod nunquam rebar, fieri quod posse negabam,

Quod spes nulla dabat, longa dat ecce dies.

Ecce sedet gremio, mediis jacet ecce lacertis.

Et cubat in tepido nostra puella sinu.

Haec est, quae totiens mortem juravit amanti,

Quae voluit totiens in caput ire meum.

Non haec, cum vidit laqueis subnectere colla,

Cum ense vidit stringere, tristis erat.

Ridebat lacrymas, gemitus ridebat amarus,

Et mea spernebat carmina, dona, preces.

A Cane vexato fuit haec truculentior Apro,

Haec et calfacto saevior Angue fuit.

Nunc me suspirat, de me nunc cogitat, illi

Nunc sine me nox est, nunc et amara dies.

Sponte dat, et majus quod multo est, cogor ad artem.

Sponte intermissum saepe reposcit opus.

Ergo ego sum foelix | Iove sum foelicior ipso,

Audiat hoc quamvis, invidetque licet.

Hoc etiam est aliquid potior post mille labores,

Saepe fatigato plus placet ore cibus.

Qui mala sunt passi, quae sint bona noscere possunt,

Ardua qui fuerant per loca, plana volunt.

Tum sapiet vinum, cum praegustatur acetum,

Felleque libato, dulcia mella juvant.

Tristis eram quondam, curaue premebar amara

Nunc ego sum laetus, curaue nulla premit,

Longa dies dedit hoc, dedit hoc patientia nobis,

Cunctando foelix exitus ipse fuit.

Difficili et duro nemo desperet amori,

Si, quod amat, quis vult, discat amare diu.

## II.

## DE MARTIA

(Elegiae Jocosae)

A me juravit nunquam cessare Cupido,  
 Tunc ego cum moriar, saevus abibit amor.  
 Juravi quoties collo removere catenas?  
 Sed bene cum juro, tunc bene colla ligo.  
 Saepe fui strictum conatus solvere nodum,  
 Cum conor nodum solvere, jungo duos.  
 Sic minime revocatur amor, crescitque resumptus  
 Et vires gemina fortius auget ope.  
 Ut nondum extinctus, sed adhuc in stipite vivos  
 Ignis ab accepto flamine major erit.  
 Ut si quis vulnus bene non sanaverit aeger,  
 A male sanato vulnere pejus habet.  
 Credideram dempsisse jugum, superasse furorem,  
 Quodque uno fuerat corde fugasse malum.  
 Heu gravius recidi, graviori absumor ab igne;  
 Inque meo gravior pectore flamma sedet  
 Qui semel effraeno sese subjecit amori,  
 Ille sui poterit juris habere nihil.  
 Illeque non poterit gravidi non velle furoris  
 Servitium, nulla tempore liber erit.  
 Saepeque differtur, sed non extinguitur ardor,  
 Sopitur potius, quam cadat ullus amor.  
 Montibus interdum vacuus venabar in altis,  
 Urgebantque Canes in mea lina feras.  
 Arboris interdum ponebam membra sub umbra,  
 Qua daret exiguae murmura rivus aquae.  
 Et nunc per latos campos, et prata regebam  
 In longos cursus ora ferocis Equi.  
 Saepe vagis tota spatiabar lentus in urbe  
 Passibus, in nullo limine certus eram.

Forte tamen dubio dum sic errore trahebar  
Per nemora, et nemorum per loca sola vagus;  
Nescio quid sensi, vel me sensisse putavi,  
Mota tamen paullum canna palustris erat.  
Accessi, propiorque fui: quis crederet unquam,  
Lilia stringebat lux mea summa manu.  
Visa dedit risum, risus revocavit amorem,  
Sopito major venit ab igne focus.  
Risit, et ex imo suspiria pectore traxit,  
Et sic est misero molliter orsa loqui:  
Ad te, si nescis, venio, cape gaudia longae  
Desidia, et collo brachia necte meo.  
Inserere blanda meis tua basia mille labellis,  
Totaque sim toto corpore juncta tuo.  
Sed tamen hinc salices placidi tendamus ad amnis,  
Divulget nostros ne mala lingua jocos.  
Haec ait, et tenerae juncta est mea dextera dextrae.  
Et iuncti ad salices tendimus et f...

---



## GIOVANNI PONTANO.

Nacque a Cerretto presso Spoleto nel 1426. Fece in Perugia i primi studi; fu poi a Napoli alla corte di Ferdinando d'Aragona, ove conobbe ed ebbe a maestro il Panormita. Al Pontano dovè il suo rifiorire l'Accademia Napoletana, che vantò poi eletto e ragguardevole numero di accademici.

Il Re diede al Pontano l'incarico d'istruire il figliuolo Alfonso II: ebbe ancora il poeta dal Re onorevoli uffici; ma, fallitagli la speranza di maggiori onori, il Pontano scrisse un dialogo, l'*Asinus*, contro gli Aragonesi. Entrato più tardi Carlo VIII in Napoli, lo esaltò con un'orazione e ne prese le insegne. Morì il Pontano nel 1503. Dalla moglie Adriana Sassonia, mortagli nel 1491, ebbe quattro figli. Si unì poi maritalmente ad altra donna, Stella, della quale ignorasi il casato, non sappiamo se sposandola in seconde nozze, o vivendo con lei in concubinato.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*, p. 60. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 528. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>a</sup> II, p. 164. — VOSS. *De historicis Latinis*; Vol. II, p. 607. — ZENO. *Dissertationi Vossiane*; Vol. II, p. 173. — DE SARNO. *Vita di G. Pontano*. - Napoli, 1761. — TALLARIGO. *Giovanni Pontano e i suoi tempi*. - Napoli, 1874.

## I.

## AD FANNIAM

(Amorum, Lib. I.)

Puella, molli delicatior rosa,  
 Quam vernus aër parturit,  
 Dulcique rore Memnonis nigri parens  
 Rigat suavi in hortulo;  
 Quæ mane primo roscidis cinctos foliis  
 Ornat nitentis ramulos,  
 Ubi rubentem gemmeos scandens equos  
 Phoebus peragrat aethera.  
 Tunc languidi floris breve et moriens decus  
 Comas reflectit lassulas.  
 Mox prona nudo decidit cacumine  
 Honorque tam brevis perit.  
 Sic forma primis floret annis, indecens  
 Ubi senectus advenit,  
 Heu languet oris aurei nitens color,  
 Quod ruga turpis exarat.  
 Perit comarum fulgor, et frontis decus,  
 Dentesque flavent candidi,  
 Pectus papillis invenustum languidis  
 Sinis recondet sordidus.  
 Quod nunc eois lucidum gemmis nitet  
 Tenuisque vestit fascia,  
 Nullas amantis audies moesti preces,  
 Duram querentis januam.  
 Non certa lentis fixa cernes postibus  
 Exclusi amantis munera,  
 Sed sola noctis frigidus cubas toro  
 Nulli petita conteres.  
 Quin hoc juventae floridum atque dulce ver  
 Brevemque florem carpimus,  
 Post lustra quinque iam senectus incipit  
 Latensque surrepit modo.

Quare meorum, o aura suavis, ignium,  
 Dies agamus candidos,  
 Noctesque divae conteramus integras  
 Quae mane lucet hesperus.

## II.

## HYMNUS IN NOCTEM

(Amorum, Lib. I.)

Nox amoris conscia, quae furenti  
 Ducis optatam juveni puellam,  
 Grata Dis magnis, et amica blandae  
     Nox bona Lunae.  
 Quam colunt unam Geniusque, Hymenque  
 Et suo gaudens Erycina nato,  
 Cum ferus diras acuit sagittas,  
     Tendit et arcum.  
 O voluptatis comes et ministra  
 Quae bona ex te fert thalamus torusque,  
 Quas sopor fert illecebras, jocosque  
     Delitiasque!  
 Quas simul juncti faciunt amantes  
 Inter amplexus trepidumque murmur,  
 Inter et ludos tenerasque rixas,  
     Dum furit ardor!  
 Dum micant linguis, animaeque florem  
 Ore deducunt querulo, parique  
 Concidunt motu, resoluta postquam  
     Grata libido est.  
 Tu quies rerumque, hominum sola  
 Tu graveis curas et amara fessae  
 Amoves menti, et refoves benigno  
     Pectora somno.

Tu reddis mundo redimta frontem  
 Siderum sertis, reficisque grato  
 Rore perfundes violaria, agros  
     Frugibus explēs.  
 Da meis finem, Dea magna, votis  
 Et quod optamus liceat potiri.  
 Ne voret tristis penitus calenteis  
     Flamma medullas.

### III.

## AD FANNIAM

(Amorum, Lib. I.)

Quid mihi tam multas proponis, Fannia, poenas  
 Et cupis in tanti, excruciare malis?  
 Sit satis interdum gravibus me affligere verbis  
 Et miserum de me sumere supplicium.  
 Non ego servitium dominae tam mite recuso.  
 Ah pereat siquis vincula et ipsa timet!  
 Luminibus sed dura me te subtrahis et me  
 Excludit posita clausa fenestra sera.  
 Sed nunquam potui lacrimis aut fletibus ullis  
 Efficere ut nobis mitior ipsa fores.  
 An quia te a teneris dilexi puriter annis,  
 Hoc meruit de te perfida longus amor?  
 Quid si me alterius coepissent lumina? quid si  
 Altera in amplexus isset amica meos?  
 Hoc nocuit misero servisse fideliter uni,  
 Hoc nocuit tanta semper amasse fide.  
 O peret quicumque colit tenerasque puellas,  
 Et durae sequitur militiam Veneris.  
 Et mihi si posthac fuerit quae gratia tecum  
 Dilanient avidi tum mea membra lupi.  
 Tum mea membra avido discerpant gutture corvi,  
 Effodiantque oculos, qui mihi causa mali.

Ah valeant veneres, valeant mala gaudia amores,  
 Casta placent, luxus desidiöse, vale.  
 Jam mihi Francisci tunicam chordamque parate,  
 Jam teneant nudos lignea vincla pedes.  
 Quam jucunde mihi jejunia, quis ego coelum  
 Emeream, cum me solverit atra dies.  
 At tu tunc nostros flebis deserta labores,  
 Cum subeant veneris dulcia furta meae.  
 Cum subeant dulces quas tecum ducere noctes  
 Saepe admirata es, lassaque facta prior.  
 Sed quid tum lacrimae? quid tum tibi vota, precesve?  
 Quem semel expuleris non revocatur amor.  
 Non mihi chara quidem poteris, non bella videri,  
 Non si sic fieri Juppiter ipse velit.  
 Et licet in te alius dives suspiret amator,  
 Exemplo fuerit cautior ille meo.  
 Ac ne quem lateat quam sis non mitis amanti,  
 Saevitiam dicet parva tabella tuam.  
 Quam legat et juvenumque chorus, doctaeque puellae  
 Et quicumque tuam sensit Amor pharetram:  
 Fannia despectos semper fastidit amantes.  
 Hoc illi vitium mater iniqua dedit.

## IV.

## AD SEIPSUM

(Amorum, Lib. 1.)

Quingentas solitus cum sis adamare puellas,  
 Nunc ab amore tuo quid, Joviane, vacas?  
 An quia difficilem sese tibi Fannia praebet  
 Et rigidos mores forma superba facit?  
 Cum tot sint faciles, sit copia mollis amorum  
 Quaere aliquam tibi quae sponte placere velit.  
 Quae tibi se dedat, cui sis et charus ocellus,  
 Cui dicas: jam Fannia nulla mihi est.

Ipsa tibi dicat: mea lux, mea vita, meus flos,  
 Liliolumque meum, basiolumque meum;  
 Charior et gemmis, et charo charius auro,  
 Tu rosa, tu violae, tu mihi laevis onix;  
 Deliciae cultusque meus, mea gaudia solus,  
 Corque meum et prae te nil iuvat esse mecum.  
 Et quingenta simul capiat tum basia raptim,  
 Et sine mente oculos volvat agatque suos.  
 Ac linguam querulo cum fuxerit ore trementem,  
 Exanimis collo pendeat ipsa tuo.  
 Tunc dices: amor est succo iucundior omni,  
 Dulcior et melle est, suavior Ambrosia est,  
 Nec tibi quingentas fuerit sat amasse puellas,  
 Nil numerus certe nil in amore valet.

## V.

## FRIGORE INVITATUR AD VOLUPTATEM

(Amorum, Lib. II.)

Bruma riget, caurique fremunt, stat densior aer,  
 Juppiter et gelidas fundit ab axe nives.  
 Pocula nunc, lususque decunt, pinguesque lucernae,  
 Arida vos, pueri, subdite ligna foco.  
 Igne ferox lenitur hyems, ubi mollia circum  
 Lesbia, et annosum spumat in orbe merum.  
 Vino pelluntur tristes de pectore curae,  
 Hic liquor ingrato corda dolore levat.  
 Hic Deus afflictis requiem, spemque addit egenis,  
 I, puer, et larga prome Falerna manu.  
 Me juvat inter vina (fovet nam Bacchus amorem)  
 Ebria consertis oscula ferre labris,  
 Molle femur tractasse manu, tractasse papillas,  
 Dulciaque in tenero bella movere sinu.  
 Tum mihi sit non una satis; tum si tibi jungar  
 Fannia, quas dederim, quas tulerimque vices!

Tum si blanda meis venias retinenda lacertis,  
 Quos tibi dem amplexus. Lautia, quosve dabis!  
 Te ne ego si teneam. quales mea Lautia, motus  
 Expediam, vel quot sim ferus ipse modis!  
 Molli Pharitaeo spirabit lectus odore,  
 Quem dat Pellaeo condita terra duce.  
 Lintea sudabunt roseum perfusa liquorem,  
 Myrteolaeque fluet lucidus humor aquae.  
 Interea miscere, puer, ne desine Bacchum  
 Saepius. atque aliis demere vincla cadis.  
 Senio adest, rabidusque canis, venus aurea cuja est?  
 Arceli arbitrium te penes omne meri.  
 Ille novem cyathos musarum laetus honore  
 Ebibat hic Charites tergeminumque chorum.  
 Ille suae potet dilectae basia nimphae  
 Et laeto absentis nomen in ore sonet.  
 Lusibus his nam gaudet hyems, his laeta terenda est  
 Bruma; venit rapido mors inopina pede.

## VI.

## TUMULUS LUCIAE PONTANAE

(Tumulorum, Lib. II.)

Liquisti patrem in tenebris, mea Lucia, postquam  
 E luce in tenebras, filia, rapta mihi es.  
 Sed neque tu in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras  
 Liquisti et medio lucida sole micas.  
 Coelo te natam aspicio; num, nata, parentem  
 Aspicias? an fingit haec sibi vana pater?  
 Solamen mortis miserae, te, nata, sepulcrum  
 Hoc tegit, haud cineri sensus inesse potest.  
 Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere  
 Felicem quam te prima juventa rapit.  
 At nos in tenebris vitam luctusque trahemus,  
 Hoc pretium patri filia quam genui.

## VII.

## AD ADRIADNAM UXOREM

(Bajarum, Lib. I.)

Uxor, deliciae senis mariti,  
Et casti thalami fides amorque,  
Per te vel viridis mihi senecta est,  
Quem curae fugiunt senem seniles,  
Qui seram supero senex senectam  
Et canus, iuvenum cano furores.  
Sed tanquam redeat calor juventae  
Et sis cura recens amorque primus  
Et primas furor impetusque saevus  
Antiquas volo suscitare flammās.  
Qualis floridulo nitens in horto  
Nondum puniceas comas recludit,  
Et iam puniceas comas recludit,  
Ac rarum decus explicare quaerit  
Quae laeto rosa ramulo refulget,  
Talis purpureis genis et ore  
Ut quae non tenerum cupit maritum,  
Sed jam jam tenerum cupit maritum,  
Cui prima oscula dedicet, suumque  
Florem virginei dicet pudoris,  
Suspirans viduo puella lecto,  
Fulgebas mihi, primulosque amores  
Spirabas oculis sinuque blando  
Afflabas Arabum suos odores,  
Fundeas Charitum suos honores,  
Et laetum Gnidae deae nitorem.  
Qualis fulgidulo renidet ore  
Quae cano vehitur decora cycno  
Cum compsit caput et coma repexa  
Procedit thalamo, novosque amores,  
Et novas parat excitare flammās,



Spirant omnia, qua comam reflectit,  
 Splendent omnia qua reflectit ora.  
 Talis qua niveos pedes ferebas,  
 Et qua splendidulos moves ocellos,  
 Et qua per vacuum reflectis ore,  
 Spirabas Cyprios tuosque odores,  
 Stillabas Syrium et tuum liquorem  
 Omnisque Ambrosiam refragat aura.  
 Qualis de croceo toro resurgens  
 Mane Aurora nigras repellit umbras,  
 Cum lucem simul et diem reportans  
 Irrorat teneros benigna flores,  
 Et spargit varios humi colores;  
 Rident prata, canuntque murmurantque  
 Et fontes volucresque ramulique;  
 Talis de thalamo vocata, quando  
 Ad molles thyasos venis canisque  
 Pellis tristitias, metus, dolores,  
 Rixas, murmura, turbidos tumultus,  
 Irrorans animis quietem, amores,  
 Ludos, laetitias, jocos, lepores,  
 Lusus, gaudia, candidamque pacem  
 Et spargis veneres cupidinesque:  
 Ridunt omnia, et aerem serenas,  
 Et qui te iuvenis vidit, senexque,  
 Et quae faemina, seu videt puella,  
 Optatum cupiunt tibi maritum,  
 Felices tibi nuptias precantur.  
 Tunc, ut de tenui solet favilla  
 Crescens igniculus focum repente  
 Flammis corripere aridisque lignis  
 Quodcumque adjicies edit voratque;  
 Sic me de tenui levis favilla  
 Conceptus calor et nigris ocellis,  
 Imas corripuit vorans medullas,  
 Urebat roseus per ora fulgor,  
 Urebat niveus per ora candor,

Urebat coma, myrtheus capillus,  
 Urebat tumidis latens papillis,  
 Mox cursans amor huc et huc et illuc,  
 Et per guttura, per genas manusque  
 Et per candida colla perque frontem  
 Et per pectora candidosque dentis,  
 Ut jam non amor, sed ignis esset.  
 Qui seram quoque calfacit senectam.

## VIII.

## AD BATILLAM

(Bajarum, Lib. I.)

Cum rides, mihi basium negasti,  
 Dum ploras, mihi basium dedisti;  
 Una in tristitia libens benigna es,  
 Una in laetitia volens severa es;  
 Nata est de lacrymis mihi voluptas,  
 De risu dolor. O miselli amantes!  
 Sperate simul omnia et timete.

## IX.

## AD STELLAM PUELLAM

(Bajarum, Lib. I.)

Dum furtim mihi das negasque ocellos,  
 Opponisque manum, simulque rides,  
 Post hinc et variat color per ora,  
 Et suspiria lassa sentiuntur,  
 Stillatim mihi corda deliquescunt,  
 Sudor tempora frigidus pererrat,  
 Et passim tremor ossibus vagatur,  
 Ut sensus animum repente linquent,  
 Ut flam miser et beatus una.

Sed jam plus solito nitescit aer,  
 Jam lux candidior diem serenat.  
 Cur, ah cur, tenebrae repente nobis,  
 Cur nox exoritur? nigrescit aura?  
 Stella est ad speculum, refulsit in te,  
 An sentis, miser, an, miselle, sentis?  
 Solem lumina victa pertimescunt.  
 O claras medio die tenebras,  
 O lucem sine nube nigricantem!

## X.

## AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Lascivos cohibe, Focilla, ocellos,  
 Ne perdas miseros videndo amantes,  
 Summissos nec habe, Focilla, ocellos,  
 Ne perdas miseros pudendo amantes,  
 Iratos quoque comprimas ocellos,  
 Ne perdas miseros minando amantes.  
 Nec sponde faciles benigna ocellos,  
 De spe ne perimas benigna amantes.  
 Nec tingas lacrimis misella ocellos,  
 Luctu ne perimas misella amantes.  
 Noli, crede, Focilla, crede, noli  
 Istos exerere, o Focilla, ocellos.  
 Isti, quicquid agunt, Focilla, ocelli  
 Sunt incendia, sunt, Focilla amantum,  
 Funus, crede, Focilla, sunt amantum.

## XI.

## AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Si rides, Veneres, Focilla, rides,  
 Si cantas, Veneres, Focilla, cantas,

Et saltans, Veneres, Focilla, saltas.  
 Demum sunt Veneres, Focilla, quicquid  
 Ludisque, et loqueris, facisque, agisque;  
 Et cum nudula lectulo recumbis,  
 Inter delicias libidinesque,  
 Tunc non es Veneres, Venus sed ipsa:  
 Venus, ne dubita, Focilla, tunc es.

## XII.

## AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Lascivos male temperas ocellos,  
 Nec nostrae miserat tamen senectae;  
 Quantumvis juvenes ama, foveque,  
 Dum ne me fugias senem, puella;  
 Atque hos atque alios ames, licebit,  
 Dum ne me abjicias, puella, amantem.  
 Nolo delicias libidinesque,  
 Lascivos oculos volo, precorque.  
 Lascivos quoties reflectis in me,  
 Et rides simul, et doles, ocellos,  
 Inspiras juvenis mihi vigorem.  
 Quin omnem simul exuo senectam,  
 Si ter blanda, Focilla, suaviaris,  
 Si linguam tenero bis ore sugis,  
 Si collo quoque complicata pendes.

## XIII.

## AD P. SUMMONTIUM

(Bajarum, Lib. II.)

Ducit dum choreas Neaera, linquunt  
 Et prata et virides agros Napeae.

Pulsat dum citharam Neaera, currunt  
 Ad plectrum Dryades Oreadesque,  
 Cantat dum ad numeros Neaera, culte ad  
 Cantum Naiades ruunt frequentes.  
 Miscent hic thyasos: Neaera ducit,  
 Et ducit simul et canit; canenti  
 Assurgit nemus assonantque ripae  
 Et littus resono fragore plaudit,  
 Plaudit caeruleis Avernus undis.  
 Gaurus de specula superbus alta  
 Diffundit violas, rosam, cyperon,  
 Et myrti teneros thymique flores,  
 Una et balnea consonant Neaeram.  
 Dic, o dic age, Petre, quae voluptas  
 Quae mens tum tibi? non beatus esse?  
 Non diis persimilis tibi videris?  
 Quid cum de Charitum manu, capillum  
 Ornata, Ambrosiae et coman liquore  
 In te dulciculis tuens ocellis  
 In te lacteolo sinu refusa,  
 Instillat placidum tibi venenum  
 Et vultu et labiis et ore hiulco,  
 An non invideant dii tibi ipsi?  
 Non quod dii dederint, dedit Neaera?  
 Indicas etiam ut diis duellum.

## XIV.

## AD SOLEM

(Versus Lyrici.)

Sol decus coeli, superumque princeps,  
 Auctor et lucis, moderator anni,  
 Altior rerumque animantiumque  
 Et sator idem,

Idem et immensi maris aequor, idem  
 Aeris vasti spatia et jacentis  
 Intimum terrae gremium fovesque  
 Et seris idem.

Omnia ex te sunt, genus omne per te  
 Gignitur, crescit simul et perennat,  
 Et tibi assurgunt nemora et tibi herbae  
 Germen et omne.

Cuncta sed te cum verentur unum,  
 Et regas cuncta, o pater alme rerum,  
 Deseris cur nam tibi dedicatum  
 Vulgus amantum?

Tu choros primus numerosque nectis  
 Primus et carmen meditare nervis,  
 Negligis quare tibi dedicatos  
 Asper amantes?

Et tibi est arcus, tibi sunt sagittae,  
 Et coma intonsa et puerilis aetas,  
 Despicias cur nam tibi dedicatum  
 Nomen amantum?

Te colunt primi metuuntque amantes  
 Et tuum primi venerantur astrum,  
 Lux enim dux est, oculi educes sunt  
 Fax et amantum.

Quin amans primus choreas lyramque  
 Carmen exercet quoque primus idem,  
 Nam lyra, et carmen numerique amori  
 Pabula praebent.

Doctor et princeps choreae et magister  
 Carminis, sol, hoc age, dux amantum,  
 Hoc age et curam tibi dedicatae  
 Suscipe gentis.

Quique liquentem aera quique falsum  
 Aequor accendis, vitreasque sedes,  
 Ac sinus terrae gravidos satusque  
 Calfacis omnes,

Ure spernaces juvenum puellas,  
 Ure diversas ab amoris aura,  
 Ure et immitis animos tuasque  
     Incute flammās.

Et mihi felix ades, et protervum  
 Fanniae pectus moderare, adacta  
 Ventilans sparsim face, dexteraque  
     Lampada quassans,  
 Lampada atque illos radios, aduris  
 Quis et immanis tigrides, ferumque  
 Aspidum ad Syrtes genus, atque tetras  
     In mare phocas.

## XV.

## AD AMICAM

(Versus Lyrici.)

Te ne, dum ludis, charites sequuntur?  
 Te ne, dum rides, Amor? ah me amantem  
 Et fugit risus, fugiuntque lusus,  
     Et Charis omnis.

Dum canis, tecum Aonides puellae  
 Concinunt, et dum loqueris, lepores  
 Fantur, heu me non lepor, heu dolentem  
     Non levat Aon.

Dum minax in nos oculos retorques,  
 Et deos irata male imprecaris,  
 Ingruit statim dolor et deorum  
     Ira minantum.

Non ne et infelix miserumque amantis  
 Munus? est illi dolor, est et usque  
 Curaque et moeror comes, est laborum  
     Certa propago.

## XVI.

## AD STELLAM

(Eridani, Lib. I.)

Cum tenerum, cum dulce aliquid blandumque jocaris  
 Ah medio mihi tum corde liquescit amor.  
 Spem mihi cum et cupidis pacem promittis ocellis,  
 Lux oculis solo corpore sensus abit.  
 Cum rides, ignemque oculis, vultuque fateris,  
 Mens animum, ipse animus pectore destituit.  
 Amplexu jam, Stella, tuo succurre cadenti,  
 Ore animum et foveas oreque redde animam.

## XVII.

## QUOD DIE NIMBOSO STELLA NATA SIT

(Eridani, Lib. I.)

Mira fides, periere rosae, cecidere hyacinthi  
 Et violae, nullis est decor arboribus.  
 Non zephyris est veris honos, hac luxit Adoni  
 Luce Venus miseris decolor exequiis.  
 Hac Charites secuere genas, vulsere capillum  
 Et Nymphae moestis ingemuere modis.  
 En rursum rubuere rosae, nituere hyacinthi,  
 Et violae, ipse suos est decor arboribus.  
 En zephyris est veris honos, hac fulsit in ortu  
 Stella die auratis concolor a radiis,  
 Hac Charites pinxere genas, compsero capillum  
 Et Nymphae teneros concinuere modos.  
 Laeta Venus renovatque faces natusque sagittas,  
 Et nova de manibus vulnera uterque jacet.  
 Hinc tamen eventus licuit spectare futuros,  
 Ecce ades erumnis, Stella serena, meis.



## XVIII.

## AD STELLAM

(Eridani, Lib. I.)

Non Alpes mihi te, aut vasti maris aequor, et ipsae  
 Eripiant Syrtes, nam mihi semper ades.  
 Mecum de summa specularis littora puppe,  
 Et mecum longas isque redisque vias.  
 Mecum compositis haeres moritura lacertis,  
 Si pontus, si quod saeva minatur hyems.  
 Me quocumque loco, quidquid fortuna parârit,  
 Quidquid ago, mecum es, nec nisi semper ades.  
 Tu curis solamen ades, requiesque labori,  
 Et quia semper ades, nil nisi dulce mihi est.  
 Quod si quando absis, et te jam, Stella, requiro,  
 Sive dies, seu nox, sponte videnda venis.  
 Nam cum Sol primos effert pulcherrimus ortus,  
 Aurorae in gremio tu mihi mane nites,  
 Illic purpureasque genas roseumque labellum,  
 Delicias video pectora et ipsa meas.  
 Oraque in ore Deae cerno tua; tu mihi rides,  
 Sentio de risu gaudia mille tuo.  
 Ipsa mihi dicis jungo mea gaudia tecum,  
 Dum loqueris jungo basia nostra tuis.  
 Indo ubi per medium rapitur Sol aureus orbem,  
 Aurea te nobis Solis imago refert.  
 Illius in radiis video rutilare capillum,  
 Et tua Phoeboeo splendet in igne coma.  
 Quacumque adspicio, lux, te mihi, tu mihi lucem,  
 Offers, nec sine te luxve diesve mihi est.  
 Tandem ubi sydereis nox advenit acta quadrigis,  
 Clarus et occiduo vesper in orbe nitet,  
 Ora refert tua nunc mihi candida lucidus hesper,  
 In Veneris specto te recubare sinu.

Hic risum, illecebrasque tuas, hic oscula nosco,  
Lususque et gratis abdita signa notis;  
Inque tuis oculis figo mea lumina et usque  
Admoveo collo brachia lenta tuo.  
Tum nova me, vetus ipsa tamen subit ante voluptas,  
Praeteritque memor mens favet ipsa sibi.  
Mox sopor irrepit membris, sopor ultima praebet  
Gaudia, teque meo collocat ipse sinu,  
Amplectorque tuis innexus et ipse lacertis;  
Sic nullum sine te tempus et hora mihi est.

---

## TITO VESPASIANO STROZZI.

Nacque nel 1442 in Ferrara; studiò in patria sotto Guarino da Verona. Si sposò nel 1470 a Damigella Rangone, dalla quale gli nacque il figlio Ercole. Ebbe notevoli uffici dalla fiducia degli Estensi; morì nel 1505, tenendo la dignità di capo dei dodici giudici di Ferrara.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 535. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara*. - FERRARA, MDCXX; p. 100. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*. - FERRARA, MDCLXV; p. 237. — BORSETTI. *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*. - FERRARIAE, MDCCXXXV; Vol. II, p. 399. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*. - Ferrara, 1777; p. 109-26.

### I.

## QUANDO ANTHIAM AMARE COEPERIT

(Eroticon, Lib. I.)

Candida lux aderat Maiis vicina Calendis,  
 Quam festam veteres instituistis Avi,  
 Quam pia solemnì celebrat Ferraria cultu,  
 Aurea cum admissis praemia ponit equis,  
 Cumque frequens tardos populus spectator Asellos  
 Increpat, et plausum turba jocosa ciet;

Cum rapido certat juvenum manus aemula cursu,  
 Vitta retroflexam cui premat alba comam,  
 Tempore quo Zephyrus viridantes evocat herbas  
 Et vario pictam flore coronat humum,  
 Purpureo cum vere novus redit annus, et ales  
 Plurima frondosis garrit in arboribus.  
 Hic dum sollicito spectarem lumine cursus,  
 Ante mea arcitenens constitit ora Puer,  
 Aurea cui laeva pendeat parte pharetra,  
 Nudus, et adspectu blandus et acer erat.  
 Isque, ubi collegit celeres, quibus utitur, alas,  
 Depromsit nivea splendida tela manu;  
 Atque ait: o juvenis volucrum mirator equorum,  
 Quod mirere magis nunc mea dextra dabit.  
 Dixerat, et pariter sumit cum voce sagitta  
 Inque meo subitum pectore vulnus erat.  
 Tum calor insuetus venas penetravit ad imas,  
 Et magni patuit vis manifesta Dei.  
 Dum stupeo, conorque novas extinguere flammās  
 Subridens pennis evolat ille suis.  
 Acer ut insolitae calabri domitoris habenae  
 Pugnat equus campis, qui modo liber erat,  
 Post tamen audacem discit tolerare magistrum  
 Et fractus docta concidit arte furor,  
 Haud aliter mentis constantia victa severae,  
 Et mea corripuit plurimus ossa Deus,  
 Collaque submisit domito luctantia fastu,  
 Et Dominam victor servitiumque dedit.  
 Tum monuit, tenerae valeat quid gloria formae,  
 Quid faciles oculi, virgineusque pudor.  
 Nec mihi consilio, nec prodest viribus uti,  
 Et bene libertas ante retenta perit.  
 Felix qui sacros tutus contempsit amores,  
 Nec dominae insanum pertulit imperium!  
 Sed felix nimium rursus nimiumque beatus,  
 Si cui se facilem praebeuit ipsa Venus!

At mihi si legem, Parcae, imposuistis amandi,  
 Si vostris haec est meta petenda rotis,  
 Laetor siderei vultus quod imagine carpar,  
 Qualem non aetas viderit ulla prius.  
 Hoc vires Natura suas effudit in uno,  
 Et mirata, suum vix opus esse putat.  
 Si Paris hanc faciem Phrygia vidisset in Ida,  
 Illo non isset iudice prima Venus.  
 Huic merito potuit Iuno invidisse figurae,  
 Sub Iove si primis nata fuisset avis.  
 Hanc tu, si sapias, potius pro Gnoside velles  
 In coelum curru, Bacche, tulisse tuo.  
 Cetera cum dederint Superi tibi, deerat amator  
 Qui caneret dotes, cara puella, tuas.  
 Ipse ego tale aliquid modo si promittere possum,  
 Castalioque bibit si mea fonte sitis,  
 Ingenium, mentemque tibi, formosa, dicabo,  
 Et nostris fies nobilis ipsa sonis.  
 Vos quibus adspirat flatu fortuna secundo,  
 Nec resides virtus alta jacere sinit,  
 Vos decet aeternae praeconia quaerere laudis,  
 Sublimi eloquio belligerave manu.  
 At mihi formosam satis est cecinisse puellam,  
 Haec studia, has artes, haec ego bella sequar.  
 Caerula prostratae proscindunt aequora classes,  
 Proxima sed radit littora, parva ratis;  
 Sic ego, cui tenue ingenium, nimis ardua linquam,  
 Et satis est, si me culta puella probet.  
 Tu modo, Nympha, velis paribus contendere flammis  
 Quae facie praestat, convenit esse piam.  
 Odimus Iasiden, quoniam crudelis amanti,  
 Asperiorque suis rupibus illa fuit.  
 Tyndaris Iliaco si dura fuisset amanti,  
 Non ita Maeonio carmina nota foret.  
 Cynthia clara minus, Nemesisque obscurior esset,  
 Sed facilis Nemesis, Cynthia mitis erat.

Tu quoque, dulcis Anus, tali dignissima prole,  
 Incipe nos inter connumerare tuos.  
 Me tibi vel generum, vel natae suscipe fratrem,  
 Quidquid in hac flam, juverit esse domo.  
 Non vigil aerato dubitem me adfigere posti,  
 Et fessa in gelido ponere membra solo.  
 Nec minor est rerum mihi, quam tibi cura tuarum,  
 Haud natae custos aptior ullus erit.  
 Este procul, juvenes, non hic corrumpitur auro  
 Janitor; officio fungitur ipse suo.  
 Vos quoque nocturni procul hinc discedite fures,  
 Insomnis custos excubat in foribus.  
 Ah quoties, cum me patientem cuncta videbis,  
 Ipsa etiam dices: non amat iste, perit.  
 Nec poteris nostro non ingemisse labori,  
 Dignasque pro meritis praemia ferre meis.  
 Non ego Sidonias vestes, non aurea tecta,  
 Fertilis aut agri jugera mille petam.  
 Una satis fuerit, regno mihi carior omni  
 Anthia, qua felix coniuge semper ero.

## II.

### DE DISCESSU ANTHIAE EX FERRARIA

(*Eroticon*, Lib. I.)

Postquam Ferrariae discedens moenia liquit  
 Anthia, Ferrariam liquit et ipsa Venus.  
 Mollis Amor simul Etruscas migravit ad urbes,  
 Secum blanditias deliciasque tulit.  
 Sed licet ad Tanaim, rapidumque feratur Hydaspen,  
 Herculeas quamvis transeat illa vias,  
 Quaque rotant fluctus alterno vortice Syrtes,  
 Per mare, per terras subsequar ipse tamen.  
 Nunc utinam sumptis imitarer Persea pennis!  
 Nunc vellem ingenium, Daedale docte, tuum.

Nunc ego Medae quo fugit Jasona currum  
 Optarim, volucris Triptolemique rotas.  
 Scilicet ut Dominae subito improvvvisus adessem,  
 Duceret ingratas non via longa moras.  
 Quo propero, infelix? pergamne per aspera saxa?  
 Per gelidas Alpes perpetuasque nives?  
 Quod si latronum occurrat manus impia, raptis  
 Vestibus immiti quae petat ense caput?  
 Aut nemorum latebris, aut alto monte ruentes  
 Dilacerent rabidae membra cruenta ferae?  
 Novimus infaustos casus, discrimina amantum,  
 Fata obstant laetis invida principiiis.  
 Pyramus exemplum praebet miserandaque Thysbe,  
 Quos rapuit simili mors violenta modo.  
 Testis adest animos cui conscia virgo natanti  
 Saepe in arenoso littore visa dedit.  
 Ille per insanas mediis Aquilonibus undas  
 Ibat, ut optata posset amante frui.  
 Nec revocare minus genitor, nec flectere mater  
 Blanda potest, ultro sed periturus abit.  
 Jamque procelloso positurus in aequore vitam,  
 Hei mihi congeminat: Sesta puella, vale.  
 Sesta puella, vale, clamabat; et ecce loquentem  
 Praeruptus vastae sopprimit agger aquae.  
 Praeterea jam forte novum suspirat amorem  
 Anthia, nec fidei, nec memor ipsa mei.  
 Rara quidem fida est, oculos nisi nutriat ignem,  
 Femina juratos vix timet ulla Deos.  
 Perfida securum sic te, Menelæe, fefellit  
 Externa ad Trojam vecta puella late.  
 Arsit in Aegyptio furiosi mater Orestis,  
 Dum gerit Atrides vindice bella manu.  
 Multae etiam, quarum veteres meminere poetae,  
 Deservere viros, legitimamque fidem.  
 His fortasse meam poterunt numerare puellam,  
 Atque ideo doleam cur ego, semper erit.

Me miserum! quonam Dominae fiducia cessit?  
 Quid queror? et vano terreor ipse metu?  
 Parce, precor, mea Lux, si quid mala lingua locuta est,  
 Omnia magnus amor tuta timere jubet.  
 Sic deus ille mihi stimulum sub pectore fixit,  
 Raraque cum casto forma pudore venit.  
 Sed tua Penelopen superat constantia, quamvis  
 Illa sit Argolicæ fama pudicitiae.  
 Ibo igitur, nec me certum tardabit eundi  
 Tristis hlems; segnes impiger odit Amor.  
 Illius æreas pennis tranabimus Alpes,  
 Atque aderit nostræ dux Cytherea viae.  
 Tuscus at incolumem postquam me acceperit Arnus,  
 Et dominam dabitur posse videre meam,  
 Tunc ego velatus myrto viridante capillos,  
 Persolvam magnis debita vota Deis.

### III.

#### AD ANNULUM AB AMICA DATUM

(Eroticon, Lib. II.)

Annule, dulce mihi dilectæ munus amicae,  
 Annule delicias inter habenda meas,  
 Tu licet excellas auro pretiosus, et apte  
 Gemma sit artificii clausa magisterio,  
 Est aliquid, mihi quo meruisti gratior esse,  
 Scilicet in nivea te tulit illa manu.  
 Illa etiam dono cum te mihi tradere vellet,  
 In primis monuit quam sibi carus eras.  
 Mecum igitur semper noctesque diesque manebis,  
 Mille tibi amplexus, oscula mille feram.  
 Inque sinu ponere, manu dum nostra lavatur  
 Invida ne nitidum te mihi laedat aqua.  
 Tu modo, laeva, cave commissum perdere pignus,  
 Si qua hoc mandantis gratia tangit heri.



## IV.

## LAUDAT FERRARIAM

(Eroticon, Lib. III.)

Tandem Flaminiae nemorosa reliquimus arva,  
 Jam datur optatam cernere Ferrariam.  
 Hic mihi blanda Venus primum inspiravit amorem,  
 Raptaque libertas servitiumque datum.  
 Hic ego in exilium, domina damnante, profectus  
 Quas peperit poenas impia lingua, lui.  
 Omnia nunc tandem in melius praesentia divum  
 Rettulit et facta proelia pace fugat.  
 Spargite odoratos instructa per atria flores,  
 Debitaque antiquo sacra parate Lari.  
 Quisquis adest, votis faveat vicinia rixas  
 Ponat, et exultent compita laetitia;  
 Ipse Dionea rediinitus tempora myrto  
 Imponam tepidis grana Sabaea focis.  
 Ferte pedem placata Venus mitisque Cupido:  
 Nec vos fortunae spernite dona meae.  
 Vobis magna satis, Superi, sunt munera parva,  
 Si modo mens nigra candida labe caret.  
 Vos, patriae turres, patrii salvete Penates,  
 Urbs faustis salve condita sideribus.  
 Tu superum templis domibusque ornata superbis  
 Finitimis effers invidiosa caput.  
 Dives agri, atque auri Leonello principe flores  
 Et populi turbam vix capis ipsa tui.  
 Jam tibi Pierios Phoebus largitur honores,  
 Vivida nec desunt artibus ingenia.  
 Te fecunda Ceres immensis frugibus implet,  
 Nec tibi Lenaeus dulcia musta negat.  
 Laeta saginati depascunt prata juvenci,  
 Lanigeræ carpunt fertile gramen oves.

Te Pater Eridanus sinuoso flumine cingit,  
Et vetat hostiles pertinuisse minas.  
Martiae curis contemnunt classica cives,  
Nullaque sunt, nisi quae proelia fecit Amor.  
O felix nimium tellus, nimiumque beata!  
Tu modo Coelicolas relligiosa cole.  
Hic tibi perpetuum ver floreat, ipsaque nullo  
Exercente sinum Gargara vincat humus.  
Non lupo insidias stabulis meditetur apertis,  
Et cum rore cadat nectar et ambrosia.  
Tum gens secunda exactis feliciter annis,  
Elysias sedes et loca sancta petat.

---

## ANGELO POLIZIANO.

Nacque nel 1454 a Montepulciano; indi trasse il nomignolo di Poliziano: il vero nome della sua famiglia era *Ambrogini*, come il Mencke assai bene dimostra, non *Bassi* come altri sostennero. Portossi, ancor fanciullo, in Firenze, dove amorosamente fu accolto da Cosimo e dove udì Marsilio Ficino e Giovanni Argiropulo. Diede la prima prova solenne del suo valor poetico, colle famose stanze per la giostra di Giuliano. A 27 anni lesse lettere greche e latine nell'accademia fiorentina e durò in quell'ufficio fino alla sua morte, avvenuta nel 1494. Sulla sua fine immatura corsero voci strane, riferite dal Mencke sull'autorità di Paolo Giovo, del Poeta di Montepulciano piuttosto volgare insultatore, che storico sereno.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 585. — GIOVIO. *El. vir. lit. ill.*; p. 48. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> II, p. 135. — VOSS. *De historicis latinis*. — MOLLER. *De Angelo Politiano Disputatio circularis*. - Altorfi, MDCIIC. — CLAUD WERN. *Politianus, sive de Ang. Bassi Politiani, canonici olim florentini atque ingeniorum aetatis suae facile principis vitae scriptis et moribus liber*. - Magdeburgi, MDCCXVIII. — MENCKE. *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini*. - Lipsiae, MDCCXXXVI. — HOFFMANN. *Ang. Politiano's Lebensbild in Lebensbilder berühmter humanisten*. - Leipzig, 1837. — BONAFOUS.

*De Angeli Politiani vita operibus disquisitiones.* - Parisiis, MDCCCXLV. — MAHLY. *Ang. Politianus, ein culturbild aus der Renaissance.* - Leipzig, 1864. — SERASSI. *La vita di messer Angelo Poliziano.* - Bergamo, 1747. — DEL LUNGO. *Uno scolare dello studio fiorentino;* nella *Nuova Antologia*, Vol. x, anno 1869, p. 215 e seg.

## I.

## IN PICTURAM PUELLAE

(Epigrammaton, Lib. 1.)

Ne dubita, picta est quam cernis virgo, sed acres  
 Hisce oculis flammæ ejaculatur amor.  
 Hisce oculis vocem dedit ars, linguæque negavit.  
 Heu fuge: sed nulla est jam fuga, vulnus habes.

## II.

## IN SIMONETTAM

(Epigrammaton, Lib. 1.)

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro  
 Blandus et exanimi spirat in ore lepos,  
 Nactus Amor tempus, quo non sibi turba caveret,  
 Jecit ab occlusis mille faces oculis;  
 Mille animos cepit viventis imagine risus,  
 Ac morti insultans: est mea, dixit, adhuc.  
 Est mea, dixit, adhuc; nondum totam eripis illam;  
 Illa, vel exanimis, militat ecce mihi.  
 Dixit, et ingemuit, neque enim satis apta triumphis  
 Ille puer vidit tempora, sed lacrimis.

## III.

## IN CRYSOCOMUM.

Allicis, expellis, sequeris, fugis; es pius et es trux;  
 Me vis, me non vis; me crucias et amas.  
 Promittis, promissa negas, spem mihi eripis et das:  
 Jam jam ego vel sortem, Tantale, malo tuam.  
 Durum ferre sitim circum salientibus undis,  
 Durius in medio nectare ferre sitim.

La prima edizione aldina del man delle liriche latine del Poliziano e le successive intitolano questo epigramma: *Ad Amicam*. Il Del Lungo, seguendo il cod. laur. xc, 87, lo intitolò *Ad Chrysocomum*. (*Prose volg. ined. e poesie lat. e greche di A. P.*; p. 144).

## IV.

## IN VIOLAS

A VENERE SUA DONO ACCEPTAS

(Elegiarum Lib.)

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae,  
 Dulce quibus tanti pignus amoris inest,  
 Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odores  
 Sparserunt Zephyri, mollis et aura comas?  
 Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?  
 Vos ne sub Idalio pavit Amor nemore?  
 His ego crediderim citharas ornare corollis  
 Permissi in roseo margine Pieridas.  
 Hoc flore ambrosios incingitur Flora capillos,  
 Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus;  
 Haec Aurora suae nectit redimicula fronti,  
 Cum roseum verno pandit ab axe diem.  
 Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,  
 Floribus his pictum possidet aura nemus;

His distincta pii ludunt per gramina manes,  
 Hos foetus verna Chloridos herba parit.  
 Felicis ninium violae, quas carpserit illa  
 Dextera, quae miserum me mihi subripuit!  
 Quas roseis digitis formoso admoverit ori  
 Illi unde in me spicula torquet Amor.  
 Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,  
 Tantus honor dominae spirat ab ore meae!  
 Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,  
 Aspice purpureis ut rubet haec foliis:  
 Hic color est dominae, roseo cum dulce pudore  
 Pingit lacteolas purpura grata genas.  
 Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!  
 En, violae, in vobis ille remansit odor.  
 O fortunatae violae, mea vita, meumque  
 Delicium, o animi portus et aura mei!  
 A vobis saltem, violae, grata oscula carpam,  
 Vos avida tangam terque quaterque manu.  
 Vos lacrymis satiabo meis, quae moesta per ora  
 Perque sinum vivi fluminis instar eunt.  
 Combibite has lacrymas, quae lentae pabula flammae  
 Saevus amor nostris exprimit ex oculis.  
 Vivite perpetuum, violae, nec solibus aestus  
 Nec vos mordaci frigore carpat hiems.  
 Vivite perpetuum miseri solamen amoris,  
 O violae, o nostri grata quies animi.  
 Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,  
 Torquebor pulchra dum miser a domina,  
 Dumque Cupidineae carpent mea pectora flammae,  
 Dum mecum stabunt et lacrymae et gemitus.

Fra le parecchie traduzioni che ebbe quest'elegia è notevole  
 quella del Firenzuola (Eleg. iv.)

## V.

## IN ALBIERAM ALBITIAM

PUELLAM FORMOSISSIMAM MORIENTEM  
AD SISMUNDUM STUPHAM EJUS SPONSUM

(Elegiarum Lib.)

Et merito (quis enim tantum perferre dolorem?  
Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?)  
Sed tamen heu frustra crudelia sidera damnas,  
Sismunde, et frustra numina surda vocas!  
Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus  
Ingeminas! quanto perluis imbre genas!  
Sollicitasque fratres miserumque parentem,  
Inque tuo tota est vulnere nigra domus.  
Nigra domus tota est, flent moesti ad limina cives,  
Flent socii lacrymis et tua damna piis.  
Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,  
Dardanaque argolica Pergama rapta manu;  
Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,  
Et refero ad nigros carmina moesta rogos;  
Ac tecum, infaustus vates, consortia luctus  
En repeto, et querulam pectine plango lyram.  
Nec, Sismunde, tuos gemitus aegrumque dolorem  
Arceo: sunt lachrymis funera digna piis;  
Majus habes vulnus secreto in pectore, quam quo  
Te deceat madidas non habuisse genas.  
Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,  
Dum subiit velis aura secunda tuis:  
Nunc, ubi dira suum vertit Fortuna tenorem,  
Uxor abest, animae portio magna tuae.  
Uxor abest, heu heu! sed qualem nulla tulerunt  
Saecula, sed qualem tempora nulla ferent:  
Uni quicquid habet dederat Natura decoris,  
Uni etiam dederat Gratia quicquid habet.

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem  
 Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.  
 Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli,  
 Sæpe Amor accensas rettulit inde faces.  
 Solverat effusos quoties sine lege capillos,  
 Infesta est trepidis visa Diana feris;  
 Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum,  
 Compta cytheriaco est pectine visa Venus.  
 Usque illam parvi furtim componere Amores  
 Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,  
 Atque honor et teneri jam cana modestia vultus,  
 Et decor, et probitas, purpureusque pudor,  
 Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,  
 Incessusque decens, nudaque simplicitas.  
 Quae cuncta in cineres fati gravis intulit hora,  
 Mors cuncta immiti carpsit acerba manu.  
 Occidis, Albiera, prima fraudata juventa,  
 Exigeres vitae cum tria luxtra tuae;  
 Occidis amborum correpta ante ora parentum;  
 Occidis ante tui lumina moesta viri.  
 Ah dolor! i nunc, et rebus confide secundis,  
 Quas Fortuna levi fertque refertque manu.  
 Tolle animum, et victo molire ex hoste triumphos;  
 Laurigerum morti subjiçiere caput.  
 Erige taenareis radiantia tecta columnis;  
 Parca tamen rapida te trahet inde manu.  
 Ingenio, formae, validae confide juventae;  
 Albiera ecce gravi morte soluta jacet.  
 Tu mihi nunc tanti fuerit quae causa doloris,  
 Attonito vati, moesta Thalia, refer.  
 Annua pelliti referentem sacra Joannis  
 Extulerat roseo Cynthius ore diem,  
 Cum celebres linquens Sirenûm nomine muros,  
 Herculeumque petens regia nata torum,  
 Candida syllanae vestigia protinus urbi  
 Intulerat, longae fessa labore viae.



Pro se quisque igitur pueri juvenesque senesque  
 Matresque et tenerae splendida turba nurus  
 Illius adventum celebrant; atque unicus urbis  
 Est vultus, festo murmure cuncta fremunt.  
 Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;  
 Omnibus hic superis templa dicata micant.  
 Hic domus aethereas perrumpens Lentia nubes,  
 Provehit ad rutilos culmina celsa polos;  
 Quam prope ridentes submitunt prata colores,  
 Pictaque florifero germine vernat humus.  
 Hic, dum cornipedes primi sub carceris oras  
 Tyrrhenae expectant signa canora tubae,  
 Regia nata leves gaudet celebrare choreas,  
 Jamque nurus certa brachia lege movent.  
 Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas  
 Albiera, et tremulum spargit ab ore jubar.  
 Aura quatit fusos in candida terga capillos,  
 Irradiant dulci lumina nigra face.  
 Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore  
 Purpureo rutilans astra minora premit.  
 Attoniti Albieram spectant juvenesque senesque,  
 Ferreus est quem non forma pudorve movet.  
 Mentibus Albieram laetis plausuque secundo,  
 Albieram nutu lumine voce probant.  
 Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbes,  
 Exiguoque movet murmura parva sono.  
 Tum miserae letale favens, oculisque nitorem  
 Adjicit et solito celsius ora levat.  
 Tantaque perturbans extemplo gaudia, tristem  
 Qua pereat virgo quaerit acerba viam.  
 Hic Febrim aethereas carpentem prospicit auras,  
 Exerere icarius dum parat ora Canis.  
 Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem  
 Luctusque et tenebris Mors adoperta caput,  
 Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela,  
 Singultusque frequens, Anxietasque ferox,

Et Tremor, et Macies, pavidoque Insania vultu,  
 Semper et ardenti pectore anhela Sitis,  
 Horridus atque Rigor, trepidaeque Insomnia mentis,  
 Inconstansque Rubor, terrificusque Pavor;  
 Marmaricique trahunt dominae juga curva leones,  
 Ignea queis rabido murmure corda fremunt.  
 Vertice Diva feras ardenti attollit echidnas,  
 Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt:  
 Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;  
 Colla madens sudor, pectora pallor obit:  
 Atque animi interpret liventi lingua veneno  
 Manat, et atra quatit fervidus ora vapor,  
 Spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;  
 Letifera strident guttura plena face,  
 Sputa cadunt rictu croceo contracta dolore,  
 Perpetuo naris laxa fluore madet:  
 Nulla quies nullique premunt membra arida somni,  
 Faucibus in salsis tussis acerba sonat,  
 Risus abest, rari squallent rubigine dentes,  
 Sordida lunato prominet ungue manus:  
 Dexterâ fumiferam praefulgens lampada quassat,  
 Sithoniasque gerit frigida laeva nives.  
 Olli templa olim posuit romana propago,  
 Abstenuit saevas nec tamen inde manus:  
 Sacra illam actiaco tenuere palatia Phœbo,  
 Quique olim vicus nomine Longus erat;  
 Area quin etiam dirae templa ardua Febris  
 Ostendit, Marj quae monumenta tenet.  
 Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,  
 Exacui saevo lurida corda sono:  
 Aspicias hanc, inquit, virgo sata Nocte, puellam,  
 Cujus et hinc radiis ora serena micant;  
 Quae gaudet, fati sortisque ignara futurae;  
 Quam digito atque oculis densa caterva notat?  
 Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis:  
 Sic opus et vires sentiat illa tuas.

Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora:  
 Non oculos poterat jam tolerare truces.  
 Continuo ardentes stimulis citat illa leones,  
 Saepius et ducto versat in orbe facem.  
 Interea humentem noctis variantia pallam  
 Hesperus in rutilo sparserat astra polo.  
 Albiera in patrios jam candida membra penates  
 Intulerat, molli constiteratque toro:  
 Jam tenero placidum spirabat pectore somnum,  
 Venit ad obstrusos cum Dea saeva lares.  
 Quo dea, quo tendis? non te lachrymabilis aetas,  
 Non te forma movet, non pudor, aut probitas?  
 Non ne movent lachrymaeque viri lachrymaeque paren-  
 Mortalem potes ah perdere, saeva, deam? [tum?  
 Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor  
 Infecit postes, et patuere fores.  
 Virgineum petit illa torum, pavidaeque puellae  
 Pectore ab obsceno talia dicta refert:  
 Quae placidam carpis secura mente quietem,  
 Et fati et sortis nescia virgo tuae,  
 Nondum saeva meae sensisti vulnera dextrae,  
 Quae tibi ego et mecum quae tibi fata parant.  
 Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;  
 Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est.  
 Sic ait; aestiferamque excussit lampada, et acres  
 Virginis iniecit dura sub ossa faces.  
 Tum letale gelu invergens guttasque veneni,  
 Inserta heu venis, effugit inde, nece.  
 Excitat illa gravi geminos clamore parentes,  
 Advocat absentem nuntia fama virum.  
 Vicinae extemplo matres trepidaeque puellae  
 Conveniunt, teneras imbre rigante genas.  
 Jam fera virgineas populatur flamma medullas,  
 Jam gelida torpent horrida membra nive.  
 Liquitur infelix; non ars operosa medentum,  
 Non facta a misero conjuge vota juvant.

Liquitur; et quamquam dirae vestigia mortis  
 Cernit et extremum sentit adesse diem,  
 Corde tamen gemitum premit et spem fronte serenat,  
 Tristitiamque acie dissimulante tegit;  
 Scilicet augeret trepidi ne dura mariti  
 Lamenta, et curas anxietate graves.  
 Jam decima infaustam referebat lampade lucem  
 Cynthus, et picea texerat ora face,  
 Cum miserae extremus jam presserat error ocellos,  
 Fugerat heu vultus, fugerat ore color.  
 Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,  
 Illum acie solum deficiente notat;  
 Illius aspectu morientia lumina pascit,  
 Mens illum e media morte reversa videt.  
 Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus  
 Aspiceres anima jam fugiente mori?  
 Non tamen illa tui non illa oblita parentum,  
 Te vocat et tales fundit ab ore sonos:  
 Pars animae, Sismunde, meae, si conjugis in te  
 Quicquam juris habent ultima verba tuae,  
 Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,  
 Jam procul a vobis me mea fata vocant.  
 Immatura quidem morior, sed pura sub umbras  
 Discedam et nullis sordida de maculis.  
 Discedam virgo facibus nec victa maritis;  
 Cessi coniugii nil nisi nomen habens:  
 Est mihi dulce mori, vitamque impendere famae.  
 Edita mortali conditione fui:  
 At nisi nunc morerer fueram moritura subinde;  
 Est mihi dulce etiam, te superante, mori.  
 Nil mihi jam poterant anni conferre seniles.  
 Vita brevis longi temporis instar habet.  
 Mi dederat teneri leges natura pudoris,  
 Mi dederat mores cum probitate pios.  
 Nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata:  
 Humanae vici conditionis opus.

Vidi ego te summi defunctum munere honoris,  
 Vidi omnem festa pace nitere domum,  
 Et nisi me gemini possunt nil flere parentes.  
 Parce, igitur, manes sollicitare pios;  
 Parce, precor. lachrymis, conjux: sic laetus in auras  
 Evadet tennes spiritus inde meus  
 Moesta sed amborum, nimis ah nimis, ora parentum  
 Solare.... Heu nostro torpet in ore sonus.  
 Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.  
 Caligant oculi jam mihi morte graves.  
 Jamque vale, o conjux, charique valete parentes.  
 Heu procul hinc nigra condita nocte feror.  
 Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum  
 Labitur. inque illo corpus inane jacet.  
 Corpus inane jacet chara cervice recubens  
 Conjugis. Heu fati tristia jura gravis!  
 Hoc licuit vobis o ferrea pectora, Parcae:  
 Credo ego jam divum numina posse mori.  
 Quis nunc, quis gemitus miserorum et verba parentum  
 Nesciat in tantis heu repetita malis?  
 Ora rigat lachrymis frater, rumpitque capillos  
 Moesta soror, teneras et secat ungue genas.  
 Non secus hec coreo trojanae in funere matres  
 Fleverunt scissis publica fata comis.  
 Implentur clamore lares, clamore resultant  
 Atria. luctisonis fletibus aula fremit.  
 Heu quid agas, conjux? quae vocem in verba relaxes?  
 Quo fletu incuses tristia fata miser?  
 Non lachrymas miserandus habes, non verba dolentum;  
 Attonitus pigro torpet in ore sonus.  
 Extinctae ingeminas tantum misera oscula, et arcte  
 Impedis amplexu frigida membra tuo:  
 Dilectosque premis vultus, premis ora, nec ullum  
 Invenit inclusus pectore luctus iter.  
 Quoque magis mersum premis alto in corde dolorem,  
 Hoc magis ille furit, aestuat atque magis.

Sic magis inclusus furit intra obstacula torrens;  
 Quæ si dimoveas, lenior inde fluet.  
 Quin etiam invisæ rupisses vincula vitæ,  
 Conjugis ut manes prosequerere pios;  
 Sed prohibent fratres et blandi cura parentis,  
 Sed prohibent socii pectora fida tui.  
 Jam virgo effertur nigro composita feretro,  
 Desectas humili fronde revincta comas.  
 Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,  
 Quæ poterant ferri frangere duritiem?  
 Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammæ,  
 Heu ubi puniceis æmula labra rosis?  
 Proh Superi, quid non homini brevis eripit hora?  
 Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!  
 Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,  
 Aut gelido macies sederat ore gravis:  
 Sed formosa levem mors est imitata soporem,  
 Is nitidos vultus oraque languor habet!  
 Virginea sic lecta manu candentia languent  
 Liliaque et niveis texta corona rosis.  
 Hic, ceu nulla prius fuerint lamenta, novatur  
 Luctus, et indignis imbribus ora madent.  
 Præcedit jam pompa frequens, jam moesta sacerdos  
 Verba canit, sacris turribus æra sonant.  
 Funerea cives pullati veste sequuntur,  
 Et spargunt mœstas ore madente genas;  
 Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,  
 Atque illum digito luminibusque notant.  
 O quantum impexi crines oculique genæque  
 Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!  
 Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam  
 Munera? quid donis templa referta piis?  
 Omnis beratis radiat funalibus ara,  
 Omnis odoratis ignibus ara calet:  
 Aeternamque canunt requiem lucemque verendi  
 Sacricolæ, et lymphis corpus inane rigant.

Et tandem gelidos operosi marmoris artus  
 Includit tumulus, et breve carmen habet:  
 "Hoc jacet Albierae pulchrum sub marmore corpus;  
 Nulla quidem tantum marmora laudis habent.  
 Exornat tumulum corpus, sed spiritus astra:  
 O quanta accessit gloria lausque polo!"

Albiera, figlia di Luca degli Albizzi, nacque nel 1457 e morì nel 1478, fidanzata a Gismondo della Stufa.

## VI.

## IN LALAGEN

(Elegiarum Lib.)

Laetior ut cervus protracto naribus angui  
 Exiit annoso cornua cum senio,  
 Aurea callaïcis ut nuper dempta caminis  
 Lamna repperusso dulcius igne tremit,  
 Pulchrior Eois ut Phosphorus emicat undis,  
 Phosphorus Idaliae fax adamata Deae,  
 Sic mea frigidulo nuper languore soluta  
 Purpureo Lalage fulgurat ore magis.  
 Adspice sidereis ut blandum arridet ocellis,  
 Utque sub his geminam lampada quassat amor;  
 Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,  
 Quantus in explicita fronte superbit honos.  
 Quam non mortalem se fert! quae haec ora manusque!  
 O Superi! ane Iovis dignior ulla thoro?  
 Nunc lacrimae, nunc ipsa juvant suspiria: sed tu  
 Quam mage formosa es, tam mage mitis ades.  
 Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior ipsa es  
 Deque avida volucer febre triumphat Amor,  
 Sed tu, ne posthac per tanta pericula formam  
 Quaesieris metam contigit illa suam.

Pulchrior esse nequis, vel si potes; aequius est te  
Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.  
Vix te, vix talem ferimus; quod si auxeris illam  
Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis.

## VII.

AD INNOCENTIUM PONT. MAX.

(Odorum Lib.)

Si quod arcanis Helicon sub umbris  
Carmen intactum fidibus priorum  
Parturit, saxis iterum audiendum  
Arboribusque,  
Quale nec triplex achelois ausa est  
Cantibus virgo residens marinis  
Nec puer Phoebi Ciconum remoto  
Dicere in antro;  
Illud attritas repetita chordas  
Barbitos docto moduletur arcu,  
Dulcis interpres animi, piaequae  
Conscia mentis,  
Namque te rerum caput, Innocenti,  
Turpe vulgato cecinisse plectro est,  
Cujus aurata triplices refulgent  
Fronte coronae;  
Roma cui patet, dominusque Tibris,  
Qui vicem summi geris hic tonantis,  
Qui potes magnum reserare et idem  
Claudere coelum;  
Blanda cui vultu gravitas sereno  
Ridet, invisos abigitque fastus,  
Mitis et celsi radios potestas  
Temperat oris.



Sponte sublato verecunda faces  
 Deprimit virtus; apicata tristi  
 Nube majestas caret et decoro est  
 Splendida cultu,

Ergo formosam redit in juventam,  
 Seque jam laetos parat ad triumphos  
 Roma. septenos hilaratque colles  
 Praeside tanto.

Urbsque quae Phryxi speculatur undas,  
 Exuet saevas propere catenas,  
 Ac suas nobis opulenta palmas  
 Mittet Idume.

Quippe concordēs animos, manusque  
 Devoent reges tibi, seque ad arma  
 Concitat, turci sitiens cruoris  
 Vesper et Arctos.

Scilicet tales meditatus annos  
 Juppiter fuso comes it parenti,  
 Quo tibi felix simul atque faustum  
 Proroget aevum.

Scritta probabilmente nel 1434, quando Angelo Poliziano accompagnò Lorenzo e Piero de' Medici a Roma a far atto d'obbedienza al nuovo pontefice.

## VIII.

### AD JUVENTUTEM

(Odorum Lib.)

Jam cornu gravidus praecipitem parat  
 Afflatus, subitis frigoribus fugam  
 Autumnus pater, et deciduas sinu  
 Frondes excipit arborum.

Cantant emeritis, Bacche, la boribus  
     Te nunc agricolae, sed male sobrios  
     Ventosae querulo murmure tibiae  
         Saltatu subigunt frui.  
 Nos anni rediens orbita sub jugum  
     Musarum revocat dulce ferentibus;  
     Porrectisque monent sidera noctibus  
         Carpamus volucrem diem.  
 I mecum, docilis turba, biverticis  
     Parnassi rapidis per juga passibus,  
     Expers quo senii nos vocat et rogi  
         Consors gloria caelitem.  
 Nam me seu comitem, seu, juvenes, ducem  
     Malitis, venio: nec labor auferet  
     Quaerentem tetricae difficili gradu  
         Virtutis penetralia.

È l'ode intitolata dal Mencke: *In Autumni fugam*. Il Del Lungo  
 tinua a quest'ode il titolo che già le diedero gli editori dei *Car-  
 a illustrium Poetarum*. La diresse il Poliziano a' suoi scolari  
 l'autunno del 1487. Cfr. cit. *Prose volg. in. e poesie lat. e greche* di  
 ? raccolte e illustrate da I. Del Lungo; a p. 235.

---

## IACOPO SANNAZZARO.

Nacque a Napoli nel 1458. Perdette il padre in tenerissima età, e sua madre, priva di beni di fortuna, si ridusse con lui e con l'altro figliuolo M. Antonio in Nocera de' Pagani, dove Iacopo diè principio alla sua *Arcadia* (*Eleg. I. lib. I.*) Poi, per i consigli di Giuniano Majo, già suo maestro di lettere greche e latine, la madre ritornò a Napoli. Qui il Sannazzaro ebbe la protezione di Federigo secondogenito di re Ferrante I, il quale lo volle alla sua corte, lo colmò di onori e gli fè dono della villa di Mergellina. Voltasi la fortuna contraria a' principi suoi protettori, il poeta si mantenne sempre ad essi fedele. Morì in Napoli nel 1530.

GIOVIO. *El. vir. lit. ill.*; p. 96. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 529. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 319. — CRISPO. *Vita di J. Sannazzaro*. - Roma, 1593. — VOLPI. *Jacobi Sannazzarii Vita* (promessa all'ed. cominiana del 1719). — TORRACA. *Iacopo Sannazzaro*. - Napoli, 1879.

## I.

## AD AMICAM

(Elegiarum, Lib. I.)

Nulla meos poterit mulier praevertere sensus  
 Ipsa licet coelum linquat et astra Venus,  
 Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis:  
 Ultima tu tremulo flamma futura seni.  
 Iam sanxere semel nos inter foedera Divi,  
 Foedera ad extremos non solvenda rogos:  
 Ut, si nostra tuo superesset funere vita,  
 (Dii tamen in ventos omen abire sinant)  
 Ipsa ego composito venerarer operto sepulcro  
 Ossa, ferens moesta tura, merumque manu.  
 Umbrarumque sacer custos, tumulique sacerdos  
 Concinerem querula tristia verba lyra.  
 Nec me complexa quisquam divelleret urna,  
 Quin cineri moriens oscula summa darem.  
 At si, quod potius cupio, tibi fata dedissent  
 Lumina formosa condere nostra manu,  
 Tunc, mihi quum caros vultus spectare liceret,  
 Atque anima tecum jam fugiente loqui,  
 Ipsa meos tumulo Manes laniata vocares,  
 Inque tuo legeres ossa minuta sinu.  
 Flebilis et longos scindens ad busta capillos,  
 Clamares nomen jam moritura meum.  
 Tum cineri, et mutae persolvens justa favillae,  
 Mista dares rutilis lilia cana rosis.  
 Illic moesta dies, illic consumere noctes  
 Optares, nec te vinceret alter amor;  
 Sed memor usque viri, canis veneranda capillis,  
 Adferres tremula munera cara manu.  
 O mihi, dum tales tumulo reddantur honores,  
 Tam lentam Lachesis scindat avara colum.

Non ut nostra novos Arabum bibat urna liquores,  
 Ustus et Assyrio spiret odore cinis,  
 Aut ut clara mei notescat fama sepulcri,  
 Altaque marmoreus sidera tangat apex,  
 Sed magis ut liceat longas audire querelas  
 Et gerere e lacrimis sarta rigata tuis.  
 Tunc ego Letheae spatiatum in aggere ripae,  
 Qua nitet obtuso lumine falsa dies,  
 Quaque levis casiae nemus ambrosiaeque virentis  
 Et fortunatos alluit unda greges,  
 Dulcia praeteritae repetens insomnia vitae,  
 Ostendam Elysis tot mea dona choris.  
 Felicesque animas inter felicior ipsa  
 Excipiam plausus laeta per arva novos.  
 Atque aliquis comitum laetusque hilarisque recentes  
 Sparget humi flores et mihi sarta feret.  
 Nec contentus eo, fidos extollet amores,  
 Narrabitque aliis de pietate tua.  
 Sed quoniam tenerae vernant nunc laeta juventae  
 Tempora et amplexus jungere fata sinunt,  
 Dulcia lascivo jungamus gaudia lecto,  
 Iam properat mortis panda senecta comes.  
 Iam properant rugaeque graves et serior aetas  
 Nec dabitur molli ludere posse thoro.  
 Interea cupidis nectamus colla lacertis,  
 Ultima jam solvet, quum volet, hora deos.  
 Dii facite, haec longos maneat spes certa per annos,  
 Candidus et pennis omina firmet Amor.

## II.

## IN DOMINAE NATALEM

AD JUNONEM

(Elegiarum, Lib. II.)

Junoni fer sacra, novas lege, Musa, coronas:  
 Natalis dominae jam mihi festus adest.

Ipsa sed in primis solemnes indue cultus:  
 Et mihi purpurea tempora cinge rosa.  
 Utque aliquid gratas divae meditemur ad aras,  
 Affer inauratae garrula plectra lyrae.  
 Tu quoque, vita, tuos auro subnecte capillos:  
 Plurimaque in niveo pectore gemma micet.  
 Haec mihi te, mea lux, feros promisit in annos,  
 Haec mihi te certam jussit habere dies.  
 Quanta mihi hac primum fulserunt gaudia luce!  
 Quantus in hoc uno tempore venit honos!  
 O mihi Erythraeis merito signanda lapillis,  
 O mihi delicias inter habenda meas.  
 Quisquis ades, bona verba, et laetos edite cantus,  
 Libaque de Siculo dulcia melle date.  
 Alba mihi vestis nullo violata veneno  
 Adsit, et in geminos defluat apta pedes.  
 Ante aram viridi texant umbracula quercu  
 Formosis Dryades, rustica turba, comis.  
 Phoebus odorata circum tegat atria lauro,  
 At myrto duplices tu, Cytherea, fores.  
 Ipsa Arabum merces Nisëia turba ministret,  
 Lenaeusque ferat Naxia vina Pater.  
 Omnia sint laetis operata ex ordine sacris,  
 Et coelum niveis constrepat alitibus.  
 Magna parens Juno, centum comitata ministris,  
 Huc ades, et votis annue, Diva, meis.  
 Vos quoque, per vacuum quae luditis aëre, Nymphae,  
 Cingite felici nubila summa choro.  
 Scilicet eventus haec sint bona signa futuri,  
 Haec eadem plenae nuncia laetitiae.  
 Ipse ego vestra sequar jucundo gaudia plausu,  
 Et peragam varios ore manuque modos:  
 Quin etiam sertis et ture calentibus aris,  
 Excipiam sancta Numina vestra die.  
 At tu, Natalis, nullos non fauste per annos,  
 Semper honorata luce serenus eas.  
 Quodque opto, innumeras (siquid prece posse putamur)  
 Cumeae vincas Vatis Olimpiadas.

## III.

## AD RUINAS CUMARUM

(Elegiarum, Lib. II.)

Hic, ubi Cumeae surgebant inclyta fama  
 Moenia, Tyrreni gloria prima maris,  
 Longinquis quo saepe hospes properabat ab oris,  
 Visurus tripodas, Delie magne, tuos,  
 Et vagus antiquos intrabat navita portus,  
 Quaerens Daedaliae conscia signa fugae,  
 (Credere quis quondam potuit, dum fata manebant?)  
 Nunc silva agrestes occulit alta feras.  
 Atque ubi fatidicae latuere arcana Sibyllae,  
 Nunc claudit saturas vespere pastor oves.  
 Quaeque prius sanctos cogeat curia patres,  
 Serpentium facta est alituumque domus.  
 Plenaque tot passim generosis atria ceris,  
 Ipsa sua tandem subruta mole jacent.  
 Calcanturque olim sacris onerata trophaeis  
 Limina, distractos et tegit herba Deos.  
 Tot decora, artificumque manus, tot nota sepulcra,  
 Totque pios cineres una ruina premit.  
 Et jam intra solasque domus, disjectaque passim  
 Culmina setigeros advena figit apros.  
 Nec tamen hoc Grajis cecinit Deus ipse carinis:  
 Praevia nec lato missa columba mari.  
 Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae  
 Diffugiunt? urbes mors violenta rapit.  
 Atque utinam mea me fallant oracula vatem:  
 Vanus et a longa posteritate ferar.  
 Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces:  
 Nec tu, quae mediis aemula surgis aquis.  
 Et te (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator  
 Vertet, et, Urbs, dicet, haec quoque clara fuit.  
 Fata trahunt homines, fatiis urgentibus, urbes,  
 Et quodcumque vides, auferet ipsa dies.

## IV.

## AD VILLAM MERGELLINAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Rupis o sacrae, pelagique custos  
 Villa Nympharum domus, et propinquae  
 Doridos, regum decus una quondam  
 Deliciaeque;

Nunc meis tantum requies Camoenis;  
 Urbis invisae quoties querelas,  
 Et parum fidos popularis aerae  
 Linqvimus aestus:

Tu mihi solos nemorum recessus  
 Das et haerentes per opaca laurus  
 Saxa: tu fontes, Aganippidumque  
 Antra recludis.

Nam simul te te repeto, tuasque  
 Sedulus mecum veneror Napaeas:  
 Colle, Mergellina, tuo repente  
 Pegasis unda

Effluit, de qua chorus ipse Phoebi,  
 Et chori Phoebus pater, atque princeps,  
 Nititur plures mihi jam canenti  
 Ducere rivos.

Ergo tu nobis Helicon et udae  
 Phocidos saltus, hederisque opacum  
 Thespiæ rupis nemus, et canoro  
 Vertice Pindus.

I, puer, blandi comitem laboris  
 Affer e prima citharam columna;  
 Affer et flores; procul omnis a me  
 Cura recedat.



Principis nostri decus atque laudes  
Fama, per latas spatiosa terras,  
Evehat, qua Sol oriens cadensque  
Frena retorquet,  
Quaque non notos populos et urbes  
Damnat aeternis Helice pruinis;  
Quaque ferventes cumulos arenae  
Dissipat Auster.  
Ille crescentes veneratus annos  
Vatis, antiquum referentis ortum  
Stirpis, et clarum genus, et potentum  
Nomen avorum;  
Contulit larga numerosa dextra  
Dona; et ignavae stimulos juventae  
Addidit, silvas, et amica Musis  
Otia praebens.

V.

## CALENDAE MAJI

(Epigrammaton, Lib. i.)

Majus adest; da certa, puer: sic sancta vetustas  
 Instituit; prisci sic docuere patres.  
 Junge hederam violis; myrtum subtexē ligustris;  
 Alba verecundis lilia pingē rosis.  
 Fundat inexhaustos mihi decolor Indus odores:  
 Et fluat Assyrio sparsa liquore coma.  
 Grandia fumoso spument cristalla Lyaeo:  
 Et bibat, in calices lapsa corona meos.  
 Post obitum non ulla mihi carchesia ponet  
 Aeacus. Infernis non viret uva jugis.  
 Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?  
 Falle diem: mediis mors venit atra jocis.

## VI.

## AD NINAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Sexcentas, Nina, da, precor, roganti  
 Sed tantum mihi basiationes:  
 Non quas dent bene filiae parenti;  
 Nec quas dent bene fratribus sorores:  
 Sed quas nupta rogata det marito;  
 Et quas det juveni puella caro.  
 Juvat me mora longa basiorum;  
 Ne me tam cito deserat voluptas.  
 Nolo marmora muta, nolo pictos  
 Dearum, Nina, basiare vultus:  
 Sed totam cupio tenere linguam  
 Insertam humidulis meis labellis;  
 Hanc et sugere, morsiunculasque  
 Molles adjicere, et columbulorum  
 In morem, teneros inire lusus,  
 Ac blandum simul excitare murmur.  
 Haec sunt suavia dulciora melle  
 Hyblaeo et Siculae liquore cannae.  
 Haec sola ambrosiaeque nectarisque  
 Succos fundere, sola habere possunt.  
 Quae si contingerint mihi, tuisque  
 Admovere sinas manum papillis,  
 Quis tunc divitias, quis aurum et omnes  
 Assis me putet aestimare reges?  
 Jam non maluerim mihi beatas  
 Aurorae, Venerisque habere noctes,  
 Non Hebes thalamos beatiores:  
 Non, si deserat haec suum maritum,  
 Non si me roget usquequaque, non si  
 Aeternam mihi spondeat juventam.

## VII.

## IN TUMULUM LAURAE PUELLAE

(Epigrammaton, Lib. 1.)

Et lacrimas etiam Superi tibi, Laura, dedissent:  
 Fas etiam Superos si lacrimare foret.  
 Quod potuit tamen, auratas Puer ille sagittas  
 Fregit, et exstinctas moesta Erycina faces.  
 Sed quamvis homines tangant tua fata, Deosque,  
 Nulli flebilior, quam mihi, vita, jaces.  
 Felices animae, quibus is comes ipsa per umbras;  
 Et datur Elysium sic habitare nemus.

## VIII.

## IN GEMMAM SUAM

(Epigrammaton, Lib. 1.)

Haec mihi quae roseos jussit sordere hyacinthos,  
 Et nitet articulis unica gemma meis,  
 Cuius in exiguo Ductor stat Troïcus orbe,  
 Anchisesque senex, Ascaniusque puer:  
 Quis credat? veteres inter neglecta ruinas  
 Et vili latuit semisepulta solo.  
 Tu tamen obrueras; nec te, Sinuessæ, pudebat  
 Hoc decus heu terris oculuisse tuis.  
 Scilicet Aenean Natumque Patrumque gerentem  
 Ignibus erectos obrueresque Deos?  
 Parcere debueras, cui jam pia flamma pepercit,  
 Nec te tam turpi dedecorare nota.  
 Et dubitem Belgasque feros, rigidosque Britannos  
 Hac comite, ignotos et penetrare sinus?  
 Haec est iliacos pictas spectata per ignes,  
 Quum verita est profugos laedere flamma Deos.

## IX.

## AD AMICAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti,  
 Quot dederat vati Lesbia blanda suo.  
 Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus  
 Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt.  
 Da mihi quot caelum stellas, quot litus arenas  
 Silvaque quot frondes, gramina campus habet;  
 Aëre quot volucres, quot sunt et in aequore pisces;  
 Quot nova Cecropiae mella tuentur apes.  
 Haec mihi si dederis, spernam mensasque Deorum,  
 Et Ganymedea pocula sumpta manu.

## X.

## DE FONTE MERGELLINES

(Epigrammaton, Lib. II.)

Est mihi rivo vitreus perenni  
 Fons, arenosum prope litus, unde  
 Saepe discedens sibi nauta rores  
 Haurit amicos.  
 Unicus nostris scatet ille ripis  
 Montis immenso sitiente tractu,  
 Vitifer qua Pausilypus vadosum ex -  
 - currit in aequor.  
 Hunc ego vitta redimitus alba,  
 Flore, et aestivis veneror coronis,  
 Quum timent amnes et hiulca saevum  
 Arva Leonem.

Antequam festae redeant Calendae  
 Fortis Augusti, superantque Patri  
 Quatuor luces, mihi tempus omni  
 Dulcius aevo.

Bis mihi sanctum, mihi bis vocandum  
 Bis celebrandum potiore cultu,  
 Duplici voto, geminaque semper  
 Turis acerra.

Namque ab extremo properans Eoo,  
 Hac die primum mihi vagienti  
 Phoebus illuxit, pariterque dias  
 Hausimus aures.

Hac et insigni peragenda ritu  
 Sacra solemnes veniunt ad aras;  
 Nazari unde omnes tituli, meaeque  
 Nomina gentis;

Nazari vastas cohibentis undas  
 Aequis saevosque domantis aestus,  
 Quidquid et vani truculenta jussit  
 Ira Neronis.

O decus caeli, simul et tuorum,  
 Rite quem parva veneramur aede;  
 Cui frequentandas populis futuris  
 Ponimus aras:

Si mihi primos generis parentes,  
 Si mihi lucem pariter dedisti,  
 Huc age et fontem tibi dedicatum  
 Saepe revise.

---

## PIETRO BEMBO.

Nacque a Venezia nel 1470. Passò, fanciullo ancora, a Firenze, poi a Messina, ove ebbe a maestro il Lascaris. Più tardi studiò a Padova; indi portossi a Ferrara. Fu, insieme col Sadoletto, segretario di Leone X: ebbe nel 1539 il cappello cardinalizio, più tardi il vescovado di Gubbio, poi di Bergamo. Morì nel 1547.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 529. — GADDI. *De script. non eccl.*; p. 85. — SCRADERO. *Monumentorum Italiae*; p. 7. — CIACONIO. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Cardinalium.* - Romae, MDCLXXVII; Vol. III, col. 653. — BORZETTI. *Historia almi Ferrariae Gymn.*; P.<sup>o</sup> II, p. 282. — MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia*; Vol. II, p. 733. — UGHELLI. *Italia sacra.* - Roma, 1644-62; Vol. IV, col. 490.

### I.

## AD LUCRETIAM BORGIAM

FERRARIAE DUCEM

Tempore, quo primam miscens fluvialibus undis  
 Lapetionides rite animavit humum,  
 Scilicet hac teneras oneravit lege puellas  
 Natura, in nostris parca, tenaxque bonis,

5 — COSTA. *Ant. della lirica latina.*

Ut speciem et clarae ferret quae munera formae,  
 Ingenii nullas quaereret illa vias;  
 Quaeque animi decus indueret, cultumque per artes  
 Pectus Apollineas ingeniumque ferax,  
 Illa sibi nullum formae speraret honorem  
 Atque omnes pacto jussit adesse Deos.  
 Plurima cumque novo crevisset femina mundo,  
 Eventus certam sustinuere fidem.  
 Namque ut habent mala rura valentes saepe colonos,  
 Pigraque qui bonus est, otia sentit ager,  
 Sic non formosae cultu nituere puellae;  
 Et quae pulchra, eadem desidiosa fuit.  
 Prima meum atque aevi sidus spectabile nostri,  
 Tantum animo, quantum Borgia fronte micās:  
 Et tibi cum facie non certet Agenore nata,  
 Non Helene Idaeo rapta Lacaena Pari:  
 Te tamen in studia, et doctas traducis in artes,  
 Nec sinis ingenium splendida forma premat,  
 Sive refers lingua modulatum carmen Etrusca,  
 Crederis Etrusco nata puella solo.  
 Seu calamo condis numeros et carmina sumpto,  
 Illa novem possunt scripta decere Deas.  
 Nablia seu, citharamque manu percurrere eburnā,  
 Et varia Ogygios arte ciere modos,  
 Seu revocare Padi vicinas cantibus undas,  
 Mulcentem dulci flumina capta sono,  
 Seu te nexilibus juvat indulgere choreis,  
 Et facili ad numerum subsiluisse pede,  
 Quam timeo, ne quis spectans haec forte Decorum,  
 Te praedam media raptor ab arce petat,  
 Sublimemque ferat levibus super aethera pennis  
 Detque novi caelo sideris esse Deam.  
 Quidquid agis, quidquid loqueris, delectat, et omnes  
 Praecedunt Charites, subsequiturque Decor.  
 Ipse Decor sequitur, sed si modo vera fatemur,  
 Heu mihi, quam multis est decor ille malo.

Nam minus Aetneas vexant incendia rupes,  
 Quam quibus est facies, Borgia, nota tua;  
 Nec facies modo, sed docti quoque pectoris artes,  
 Ah pereat, si quem forma sine arte movet.  
 Atque ego, qui miseros olim securus amantes  
 Ridebam, et saevi regna superba Dei,  
 Spectabamque mari laceras de littore puppes,  
 Nunc agor in caecas, naufragus ipse, vias.

## II.

### HYMNUS IN DIVUM STEPHANUM

Nam quae te culpa et sceleris tam dira cupido,  
 Infelix Solyne, et saeculis damnanda futuris  
 Corripuit? tantas aut quis furor egit in iras?  
 Ut juvenem patris aetherei praecepta canentem  
 Dicta sibi, et veterum referentem oracula vatum  
 Praestanti eloquio, teque ad meliora vocantem  
 Compita per mediasque vias e moenibus urbis  
 Illusum expuleris, tum caeca perdita mente  
 Concursu pressum ingenti, saxisque petitem  
 Nudatos artus, ceu quondam grandine densa  
 Juppiter ingeminans terram quatit aethere ab alto,  
 Crudelis letho dederis nil tale merentem?  
 Ille quidem placido sustollens lumina vultu  
 Lustrabatque oculis coelum, intrepidusque periculi,  
 Laudabat Superos, et spe sua damna levabat:  
 Cui se, quantus erat, manifesta in luce videndum  
 Ipse pater divum dederat cum compare nato  
 Sublimis, medioque illi fulgebat Olympo.  
 Quin etiam extremo cum jam sub fine laborum  
 Disiectus duro frontem et cava tempora nimbo  
 Iret iter propius lethi, tamen hostibus ipsis



Pro scelere immani moriens, pro talibus ausis,  
 Ah veniam Superos anima fugiente rogabat,  
 Placabat Superos hosti jam frigida lingua.  
 Salve bis senis lectus parère magistris  
 Macte animo puer egregio, et praestantibus ausis,  
 Macte nece, et veris magnum decus addite divis.  
 Tu princeps ignominiam, plagasque cruentas  
 Et longum memoranda nepotibus aspera fata  
 Magnanimis post herois, quem candida partu  
 Coelicolum regi tecto sub paupere nympha  
 Non ullam venerem, nullos experta hymenaeos  
 Ediderat patri flavas Jordanis ad undas;  
 Testis ades facti, sacro tu primus ab illis  
 Sanguine palmiferae terram conspergis Idumes:  
 Et pulchrae insolitos decerpens laudis honores  
 Purpurea gaudes frontem cinxisse coronae.  
 Unde tibi grati nomen dixerere minores.  
 Te colimus: certo tibi tempore sacra quotannis  
 Rite damus, et thura tuis imponimus aris.  
 Quod, si ulla votisque hominum precibusque moventur  
 Numina, nec cunctis adeo stat perdere divis  
 Ausoniam, populosque Italos, nomenque latinum,  
 Atque malis prope jam confectae moenia Romae,  
 Sancte, veni, coetusque tuos, tuaque aurea templa  
 Laeti quae festa velamus fronde per urbes,  
 Dexter adi, placidusque animis illabere nostris:  
 Ac primum miseris bellorum et caedis amorem  
 Da, pater, exuere et tercentum mittere in annos  
 Tigrimque Tanaimque ultra, et post ferre quietem  
 Sollicitos populi fascēs adiectaque regnis  
 Regna super validoque undantia milite castra,  
 Et pacem venerari, et mitia vertere duris.  
 Dein pestes scelerum tantorum atque agmine longo  
 Multa odii concreta modis mala semina diris,  
 Infectasque diu labes, et crimina purga  
 Heu solito graviora, irasque averte deorum.

---

## LODOVICO ARIOSTO.

Nacque in Reggio nel 1474, morì in Ferrara nel 1533. Portatosi in Ferrara, col padre Nicolò, nel 1486, è incerto se vi avesse a maestro il Ripa oppure Bernardino Adriano Barbuleio. A 15 anni, costretto dal padre, si diè allo studio delle leggi (ARIOSTO, *sat.* VII, 154). Ma più tardi, o nel 1494 o nel successivo 1495, si diè tutto alle lettere, sotto la disciplina di Gregorio Ellio o Elladio da Spoleto, già agostiniano, poi lettore nello Studio senese, il qual Gregorio *tenea d'ambo le lingue i bei segreti* (*sat. cit.*). Sotto la disciplina di Gregorio rimase fino al 1499, anno in cui questi abbandonò Ferrara, seguitando come istitutore Francesco Sforza. La più parte de' suoi carmi latini, l'Ariosto li compose dal 1495 al 1503. Mortogli il padre, le cure della famiglia lo distolsero dagli studi dilette. Però ancora tra il 1501 e il 1503 in Reggio e in Ferrara compose parecchi epitafi ed epigrammi latini. Dopo il 1503 poco o nulla scrisse in lingua latina.

GIOVIO. *El. vir. lit. ill.*; p. 102. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 543. — SCRADERO. *Monumentorum Italiae*; p. 49. — GADDI. *De script. non eccl.*; p. 35. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara*; p. 95. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; Vol. II, p. 191. — BORSETTI. *Hist. Almi Ferra-*

*riae Gymnasii*; P.<sup>o</sup> II, p. 321. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; Vol. I, p. 167. — CARDUCCI. *Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto*. - Bologna, MDCCCLXXV.

## I.

## AD PHILIROEN

(Carminum, Lib. II.)

Quid Galliarum navibus aut equis  
 Parat minatus Carolus asperi  
 Furore militis tremendo  
 Turribus ausoniis ruinam,  
 Rursus quid hostis prospiciat sibi,  
 Me nulla tangat cura, sub arbuto  
 Jacentem aquae ad murmur cadentis  
 Dum segetes Corydona flavae  
 Durum fatigant. Philiroe, meum,  
 Si mutuum optas, ut mihi saepius  
 Dixisti, amorem, fac corolla  
 Purpureo variata flore  
 Amantis udum circum eat caput,  
 Quam tu nitenti nexueris manu;  
 Mecumque cespite hoc recumbens  
 Ad cytharam canito suave.

Quest'ode è la prima dell'Ariosto e appartiene al 1496, anno in cui da Carlo VIII si preparava una seconda e più formidabile spedizione Italica, e l'Italia era piena del terrore d'una prossima guerra. Cfr. CARDUCCI. *Op. cit.*, p. 81 e 88.

## II.

## . DE EULALIA.

(Carminum, Lib. II.)

Ut bella, ut blanda, ut lepida, utque venustula ludit  
 Eulalia hispanae filia Pasiphiles!  
 Ut bene maternos imitatur parvula mores,  
 Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur.  
 Omnia ut illa facit, tandem jam fingere novit,  
 Et sibi de tenero quos amet ungue legit.  
 O bona sectatrix matris nata, o bona mater  
 Tam bene dilectam quae instituis sobolem!  
 Ut tibi quandocumque obrepat inertior aetas,  
 Cum meretrix nequas vivere, lena queas.

Quest'epigramma, composto probabilmente verso il 1500, si riferisce a quello stesso amore che dettò a Ludovico l'elegia a Pandolfo e quella al Bembo. Cfr. CARUCCI. *Op. Cit.*, 137.

## III.

## IN LENAM

(Carminum, Lib. II.)

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis  
 Istis susurris, cognita est mihi satis  
 Superque vestra (serius licet) fides.  
 Non sum ille ego, quem impune votis ludere  
 Fas iugiter sit feminis rapacibus,  
 Ut ut piget me tam diu fallaciis  
 Vestris retentum, dum miseri dari reor  
 Dulcis mihi fructus amoris unice,  
 Quos comperi post cum pudore maximo  
 Illi datos, et illi et illi et omnibus

Ementibus pernicioso munere  
 Adulterarum coitus foedissimos.  
 Viden ut audax me rogat? tanquam inscium  
 Eius probrosi criminis? recede, abi,  
 Abi, impudica, abi, scelesti et impia,  
 Impura, lena, venditrix libidinum,  
 Meorum amorum prostitutrix lurida.  
 Ut ira suadet unguibus nocentia  
 Proscindere ora, ut gliscit impetus ferox  
 Inferre canis crinibus truces manus.  
 Impunis an ne abibit haec venefica?  
 Jam jam cupidini morem geram meo,  
 Et torva lumina eruam isti primulum,  
 Linguam deinde demetam dicaculam,  
 Quae me misellum effecit et pessundedit,  
 Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.  
 Quid me sodales detinetis pessimi?  
 Dimittite, est certum obsequi justissimo  
 Meo furori, debitas poenas luat.  
 Mihi scelesti: an huic rogo favebitis?  
 Fortasse nescii quam inexpressibile  
 Scelus patretis hanc juvantes impiam?  
 Quam saepe nocte repperi obscurissima  
 Sacros cadaverum eruentem pulveres,  
 Diroque carmine evocantem pallidas  
 Umbras ab Orci tristibus silentiis.  
 Haec noxio infantes tenellos fascino  
 Interfecit; discedite ut poenas luat.  
 At si meae vos nil preces justae movent,  
 In pessimam crucem recedat pessima.  
 Non usque habebit vos paratos subsides.

Questa lirica, nella raccolta del Polidori intitolata, come qui, *in Lenam*, in quella del Pigna, *in Meretricem*, riguarda lo stesso amore, a cui si riferisce l'epigramma precedente: è un'amarissima sfuriata contro la vecchia che teneva mano alla fanciulla che ha tradito il poeta.

## IV.

## LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM

(Carminum, Lib. II.)

Ludovici Areosti humanantur ossa,  
 Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu  
 Sub quidquid voluit benignus heres,  
 Sive herede benignior comes, sive  
 Opportunius incidens viator.  
 Nam scire haud potuit futura. Sed nec  
 Tanti erat vacuum sibi cadaver,  
 Ut urnam cuperet parare vivens.  
 Vivens ista tamen sibi paravit,  
 Quae inscribi voluit suo sepulcro,  
 (Olim si quod haberet is sepulcrum)  
 Ne cum spiritus exili peracto  
 Praescripti spatio, misellus artus  
 Quos aegre ante reliquerit, reposcet,  
 Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,  
 Dum noscat proprium, vagus pererret.

Scritto tra il 1501 e il 1503.

## V.

## DE LYDIA

(Carminum, Lib. I.)

Haec certe lepidi sunt Regia moenia, quae sic  
 Grata mihi paucos ante fuere dies,  
 Lydia dum patrios coleret formosa penates,  
 Redderet et forma cuncta serena sua.  
 Nunc ut ab illis immutata! quid illius eheu,  
 Illius amota luce, decoris habent?

Illius a cara qui me genitrice domoque  
 Tot valuit menses detinuisse procul.  
 Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis  
 Tu sine me potis es rura videre tua?  
 Cur comitem me dura negas admittere? curve  
 Sarcina sum rhedae visa onerosa tuae?  
 In tua non adeo peccarem commoda demens,  
 Arctius ut premerem terga latusve tuum.  
 Conductus non deerat equus, non deerat amicus,  
 Juvisset mannis qui mea vota suis.  
 Ipse pedes validis potui decurrere plantis  
 Sive terenda brevis, seu via longa fuit.  
 (Ah ego, vita, modo sineres) quam fortiter irem,  
 Sisteret ut nullus crura citata labor!  
 Corruptum nec iter hyeme, et pluvialibus austris  
 Suasisset justas, te properante, moras.  
 Sum sine te viduum, an me ultra patieris abesse?  
 Heu miserum meme quaeso, venire jube!  
 Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua  
 Ecquid habent sine me devia rura boni?  
 Quaeso venire jube! Placeant tum lustra ferarum  
 Atque feris arces montibus impositae.  
 Tum placeant sylvae, tunc sint gratissima saxa,  
 Dum latus ipse tegam, duxque comesque tuum.  
 Tunc juvet audaci lepores agitare lacone,  
 Caecaque nocturnis ponere vincla lupis.  
 Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,  
 Et quaecumque hyemis gaudia rura ferunt.  
 Quaeso venire jube, quod si mala murmura vulgi  
 Ne cierem veniens est timor, ipsa redi.

Quest'elegia per un amore reggiano, con molta probabilità, il Carducci reputa scritta nel 1502. *Op. cit.*; p. 145-7.

## VI.

## DE DIVERSIS AMORIBUS

(Carminum, Lib. II.)

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris  
 Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.  
 Primas Glaura faces renovat: movet Hybla recentes,  
 Mox cessura igni Glaura, vel Hybla novo.  
 Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe  
 Centum vesano sunt in amore satis.  
 Ut sum si placeo, me me sic utere virgo  
 Seu grata es, seu jam grata futura mihi.  
 Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,  
 Multa cito ut placeant displicitura brevi.  
 Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar  
 Ipsa sibi longa non retinenda mora.  
 Saepe eadem Aurorae rosea surgente quadriga  
 Non est, quae fuerat sole cadente mihi.  
 O quot tentatas illa est versata per artes  
 Festivum impatiens rettulit unde pedem,  
 Cum primum longos posui de more capillos,  
 Estque mihi primum tradita pura toga.  
 Haec me verbosas suasit perdiscere leges,  
 Amplaque clamosi quaerere lucra fori.  
 Atque eadem optatam sperantem attingere metam,  
 Non ultra passa est improba ferre pedem.  
 Meque ad Permessum vocat aoniamque Aganippem  
 Aptaque virgineis mollia prata choris.  
 Meque jubet docto vitari producere cantu,  
 Per nemora illa avidis non adeunda viris.  
 Jamque acies, jam facta ducum, iam fortia Martis  
 Concipit aeterna bella canenda tuba.  
 Ecce iterum male sana, inquit, quid inutile tento  
 Hoc studium vati praemia nulla manent.



Meque aulae cogit dominam tentare potentem  
 Fortuna obsequio servitioque gravi.  
 Mox. ubi pertaesum est male grati Principia, illam  
 Non tulit hic resides longius ire moras.  
 Laudat et auratis ut eam spectabilis armis  
 Et meream forti conspiciendus equo.  
 Et mihi sunt aptae vires, patiensque laborum  
 Corpus et has possunt tela decere manus.  
 Nec mora bellator sonipes et cuncta parantur  
 Instrumenta acri commoda militiae.  
 Juratusque pio celebri sub principe miles  
 Expecto horrisonae martia signa tubae.  
 Jam neque castra placent, rursus nec classica nobis,  
 Ite procul getici tela cruenta Dei.  
 Humanone trucem foedabo sanguine dextram,  
 Ut meus assiduo sub bove crescat ager?  
 Et breve mortis iter sternam mihi, et horridus umbram  
 Horreat immitem portitor ipse meam?  
 Atque aliquis placida aspiciens a sede piorum  
 Me procul Eumenidum verbera saeva pati,  
 En qui Musarum liquit grata ocia, dicat,  
 Auxius ut raperet munere Martis opes,  
 Manibus et sociis narret me digna subisse  
 Supplicia, haud ulla diminuenda die.  
 Antra mihi placeant potius montesque supini,  
 Vividaque irriguis gramina semper aquis.  
 Et satyros inter celebres Dryadasque puellas  
 Plectra mihi digitos, fistula labra terat.  
 Dum vaga mens aliud poscat, procul este, Catones,  
 Este quibus parili vita tenore fluit.  
 Quos labor angat iter cupientes limite certo  
 Ire sub instabili cuncta novante polo.  
 Me mea nobilitas senio deducat inerti,  
 Dum studia haud desint, quae variata juvent.  
 Me miserum quod in hoc non sum mutabilis uno  
 Quando me assidua compede vincit amor.

Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,  
 Et te, Phylli, modo, te modo, Lyda, velim.  
 Aut Glauram, aut Glycerem, aut unam, aut saepe ducentas,  
 Depeream igne tamen, perpete semper amo.

Parmi che non s'andrebbe lungi dal vero assegnando a quest'ele-  
 gia la data del 1508 o del 1504. Il ricordo della Lidia reggiana ritorna  
 di quando in quando, ma illanguidito da immagini d'altre donne,  
 e il poeta lotta fra i ricordi dell'antico amore e le promesse bea-  
 titudini dei nuovi.

? rbr  
 j. p. i. p.  
 nile / p. i.  
 / L. L. L.

## VII.

### AD HERCULEM STROZZAM

(Carminum, Lib. I.)

Andivi, et timeo ne veri nuncia fama  
 Sit, quae multorum pervolat ora frequens.  
 Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia age fare,  
 Major quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 An noster fluvio, misere? heu timeo omnia: at illa,  
 Dii, prohibite, et eant irrita verba mea.  
 Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus  
 Ante obitum ridens audiat inferias.  
 Fama tamen vatem sinuoso vortice raptum  
 Dulciloquam fluvio flasse refert animam,  
 Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eja age fare,  
 Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 Ut timeo, nam vana solet plerumque referre  
 Fama bonum, at nisi non vera referre malum.  
 Quamque magis referat saevum, crudele, nefandum,  
 Proh Superi, est illi tam mage habenda fides.  
 Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,  
 Qui sumus in Phoebe Pieridumque fide  
 Quam ~~mors~~ divini (si vera est fama) Marulli?  
 Juppiter ut populi murmura vana fluant!

Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia age fare,  
 Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 Nam foret haec gravior iactura mihiq[ue] tibiq[ue]  
 Et quaecumq[ue] sacrae Phocidos antra iuvent,  
 Quam vidisse mala tempestate (improba secl[i]  
 Conditio) clades, et Latii interitum,  
 Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim  
 Pressa quibus nostro colla fuere iugo.  
 Quid nostra? an Gallo regi? an servire Latino?  
 Si sit idem hinc atq[ue] hinc non leve servitium.  
 Barbaricone esse est pejus sub nomine? quam sub  
 Moribus? ah ducibus, dii, date digna malis.  
 Quorum quam imperium gliscente Tyrannide tellus  
 Saturni Gallos pertulit ante truces,  
 Et servate diu doctumq[ue] piumq[ue] Marullum,  
 Redditeq[ue] actutum sospitem eum sociis,  
 Qui poterit dulci eloquio, monitisq[ue] severis  
 Quos musarum haustu plurimo ab amne tulit,  
 Liberam et immunem (vincto etsi corpore) mentem  
 Reddere et omne animo tollere servitium.  
 Sit satis abreptum nuper flevisse parentem,  
 Ah grave tot me uno tempore damna pati!  
 Tarchoniota aura aetheria vescatur, et inde  
 Caetera sint animo damna ferenda bono.  
 Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia agè fare,  
 Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.  
 At iuvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum  
 Jam videor laeta fronte videre meum.  
 An quid obest sperare homini dum grata sinit res?  
 Heu lacrimis semper sat mora longa datur.

L'uccisione di Ercole Strozzi avvenne la notte del 5 al 6 Giugno del 1508. Il poeta la mattina del 8, era trovato disteso sulla via all'angolo del palazzo Este, trafitto da più di venti pugnate, bruttato di sangue, colle chiome scomposte e in parte strappate. Nessuno dei tanti che piansero la morte del geniale poeta accennò all'autore del misfatto. Si parlò di rivali occulti di sua moglie Barbara Torelli, sposata da lui nel Maggio di quell'anno. Alfonso d'Este

mise in tacere la cosa e si oppose alle ricerche della giustizia: onde non pochi sospettarono ch'egli avesse ordinata l'uccisione dello Strozzi, per gelosia del favore soverchio di cui gli era larga Lucrezia. Più verisimile è, come pure pensa il Carducci, che il Duca fosse innamorato della Torelli, e che lo irritassero le ripulse di lei. Un mirabile sonetto della nobile donna conferma validamente questa ipotesi.

L'elegia dell'Ariosto dev'essere scritta sotto l'impressione ancor viva e profonda del doloroso fatto, non è perciò contro il verisimile attribuirla al giugno di quel medesimo anno 1508.

my copy  
of the  
original  
manuscript  
of the  
elegant  
sonnet  
of the  
duchess  
of  
Torelli

---

## BALDASSARRE CASTIGLIONE.

Nacque nel 1478 a Casatico, nel Mantovano. Studiò a Milano, sotto la disciplina del Merula e del Calcondilo. Militò sotto Lodovico Sforza, poi fu al servizio dei Gonzaga, più tardi del Duca Guidobaldo d'Urbino, dal quale fu mandato nel 1505 ambasciatore a Re Enrico VII d'Inghilterra. Morto Guidobaldo, tornò ai servizi del Duca di Milano, il quale lo investì del feudo di Nuvillara e lo mandò a Roma ambasciatore a Papa Leone X. Ivi egli compose nel 1514 il suo *Cortegiano*, pubblicato poi dall'Aldo nel 1528. — Da Papa Clemente VII fu spedito ambasciatore a Carlo V: accompagnò l'imperatore in Spagna, e morì a Toledo nel 1529. Nel 1516 il Castiglione aveva sposata la contessa Ippolita Torelli di Mantova.

Giovio. *El. vir. litt. ill.*; p. 92. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> II, p. 20.

## I.

HIPPOLITA BALTHASSARI CASTILIONI  
CONIUGI.

(Carminum Lib.)

Hippolyte mittit mandata haec Castilioni,  
Addideram imprudens, hei mihi, paene suo.

Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,  
 Unam delicias esse hominum atque Deūm.  
 Hoc quoque nunc major, quod Magno est aucta Leone,  
 Tam bene parati qui imperium orbis habet.  
 Hic tibi nec desunt celeberrima turba sodales,  
 Apta oculos etiam multa tenere tuos.  
 Nam modo tot priscae spectas miracula gentis,  
 Heroum et titulis clara trophaea suis,  
 Nunc Vaticani surgentiā marmore templa,  
 Et quae porticibus aurea tecta nitent.  
 Irriguos fontes, hortosque et amoena vireta,  
 Plurima quae umbroso margine Tiberis habet.  
 Utque ferunt, coetu convivia laeta frequenti  
 Et celebras lentis otia mista jocis.  
 Aut cithara aestivum attenuas, cantuque calorem,  
 Hei mihi quam dispar nunc mea vita tuae est!  
 Nec mihi displiceant quae sunt tibi grata, sed ipsa est.  
 Te sine, lux oculis paene inimica meis.  
 Non auro, aut gemma caput exornare nitenti  
 Me juvat, aut Arabo spargere odore comas.  
 Non celebres ludos festis spectare diebus,  
 Cum populi complet densa corona forum,  
 Et ferus in media exultat gladiator arena,  
 Hasta concurrit vel cataphractus eques.  
 Sola tuos vultus referens Raphaëlis imago  
 Picta manu, curas allevat usque meas.  
 Huic ego delicias facio, arrideoque, jocosque,  
 Alloquor et tamquam reddere verba queat,  
 Assensu nutuque mihi saepe illa videtur  
 Dicere velle aliquid et tua verba loqui.  
 Agnoscit, balboque patrem puer ore salutatur,  
 Hoc solor, longos decipioque dies.  
 At quicumque istinc ad nos accesserit hospes,  
 Hunc ego quid dices quid faciasve rogo.  
 Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem:  
 Vano etiam absentes saepe timore pavent.

Sed mihi nescio quis narravit saepe tumultus  
 Misericque neces per fora perque vias,  
 Cum populi pars haec Ursum, pars illa Columnam  
 Invocat, et trepida corripit arma manu.  
 Ne tu, ne quaeso tantis te immitte periclis  
 Sat tibi sit tuto posse redire domum.  
 Romae etiam fama est cultas habitare puellas,  
 Sed quae lascivo turpiter igne calent.  
 Illis venalis forma est, corpusque, pudorque;  
 His tu blanditiis ne capiare, cave.  
 Sed nisi jam captum blanda haec te vincla tenerent,  
 Tam longas absens non paterere moras.  
 Nam memini, cum te vivum jurare solebas  
 Non me, si cupias, posse carere diu.  
 Vivis, Castilion, vivasque beatius, opto,  
 Nec tibi jam durum est me caruisse diu.  
 Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille,  
 Ille tuo nostri corde refrixit amor?  
 Cur tibi nunc videor vilis, nec, ut ante solebam,  
 Digna, tori sociam quam patiari tui?  
 Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,  
 A nostris simul ac vestri abiere oculi.  
 Et tibi nunc forsán subeunt fastidia nostri,  
 Et grave jam Hippolytis nomen in aure tua est.  
 Verum ut me fugias, patriam fugis improbe? nec te  
 Cara parens, nati nec pia cura tenet?  
 Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit,  
 Grata quidem, dictis si modo certa fides;  
 Te nostri desiderio languere, pedemque  
 Quamprimum ad patrios velle referre lares,  
 Torquerique mora, sed Magni jussa Leonis  
 Jamdudum reditus detinuisse tuos.  
 His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,  
 Surgere ut aestivis imbribus herba solet.  
 Quae licet ex toto non ausim vera fateri,  
 Qualiacumque tamen credulitate juvant.

Credam ego, quod fieri cupio votisque favebo  
 Ipsa meis, vera haec quis vetet esse tamen?  
 Nec tibi sunt praecordia ferrea, nec tibi dura  
 Ubera in Alpinis cautibus ursa dedit.  
 Nec culpanda tua est mora: nam praecepta deorum  
 Non fas nec tutum est spernere velle homini.  
 Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,  
 Ut facili humanas audiat aure preces.  
 Tu modo et illius Numen veneratus adora,  
 Pronaque sacratis oscula da pedibus.  
 Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,  
 Atque meo largas nomine funde preces.  
 Aut jubeat te jam properare ad moenia Mantus,  
 Aut me Romanas tecum habitare domos,  
 Namque ego sum sine te veluti spoliata magistro  
 Cymba, procellosi quam rapit unda maris.  
 Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,  
 Solus tu mihi vir, solus uterque parens.  
 Nunc nimis ingrata est vita haec mihi, namque ego tantum  
 Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.  
 Praestabit veniam mitis deus ille roganti  
 Auspiciisque bonis et bene, dicet, eas.  
 Ocyus huc celeres mannos conscende viator  
 Atque moras omnes rumpe, viamque vora.  
 Te laeta excipiet festisque ornata coronis  
 Et domini adventum sentiet ipsa domus.  
 Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellae,  
 Hippolyte salvi conjugis ob reditum.

Quest'elegia, già attribuita, come altrove è accennato (V. lo studio che precede la presente antologia) ad Ippolita Torelli, fu scritta dal Castiglione durante il suo lungo soggiorno in Roma, allorchè questi trovavasi presso Leone X, inviato dal duca di Milano.



## II.

## DE MORTE RAPHÆELIS PICTORIS

(Carminum Lib.)

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte  
 Hippolitum Stygiis et revocârît aquis,  
 Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas,  
 Sic pretium vitae mors fuit artifici.  
 Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam  
 Componis miro, Raphâel, ingenio,  
 Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver  
 Ad vitam, antiquum jam revocasque decus,  
 Movisti superum invidiam, indignataque mors est,  
 Te dudum extinctis reddere posse animam,  
 Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te  
 Mortali sprete lege parare iterum.  
 Sic, miser, ehu prima cadis intercepte juventâ,  
 Deberi et morti nostraque nosque mones.

Quest'elegia fu scritta dal Castiglione nell'aprile del 1520. È noto com'egli fosse amicoissimo del grande pittore, il quale aveva dipinto il suo ritratto:

Sola tuos vultus referens Raphâelis imago  
 Picta manu curas allevat usque meas.

(eleg. prec.)

È famoso, fra i tanti epitafi che si scrissero per l'Urbinate, quello del Bembo:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci  
 Rerum magna parens et moriente mori.

## III.

## EPITAPHIUM GRATIAE PUELLAE

(Carminum Lib.)

Siste, viator, ni properas; hoc aspice marmor,  
 Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris. .  
 Gratia (namque Deas etiam mors saeva profanat)  
 Mortua, et hoc duro est condita sub tumulo.  
 Abstulit haec moriens geminas miseranda sorores,  
 Sic Charites uno tres periere obitu.

## CELIO CALCAGNINI.

Nacque in Ferrara nel 1479. Militò sotto l'imperatore Massimiliano; fu alla corte di Papa Giulio II, poi in Germania e in Ungheria. Infine prese gli ordini sacri, e dal Libanori è ricordato fra i canonici della cattedrale Ferrarese. Morì in patria nel 1541.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*; p. 135. — GIRALDI. *De poetis suor. temp.*; col. 539. — GADDI. *De script. non eccles.*; P.<sup>o</sup> I, p. 120. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara*; p. 7. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; p. 129. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.<sup>o</sup> II, p. 115. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; Vol. I, p. 231-46.

### I.

## DE CALENDIS APRILIBUS

(Carminum, Lib. I.)

Heus puer texas violis corollas,  
 Floribus flores glomerans recentes,  
 Haec dies nobis Veneris calendas  
 Candida profert.

Cernis ut coelum volucres pererrant  
 Mutua inter se vice blandientes!  
 Ecce apes vernum repetunt laborem, et  
   Prata revisunt.

Audin' ut garrit peregrina hirundo,  
 Et citum nobis reditum ominatur,  
 Ipsa consueta reparans cubile  
   Sub trabe natis.

Quot quot obsentum pia vota numen  
 Audit: ut primum patrios penates  
 Videro: illius petulans juvenca  
   Imbuet aras.

## II.

### LUCRETIAE BORGIAE DUCIS EXPECTATIO

(Carminum, Lib. 1.)

Nox, ubi pallenti terras obduxit amictu  
                   Omniaque occuluit,  
 Nec dum sacra dies pluvialibus ingruit horis  
                   Nec iubar emicuit,  
 Sed lasciva viri rapit oscula dulcia coniux  
                   More herede implicita,  
 Tunc mortale genus tenebras noctemque perosum  
                   Signitiemque poli,  
 Jam lucere cupit, jam terris alma precatur  
                   Lumina restitui.  
 Nunc ita phoebeas sperat mea patria fundi,  
                   Te veniente, faces,  
 Diva potens rerum, Lucretia, tu mihi magni  
                   Numinis instar habes.  
 Jam pater Eridanus phaethontiadessque sorores  
                   Te dominam accipiunt.  
 Succina contexunt Dryades, violasque Napeae  
                   Conglomerant calathis

Adiunguntque rosas et olentia cinnama miscent,  
 Balsamaque adijciunt  
 Aureolisque juvat philyris ditare corollas  
 Multo adamante graves.  
 Hic se muneribus famulas testantur: et optant  
 Esse tui arbitrii.  
 Quare age felici, Romana Lucretia, cursu,  
 Accelerare jube,  
 Inque tuum imperium properes, celeberrima virgo,  
 Nobile praesidium.  
 Maximus Alphonsus, Divûm genus, aurea laxat  
 Brachia teque petit,  
 Candidulas cupiens manibus tractare papillas,  
 Suaviaque imprimere.  
 Hoc decet amplexus, nec blandi vota mariti  
 Discruciare mora.

Quest'ode dovè esser scritta in sul principio del 1502, quando s'attendeva di giorno in giorno l'arrivo di Lucrezia, col corteo dei gentiluomini ferraresi recatisi a Roma fin dal 9 dicembre dell'anno precedente, per farle scorta nel viaggio. È noto che Lucrezia partiva da Roma il 6 gennaio e faceva il suo solenne ingresso in Ferrara il 2 febbraio.

Cfr. GREGOROVIVS. *Lucrezia Borgia* ; lib. II.

### III.

## PERTURBATIO TEMPORUM GENIALIUM

(Carminum, Lib. I.)

Haec olim fuerant blandis ac commoda ludis  
 Jocis, choreis, tempora;  
 Quum personatis errare impune licebat  
 Aedes, theatra, Regiam.  
 Fas erat et faciles manibus tractare papillas,  
 Mollemque palpum obtrudere,

Et se simpliciter blandis insinuare puellis  
 Sub versi pelli schemate.  
 Quas ego. quas toties memini traducere, quum me  
 Consuetum amantem crederent.  
 Et sine fūco omnes animi secreta moverent,  
 Ceu conscius plane forem,  
 Et quamvis risas vix dissimulare liceret,  
 Tamen annuebam callide.  
 Atque an furtivas mihi possem adsciscere noctes  
 Non desinebam quaerere  
 Omnia quae dulci demum narrare sodali  
 Quam dulce, quam laetum fuit!  
 Ipsa etiam in summo, quum nos spectaret Olympo  
 Ridebat argutum Venus.  
 At nunc arma omnes, omnes infensa paramus  
 Tormenta, pila, cassides,  
 Tela omnes, vexilla omnes, aciesque loquuntur,  
 Optantque caedem et sanguinem.  
 Proh superi, quanta est, quanta immutatio rerum,  
 Vicissitudoque omnium!  
 Qui modo delicias tantum affectabat amicae  
 Speculoque adaptabat comas,  
 Nunc et blanditias, nunc aspernatur amores  
 Sudore litus et pulvere.

Mi par verosimile attribuire questa lirica all'anno 1510, in cui  
 sul duca di Ferrara gravava la scomunica papale, e il duca d'Ur-  
 bino s'impadroniva delle provincie d'Alfonso, e ferveva più viva  
 che mai la guerra fra la Francia e Roma e le milizie spagnole as-  
 soldate contro il Colonna. Parve allora, fra tanti rumori di guerra,  
 cessata quella gaia vita, alla quale il futuro canonico ripensava  
 con desiderio.

## IV.

## LUDUS NYMPHARUM NIVIS TEMPORE

(Carminum, Lib. III.)

Nuper hyperboreis aquilo de cautibus haustas  
 Irriguo late sparserat ore nives.  
 Horrida nocturnis canebat terra pruinis,  
 Flumen concretis omne rigebat aquis,  
 Atque astricta gelu labentia vellera coelo  
 Sublustris circum causa nitoris erant.  
 Hoc igitur blando candore allecta Melaenis,  
 Huc, inquit, comites, huc, Galatea, voca.  
 Huc agite, o nymphae, seu stagna liquentia curae,  
 Seu mage furtivis culta fovetis aquis,  
 Huc, nymphae Aonides, quaeque inter lustra ferarum  
 Montivagae colitis innuba signa Deae,  
 In numerum hybernas juvat exercere palaestras,  
 Et nive suffartas conseruisse manus.  
 Haec vix fata, et jam linquunt spelaea Napeae,  
 Decurrunt Driades Naiadesque jugis.  
 Liquentesque globos volucrum meditantur in orbem,  
 Et compacta gelu protinus arma parant.  
 Inque vicem Nymphae gelidos luctantur in ictus,  
 Perque sinus fluidos lubrica tela cadunt.  
 Tespia florentes suras evincta coturno  
 Concreto Aegeriae perculit imbre genas,  
 Percussaeque genae dulcem traxere ruborem,  
 Scilicet in niveo plus decet ore rubor.  
 Tum vero Aegeria: Non hoc impune feremus,  
 Dixit, et ultrices tendit in ora manus.  
 Tespia sed fugiens sibi quo nova tela pararet,  
 Labitur et reteggit nobile, lapsa, femur.  
 Riserunt nymphae, risit nemus omne propinquum,  
 Assurgit celeri protinus illa pede.  
 Tum festinantem moles glomerare nivas,  
 Aegeriam rapida Cyrrha morata manu est;

Illa autem in Cyrrham totum jacet agmen aquarum  
 Et: Munus, dixit, hoc pietatis habeo.  
 Tum docta Eurymene certamen triste diremit:  
 Dum dirimit, pressit fluxa ruina comas,  
 Disiecitque omnes sublimi a vertice crines.  
 Disiectis Aquilo suavia mille dedit.  
 Concitatque Eurymene nunc hanc, nunc provocat illam,  
 Atque hostem, quoniam nescit, ubique putat.  
 Nec minus Aedone proles generosa Calypeus  
 Deturbat Clio, clam pede adorta pedem.  
 Nysa inter Corylos, inter myrteta Lycoris,  
 Se Nemesis lauro, se salice Hyla tegit.  
 Atque locum nactae modo in hanc jaculantur et illam  
 Et jaciunt furtim, seque deinde tegunt.  
 Dum socia Dryades arbusta indagine cingunt,  
 Atque illas latebris devoluere suis,  
 At tunc praecipiti prorumpunt agmine nymphae,  
 Atque omnes propere mutuus ardor habet:  
 Hybla Thoen, Charitessa Nedain, Lydam appetit Aegla  
 Et post se longum quaelibet agmen agit.  
 Certatim fugiunt, certatim deinde sequuntur  
 Alternoque errat, Laureia utrinque gradu.  
 Ecce vides victas, modo quas vicisse putaras,  
 Nec sors una manet, nec manet unus honor;  
 Dumque ita decertant, dum ludicra praelia miscent,  
 Misceri audierunt omne fragore nemus.  
 Protinus arrexere aures, atque omnia lustrant,  
 Congestaeque manu procubuere nives.  
 Ecce adsultantes satyros de vertice montis,  
 Atque hilares Panas prosiluisse vident.  
 Nec mora festino complerunt omnia cursu  
 Et raptim instructos deseruere choros.  
 Tum rupes propere et solitos petiere recessus  
 Et trepidae latebris delituere suis.

---

## NICOLÒ D'ARCO.

Nacque in Arco, castello nel Tirolo, nel 1479. Visse la prima giovinezza alla corte dell'imperatore Federico; ma, desideroso di pace, si ridusse nel castello avito, dove passò la sua vita fra gli studi e le tranquille gioie famigliari, e dove morì nel 1546.

GADDI. *De script. non eccles.*; P.<sup>o</sup> I, p. 35. — MAZZUCHELLI. *Scritt. d'Italia*; vol. I, P.<sup>o</sup> II, p. 967. — BETTINELLI. *Delle lettere ed arti mantovane*; p. 104.

### I.

## AD CAESAREM CAROLUM QUINTUM

(Numerorum, Lib. I.)

Invicte Caesar, quo ferus auspice  
 Tandem arva Mavors Itala deserit  
 Vastata ter denos per annos  
 Non sine strage hominum cruenta:  
 Olim triumphos nec Jove dispares,  
 Fractosque reges justaque praelia  
 Devicta contextam perenni  
 Carmine; nec renuente forsan



Auctore Phoebō carminis et Lyrae.  
 Mox grandiori aggressus opus tuba,  
 Dicam pharetratum Tyrannum  
 Usque ad Hyperboreos fugatum.  
 Si Noricorum servitio gravi  
 (Namque omnis in te spes sita) vendices,  
 Si nos retractantes benignus  
 Respicias imperioque firmas,  
 Gens illa nostris invidet otiis:  
 Nos indecorum mittere sub jugum  
 (Ni, Caesar, avertas ruinam)  
 Dissimulato odio, laborant.  
 Tentant iniquis conditionibus  
 Decreta majorum et tua deleas.  
 Pro saecula, inauditaeque leges,  
 Atque hominum truculenta facta!  
 Tu membra solvi nobilis Imperi,  
 Tu ne hanc nepotum perniciem feres?  
 Ah saeva contundas furentum  
 Consilia et temerariam vim.  
 Te liberorum tot moveant preces,  
 Te vota tangant et querimoniae,  
 Per sceptrā, per sacrum precamur  
 Caesarēi genium decoris.

## II.

 DE ADVENTU CAESARIS CAROLI QUINTI  
 IN ITALIAM

(Numerorum, Lib. I.)

Caesaris adventu tellus subridet et aer;  
 Juppiter ipse dies candenti sole serenat;  
 Vestiri ante diem miratur frondibus arbor.  
 Haec illi ostendunt vernanti in flore juventae  
 Terrarum imperium portendi atque Amphitrites.

Ostendunt primae insolitos aetatis honores,  
 Olli parturiant qui aeterna laude triumphos.  
 Ergo Parthorum exuvias et parta trophaea  
 Cernere erit referentem illum et victricia signa  
 Ponentem Solymis felici sidere terris:  
 Insignemque Rhodon Romanis arcibus addet,  
 Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.  
 Sic erit; hoc certo praedixit carmine Phoebus  
 Conscia et ipsa suo arrisit Venus alma nepoti.

S'allude in questi ultimi versi alla profezia venuta nel 1530 d'Inghilterra a Venezia, la quale diceva che Carlo avrebbe soggiogato tutta l'Europa e l'Occidente.  
 Cfr. GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma*; vol. viii, p. 298, nota.

### III.

#### AD ILLUSTREM VERONICAM

CORRIGIAE DOMINAM

(Numerorum, Lib. I.)

O diva, blandae quae citharae potes  
 Mulcere junctis carminibus feras,  
 Cui tantum inaccessos recessus  
 Pieridum penetrare fas est;  
 Non te tacebunt invida saecula  
 Vivam, nec atris nox tenebris premet  
 Post fata: at aeternum virenti  
 Fronde comam religata vives.  
 Vives; sonora fama canet tuba  
 Dotes honesti pectoris et bona  
 Quis tam nites praeclara, quam orbe  
 Sol nitidus sine nube opaca.  
 Vulgabit ut tu caelibe secubes  
 Contenta lecto: ut Pallados artibus  
 Exulta sacris, nil nisi altum  
 Nil nisi te meditare dignum.

Mox ut triumphum dicere Caesaris  
 Aggressa, Melae ad flumina patrii,  
 Et templa et immanes columnas  
 Caesareis oneres trophaeis.  
 Haec condat altis pyramidum jugis  
 Moles caducas: haec Babylonios  
 Instauret incassum labores  
 Mole sua ruitura tecta.  
 Sit quae securi certet Amazonum  
 Dorso fugacis vecta super feri,  
 Aut cursu inhumanos fatiget  
 Marmaridum in silvis leones.  
 At tu perennes fertilis ingeni  
 Vena fluenti fundis opes tui:  
 Tu casta Musarum sacerdos  
 Ex adytis numeros reportas.  
 Quid jam moraris cingere duplici  
 Frontem corona? quando etiam tui es  
 Victrix, triumphatosque sensus  
 Subiicis et ratione frenas?  
 Erroris expers, fraudis et inscia  
 Vulgum et protervas invidiae minas,  
 Terrasque despectas jacentes  
 Alta petens rapido volatu.  
 Regina qualis cum volat alitum  
 Vicina coelo nubila dividens,  
 Nec curat insanam furentis  
 Vim Boreae, nec Apeliotae.

A meglio chiarire un luogo di quest'ode non è inutile ricordare che Veronica, rimasta vedova a trentatrè anni di Giberto da Correggio (26 agosto 1528,) si tenne sempre scrupolosamente fedele alla memoria del marito. Essa non depose mai gli abiti di lutto e sulla porta della sua casa volle scolpiti i versi che Virgilio pone in bocca a Didone (*Aen.*; iv, 29):

Ille meos primus qui me sibi junxit amores  
 Abstulit, ille habeat secum servetque sepulchro.

La visita di Carlo V a Veronica, alla quale si accenna pure in quest'ode, avvenne il 23 marzo del 1590.

## IV.

## DE DISCESSU AB AMICA

(Numerorum, Lib. III.)

Hoc ego discessu, fateor, sum factus ut amens;  
 Nam fleo quod domina cogor abire mea;  
 Rideo: me dominae faciunt promissa superbum;  
 Ardeo: sollicitum cor fera flamma coquit;  
 Frigeo, namque meus sol linquitur orbe remoto;  
 Spero: mihi incerto est certa in amore fides.  
 Et timeo, infelix, quoniam timor instat et inquit:  
 Rara in amore diu femina pondus habet.

## V.

## AD AMICAM

(Numerorum, Lib. III.)

Ille semel qui te, rerum pulcherrima, vidit,  
 Ille suis totum optavit inesse oculis:  
 Verba semel qui te sensit mellita loquentem,  
 Totum aures petiit se bibulas fieri.  
 At qui saevitiemque et inexorabile pectus  
 Teque implacatum nôrit habere animum,  
 (Pace tua dictum) se se oderit ille, voletque  
 Nunquam habuisse aures, nunquam habuisse oculos.

---

## G. GREGORIO GIRALDI.

Nacque a Ferrara nel 1479, secondo ogni probabilità (sebbene non manchi chi, come il cronista Riccio-lio, lo dica nato l'anno innanzi). Studiò in patria insieme col Calcagnini, poi si recò a Napoli, ove conobbe il Sannazzaro. Fu a Roma alla corte di Leone X, e vi si trovò durante il sacco del 1527; dopo il quale si portò a Mirandola presso il Pico, amicissimo suo; morto costui, si ridusse a Ferrara, ove uscì di vita nel 1552.

(GADDI. *De script. non eccles.*; P.<sup>o</sup> I, p. 211. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; p. 155. — BONSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.<sup>o</sup> II, p. 139. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; vol. I, p. 265-93.

## I.

## AD AMOREM

(Carminum Lib.)

Spernes puellam plus nive candidam?  
 Spernes Lycorae gratiam amabilem?  
 Clarosque ocellos et labella haec,  
 Quae Paphiamsuperant Diomen?

Nectunt catenas brachia mollia,  
 Mittunt faces heu lumina fervidas;  
 Jam jam manus do supplices, jam  
 Castra, Cupido, tua et tuum jus  
 Sequor lubens. O grata protervitas!  
 Amat Lycoris me face mutua,  
 O ter beatum me, quaterque  
 Nec Superum ambrosiae invidentem!

## II.

## AD AURAS

(Carminum Lib.)

Aurae, quae miseri mei furoris  
 Tot suspiria, tot gravesque questus,  
 Hinc inde accipitis fugaciores,  
 Gratum, et quae legitis meae puellae  
 Quod spirat melos, ore dulciori  
 Sirenum modulis suaviores  
 Cycni cui merito invidere possunt:  
 Vos suspiria haec gravesque questus  
 Ad surdas dominae adferatis aures,  
 Mitem his reddite jam mihi Lycoram,  
 Dulces illius aut modos amanti  
 Portetis, requiem mei doloris.

## GIOVANNI COTTA.

Nacque a Vangadizza, villaggio presso Legnago, nel 1479. Insegnò a Lodi, viaggiò buona parte dell'Italia e strinse amicizia coi più famosi letterati de' suoi tempi. Seguì poi il generale veneto Bartolomeo d'Alviano, il quale, rimasto prigioniero dei Francesi, nel 1510, mandò il Cotta a Viterbo, oratore al Pontefice Giulio II. Ivi il poeta morì di peste in quell'anno medesimo.

GIOVIO. *Elog. vir. litt. ill.*; p. 68. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 538. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 146. — MAFFEI. *Verona illustrata*; vol. III, p. 376. — GIULIARI. *Vita del Cotta*; (inserita nella *Protomoteca veronese* del Sartori. - Verona, 1881).

## I.

## AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Amo, quod fateor, meam Lycorim,  
 Ut pulcras juvenes amant puellas.  
 Amat me mea, quod reor, Lycoris,  
 Ut bonæ juvenes amant puellæ.

Huic ego, ut semel hanc videre visus  
 Se se ostendere fixiore ocello,  
 Quando, inquam, mea lux, mei laboris  
 Das mi premiolum? meique cordis  
 Tot incendia mitigas, Lycori?  
 Hic illa erubuit, simulque risit.  
 Ridebat simul, et simul pudebat.  
 Dumque molliculos colens amores  
 Colit virgineum simul pudorem,  
 Quid negem tibi? dixit, et capillum,  
 Qui pendens levibus vibratur auris,  
 Et formosa vagus per ora ludit,  
 Hunc secans trepidans, implicansque in auro,  
 Haec fila aurea, et aureum capillum  
 Pignus, inquit, habe meique amoris  
 Meique ipsius: hoc tuum puellae  
 Tuae pignore lenias calorem.  
 Eheu quid facis? ehi mihi, Lycori,  
 Haec sunt flammea texta, non capilli:  
 Sunt haec ignea vincla: ni relaxes,  
 Qui tanto valeam valere ab aestu?  
 Anne ignem juvat ignibus perire?  
 Comae flammeolae, subite flammæ:  
 Crines igneoli, venite in ignes:  
 Sat me, flammea vincla, nexuistis:  
 Nunc vos solvimini et subite flammæ:  
 Ussistis nimis, ignei capilli,  
 Nunc vos urimini et valetè in ignes.  
 Hos meos age laetus ignis ignes  
 Perge exstinguere, tuque flamma, flammam  
 Exedas, mea corda quæ exedebat.  
 At tu, sic reliqui tui capilli  
 Vernent perpetuum tibi, Lycori:  
 Quod tuos ferus usserim capillos,  
 Parce: nam volo amare, non pe ruri.



## II.

## AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

O factum lacrimabile atque acerbum!  
Nunc certe lacrimaberis, Lycori:  
Digna res lacrimis tuoque luctu.  
Namque lumina nostra, lumina illa,  
Illa lumina, quae, Lycori, amabas,  
Quae tuis solita anteferre ocellis,  
Non sunt, o mea lux, amanda ut ante;  
Non sunt lumina, sed malae tenebrae.  
Illa, ut impia fata te, Lycori,  
Abstulere mihi, tuoque longe  
Me a vultu voluere abesse caro,  
In rivos abiere lacrimarum:  
Quotque amarius, atque praeter omnem  
Lacrimabile cogitationem,  
Quantumcumque habuere lacrimarum,  
Jampridem emovuere: nunc ad ipsum  
Ventum est sanguinem, ab intimoque cordis  
Ducto flumine turgidi, horridique  
Sanguinem lacrimant miselli ocelli,  
Et cum sanguine amata diffluit lux;  
Ac sic enecuisse seque meque,  
Dum meum miseri igneum furorem  
Quaerunt diluere et rigare mentem,  
Heu mentem, Enceladi, Typhoeique  
Aestuosa anima aestuosiore.

## III.

## AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Ne tua, ne mea mi cane carmina, cara Lycori;  
     Mi vox ista avida haurit ab aure animam.  
 Et vela faciem: meme liquat ipsa videndo,  
     Et trahit intentis ex oculis animam.  
 Et mihi conde sinum; istis dum paro pressa papillis  
     Basia, mi rapiunt ore ab anhelio animam.  
 Nec mi ostende manum: illa mihi potis est aperire  
     Pectus et e medio evellere corde animam.  
 Et mi ostende aliquid: moribundo abit aegra mihi mens;  
     Nil video, quum te, lux mea, non video.  
 Quid tamen optarim ostendi mihi? quid tibi in ipso est  
     Corpore, quo viso non subito peream?  
 Tolle, precor, tunicam tantillum, et pascere ocellos.  
     In pede languentes me sine candidulo.  
 Sed quid ego optavi mihi? paullo ante ipse tuus pes  
     Me incessu tenero dimidium abstulerat.  
 Quod si tunc imis e vestibus exseruisset  
     Unum vel minimum sorte aliqua digitum,  
 Liquere me cupide vidisses, me simul omnem  
     Affusum dulci dulce mori digito.  
 Verum jam cane, lux mea; jam mihi, lux mea, totam  
     Te retege atque omnes mi face delicias.  
 Nam si mors obeunda, inhians in te, mea, malim,  
     Vita, mori, quod vita est amabilius,  
 Quam tristis desiderio tabescere amati  
     Corporis, unde miser sim, et decuplo peream.

Nel libro del Tolomei: *Versi et regole de la nuovapoesia toscana*,  
 (in Roma, per Antonio Blado d'Asola nel m<sup>o</sup>xxxix) trovasi una ver-  
 sione metrica di quest'elegia, la quale non parmi inutile qui ripro-  
 durre:

## A LICORI

Nè le tue, nè le mie rime cantami, cara Licori,  
 Suggemi questa voce nel vago udir l'anima.  
 Copriti quel volto che sol mi strugge mirando.  
 E per gli occhi avidi trammi di fuor l'anima  
 E il seno m'ascondi; chè mentre le candide poppe  
 Baciotti, dal fiato suolmi furar l'anima.  
 Non mostrar la mano; può quella purissima aprirmi il  
 Petto e del mesto cor viva trar l'anima.  
 Mostra una parte sola: mi si fugge la mente morendo;  
 Nulla vedo hor, se te non vedo, luce mia.  
 Ma che voglio i' fare? quale in te parte rimiro  
 Che non mi sforzi morto cader subito?  
 Alza la vosta suso; deh lasciami pascere i lumi  
 Languidi, nel bianco picciolo piè tenero.  
 Che cerco, o misero? poco è che questo medesimo  
 Piè col dolce gire, nel mezzo di me preseimi.  
 Et s'allhor fuora de le basse sue vesti traheva  
 Per fortuna mia l'un dito minimo,  
 Tosto venir manco mi vedevi, et dolce morirmi  
 Et col dolce dito girmene non satio.  
 Canta hor, luce mia, luce bella scopriti tutta;  
 Mostramiti insieme tutta lusinghevole.  
 Che s'i' morir debbio, più tosto mirandoti voglio  
 Morte, o cara vita, o più de la vita cara.  
 Che desiar sempre la tua faccia, et quella bramando  
 Struggermi, et dieci volte morir misero.

## IV.

## AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Sive aliquid, seu forte nihil mea lumina cernunt,  
 Dixi, ea te semper, vita, referre mihi:  
 Stulta ego sim, dixti, si credam talia: amantes  
 Talia fallaces fingere multa solent.  
 Ergo non credis mihi? non mihi credis amanti?  
 At, formosa, oculis, crede, Lycori, tuis.  
 Tu propius nostris tua firmes oribus ora;  
 Inque meis figas lumina luminibus.  
 Dispeream, nisi, ut in specula te te ipsa tueris,  
 Sic oculi referent te tibi, vita, mei.  
 Quod, si ita sit, meritis tum tu des oscula ocellis;  
 Ipse ubi mi libeat, dem tibi basiolum.

V.

## AD VERONAM

(Carminum Lib.)

Verona, qui te viderit,  
Et non amârit protinus,  
Amore perditissimo,  
Is, credo, se ipsum non amat,  
Caretque amandi sensibus,  
Et odit omnes gratias.

---

## PAOLO BELMESSERI.

Nacque verso il 1480 a Pontremoli, nella Lunigiana. Studiò medicina e teologia in Bologna. Ivi lesse più tardi logica, medicina e teologia dal 1512 al 1519. Fu nel 1527 a Venezia, a recare i soccorsi dell'arte salutare nella terribile epidemia che straziò in quell'anno tutta Italia: poi da Papa Clemente VII fu chiamato alla sua corte: col Pontefice si recò a Marsiglia nel 1532; ivi dettò un epitalamio per le nozze di Enrico delfino di Francia con Caterina de' Medici e dal Pontefice e dal Re Francesco ebbe l'onore dell'alloro. Nel 1533 lesse in Parigi Aristotile; ma l'anno seguente, invitato a Roma da Paolo III, il Belmesseri accettò. In Roma lesse teologia fino al 1544, dopo il quale anno ci manca di lui ogni notizia.

MARINI. *Archiatři Pontifici*; vol. I, p. 376. — LANCETTI. *Poeti Laureati*. - Milano, 1839, p. 405.

## ELEGIA

(Elegiarum Lib.)

Qui me flere vetat, qui palmis tundere pectus  
Qui prohibet miseras ungue notare genas,

Qui mihi turpe putat vigiles traducere noctes,  
 Spargere qui laceras pulvere turpe comas,  
 Is miseram lacrymas prohibebit fundere matrem,  
 Filius ingesta quum tumultatur humo.  
 Namque ego sic perii, spes ut sit nulla salutis,  
 Me miserum auxilio nam mea damna carent.  
 En moesta immerito nubit mea nupta marito,  
 Traditur heu duro nostra puella viro.  
 Qui sic conveniunt, ut tauro juncta leaena,  
 Nobilis ut rapido convenit ursae cani.  
 Illa quidem festis dum cantibus omnia fervent,  
 Ingemit et nomen clamitat usque meum.  
 Instat sed durus nimium pater ac mala mater,  
 Jungere disparia corpora velle duo.  
 Jungere sed mentes non vis vesana parentum,  
 Nec poterit summus Juppiter ipse quidem.  
 Dedita jam pridem est nobis, et deditus illi  
 Sic ego sum, ut numquam dividat ulla dies.  
 Me tamen innumeri torquent sine fine dolores,  
 Regnat et in tristi pectore dirus amor.  
 Ergo age conspiciam liventia brachia nexu,  
 Et videam morsu colla notata fero.  
 Quum volet ergo dabis mollissima suavia, vel quod  
 Junctum suaviolis protinus esse solet.  
 Ergo ego dilectam tantum spectabo puellam  
 Tangere qui poterit, quum velit, alter erit.  
 Non sum ego qui possim tacitus mala tanta videre,  
 Nam mihi nescio quid suggerit iste dolor.  
 Qui demens tantos potis est tolerare dolores  
 Ferrea marmoreo pectore corda gerit.  
 Erepta est passus Briseïde moestus Achilles,  
 Ut fortis Danaas verteret Hector opes.  
 Hic furor, armatis in Trojam mille carinis,  
 Diruit argolica Pergama celsa manu.  
 Sed quid ego heroum nunc prisca exempla revolve?  
 Pectora cunctorum commovet iste furor.

Vidi ego pro vitulis fortes concurrere tauros,  
Et pretium palmae sima capella fuit.  
Jungantur jam griphes equis, lepores canibusque,  
Jam vulpes hircis, candidaque agna lupo.  
Enatet in sicco squamosus littore piscis,  
Currat et in nitidis fluctibus acer onix.  
Roscidaque in picto nascantur gramina coelo,  
Terraque sydereas perferat ipsa faces.  
Omnia vertantur jura et primoeva parentum,  
Incipiatque novis legibus orbis agi.  
O summi regina Paphi, o pharetrate Cupido,  
Si merui, votis nunc, rogo, adeste meis.  
Heu facite assiduo rumpantur ut ilia motu,  
Aut subito fiet primo in amore lapis.  
Hoc petit innumeris precibus moestissima coniux,  
Et multo domina tristior ipse peto.  
Crimen erit talem non exaudisse puellam,  
Quae tibi coniungi digna erat, alme puer.  
Tu tamen, o mea lux, constanti haec mente taceto,  
Quae mihi moerenti scribere jussit amor.  
Hora mihi immitis, quum vos conjungit in unum,  
Accipias quidquid quaeso coacta datur.  
Blanditiae taceant, luctantia et oscula carpat,  
Invita et lateri consere, virgo, latus.  
Invita hirsutis tradas tua colla lacertis,  
Invita et niveum cum pede pone pedem.  
Atque tuo nostri subeant in pectore vultus,  
Ut magis a fido sis aliena viro.  
Haec si praestiteris, si nostri flamma manebit,  
Numquam ab amore tuo libera corda feram.

---

## BENEDETTO LAMPRIDIO.

Nacque a Cremona verso la fine del sec. xv. Tenne scuola privata a Padova, poi fu in Mantova istitutore di Francesco Gonzaga, alla cui corte morì nel 1540.

GIOVIO. *Dial. de vir. ill.* — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 542. — GADDI. *De script. non eccl.*; p. 269. — SCRADERO. *Monumentorum Italiae*; p. 336. — ARISI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 95.

## I.

## BALDASSARI CASTILIONI

(Carminum Lib.)

Quid cessas? agedum cingere Cypria  
 Myrto et tu nitidas, Castalio, comas,  
 Et paulum abijce magnas  
 Curas rege super tuo.  
 Non semper madidis Jupiter imbris  
 Terras et trifidis fulminibus petit,  
 Nec lux permanet alma,  
 Sed noctis vice pellitur.



Si Mellina nihil te domus afficit,  
 Et fontes positis ordine Medicis  
 Pomis et speculae, omnem  
 Unde urbem licet aestimes;  
 At Tyrrena brevi fronte, oculis nigris,  
 Nigro crine, parat quae tibi dulcia  
 Doctis carmina cordis,  
 Et vocis liquidæ sonos  
 Tangat. Te cyathis en vocat Angelus  
 Ter ternis, juvenum nobilium decus.  
 Non contemnere Musas  
 Te vatem decet impares,  
 Vates incolumis maxime sæculi  
 Te nefas ante alios ducere liberum;  
 Ingenti Ennius ore  
 Dicturus grave praelium,  
 Victos et populos imbuerat prius,  
 Se vivo, duplicem potus Ulysseum, et  
 Troja funere Homerus  
 Divinis cecinit modis.

## II.

## IN ROSAS

QUARUM SPINIS PUELLA FUERAT CONTACTA

(*Carminum Lib.*)

At vobis mala multa Dî Deaeque  
 Dent, custodia inutilis rosarum,  
 Spinae, quas digitum meae puellae  
 Juvit cuspide perculisse dura.  
 Quae fiducia, quæve causa vobis  
 Iniecitque animos scelusque movit?  
 Nam si incedit amoena Fancioli  
 Per vireta et amabiles per hortos  
 Hinc legens teneras rosas et inde,

Nulla injuria facta, nulla vobis  
Vis allata, malae impiaeque spinae.  
Non vos, sed dominus virentis agri  
Est Marcus meus; ille quando vestrum  
Factum intelliget, haud feret sereno  
Vultu nec sine maxima ultione.  
Audetis nimium, an putatis esse  
Pulchrum ledere sic bonas puellas?  
Scelestae ordine vos habetis omnes  
Uno, vos etiam pedem Aphrodites  
Divinum Veneris, sed una poena  
Ulciscetur et hoc et illud olim  
Scilicet cute sauciata summa est,  
Ut persaepe alias solebat, unde  
Vix prurit nota vulneris pusilli.  
At sensit digito puella laeso  
Altum corde metum, manum et nitentem  
Fudit purpureo liquore sanguis,  
Unde expalluit illicet relabens.  
Ah nisi comites sinu fideli  
Tulissent misera redivem in herba  
Aspersuque animam levi vocassent  
Retro, nunc eat inferas per oras,  
Nullis unde datum est pedem referre.  
Quando vos aliquid pudebit? ite  
Ite, opprobria summa Fancioli.

---

## ERCOLE STROZZI.

Nacque in Ferrara da Tito nel 1481: ivi fece i primi studi. Alla corte estense ebbe notevoli onori, e, morto il padre, gli succedette nell'ufficio di capo de' dodici giudici. Da occulti sicari fu trucidato in Ferrara, appena ventisettenne, la notte del 5 al 6 giugno 1508.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*; p. 66. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 535. — SUPERBI. *Apparato degli uomini ill. della città di Ferrara*; p. 105. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; p. 86. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.<sup>o</sup> II, p. 402. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; vol. I, p. 127-42.

Particolarmente sull'uccisione dello Strozzi cfr:

CAMPORI. *Una vittima della storia*. — A. CAPPELLI. *Prefazione alle lettere di L. Ariosto*; p. LXI. — GREGOROVIVS. *Lucrezia Borgia*, trad. italiana del Mariano; p. 310. — VILLARI. *Macchiavelli e i suoi tempi*; vol. II, p. 38. — CARDUCCI. *Le poesie latine edite e inedite di L. Ariosto*; 189-95.

## I.

## IN AMOREM

(Elegiarum Lib.)

Improbe cum solita careant mea pectora flamma  
 Quid nocturna mihi bella minaris, Amor?  
 Sit satis hyberni glacialis frigora coeli  
 Non semel ad duras sustinuisse fores.  
 Sint probrosa satis obscurae jurgia noctis,  
 Totque mihi vacuos praeteriisse dies.  
 Pubentesque satis tibi sit potuisse per annos  
 Pressa sub immerito colla tenere jugo.  
 I procul, haud tanti fuerint tua dona, Cupido,  
 Ut mihi non pluris sit superesse diu.  
 Et satius fuerit veterum monumenta virorum  
 Volvere, quam turpi velle in amore mori.  
 Me piget igne meo quemquam torquere, pudetque  
 Me dominae et populo saepe fuisse jocum.  
 Turpia preteritae cognoscere facta juventae  
 Nunc, licet invitus, praestitit acer Amor.  
 Vindice me varios liceat tibi quaerere amantes  
 Cognita carminibus Parthenopaea meis.  
 Mutua ne dubites mutu dare signa loquaci,  
 Et miseros verbis detinuisse procos.  
 Me coram liceat missas tractare tabellas,  
 Pluraque rivali munera ferre meo.  
 Cessit enim solitus tepefactis sensibus ardor,  
 Nec me, qui demens egerat error agit.  
 Frigidus est calor ille, cinis licet aestuet intus  
 Qui me sollicitum fecerat esse, Deus.  
 Hinc Deus, hinc ratio dubiis sub sensibus haerent,  
 Vique simul certant ille vel illa pari.  
 Sed tamen incumbet stabili ratione Cupido,  
 Si datur aethereos vincere posse Deos.

## II.

## QUOD DUAS PARITER AMET

(Epigrammaton Lib.)

An mihi cara Nape magis? an mage cara Neaera?  
 Cara Nape mihi est, cara Neaera mihi.  
 Utraque cara aequae est, ipse aequae carus utrique,  
 Illa, vel illa meis carior est oculis.  
 Nunc ego totus in hac vivo, nunc totus in illa,  
 Vivo in utraque simul, utraque mi una eadem est.  
 Basia junge, Neaera; Nape quoque Basia junget,  
 Quodque, Nape, dederis, pulcra Neaera dabit.

## III.

## DE AMORE OSCULANTE LAURAM

CUM MATREM CREDERET

(Epigrammaton, Lib.)

Vidit amor Lauram, et matrem ratus oscula junxit  
 Oscula quae misto toxica melle ferunt,  
 Ussit et exarsit, flammaeque haud gnarus acerbum  
 Flevit et in pharetra credidit esse dolos.  
 Convolvit calamos. Nullus reus, ah, rea, dixit  
 Mater, in hoc omneis vulnere es ulta faces.

## IV.

## AD LUCRETIAM BORGIAM

GENETHLIACON

(Elegiarum Lib.)

Audit, io, tandem populos Lucina precantes,  
 Audit, io summus publica vota pater.

En optata diu coelo dignissima proles,  
 Ecce decem menses quae peperere bona.  
 Rideat omnis ager, tibi rideat omnis Olympus,  
 Et patris et matris gaudia magna, puer.  
 Cuncta secunda tuo nobis spondemus ab ortu,  
 Nec bene mens voti laetitiaeque capax.  
 Gaudia tanta modum superant, superantque recessus  
 Pectoris et nimia mole minora putes.  
 Non aliter patulas nimius sonus impedit aures,  
 Non aliter nimium lumina nostra jubat.  
 Pars quotacumque tamen populos tibi monstret ovantes,  
 Omnis odoriferis ignibus ara calet.  
 Sunt sua Junoni, sunt et sua dona Tonanti  
 Et sua munera, habet caetera turba Deum.  
 Jam fora, jam vici, jam fervent compita flammis,  
 Jam novus in tota promicat urbe nitor.  
 Aëriisque sonum dant tinnula turribus aera,  
 Et bombis tellus grandibus icta tremit;  
 Dumque tot exaudit simulata tonitrua coelum,  
 Et stupet, hicque alium credit adesse Jovem,  
 Et nos forte polis inhiare nitentibus horret,  
 Ceu tua non coelo terra beata magis;  
 Ne timeat, superos optemus ut ire penates,  
 Sed ne ad nos potius turba superba ruat.  
 Jam colit has sedes superis Astraea relictis  
 Et pia cum sacra religione fides.  
 Hic Venus, hic Charites, hic est moderata Voluptas,  
 Hic Amor arcitenens, arcitenensque Dea,  
 Hic castae Aonides et cum Tritonide Phoebus,  
 Sceptriferaque habitat Juno verenda manu,  
 Hoc quodcumque boni tibi nos debere fatemur.  
 Borgia, sola hominum nata beare genus.  
 Accedas Libyen, quidquid tenet illa veneni,  
 Perdet, et a vultu fiet amoena tuo.  
 Accedas Nilum, saevis cadet ira colubris,  
 Tam bona forma trucem molliat Antiphaten.

Non opus est armes, veluti Thetis altera, natum;  
 Sat valet ille, tui quod decus oris habet.  
 Hostiles ultro venient sub jura cohortes  
 Subiectisque labor parcere major erit.  
 Fortunate puer, quantum tibi fata dederunt!  
 Fulsit in exortus stella benigna tuos.  
 Multa quidem Superis debes, plus hoc tamen unum.  
 Quod tam rara tibi contigit esse parens.  
 Altera non potuit te ferre beatior alvus,  
 Non tibi si mater, mater Amoris erat.  
 Solis ab occasu, Solis spectamus ad ortum,  
 Nec tamen huic toto cernimus orbe parem.  
 Plus Lybies spoliis, spoliisque Orientis et Arcti,  
 Borgia, natali Roma superba tuo est.  
 Nec sinit hoc tumidos sibi quaerere nomen Iberos,  
 Setabis ut vestris alta superbit avis.  
 Romule, cui tantam septeno in vertice molem  
 Condere felici fata dedere manu,  
 Nunc operi gratare tuo, nunc Silvia sese  
 Jactet et altori gaudeat Acca sinu.  
 Quale decus vestra, quantum jubar exit ab urbe!  
 Non mage nutrito Creta colenda Jove est.  
 Hinc reor Arcadibus memorabile Pallanteum  
 Thespiadon, magni voce aperisse Dei.  
 Fatidicae magis emicuit Lucretia Vati,  
 Quam tot Juleae clara trophaea domus.  
 Nunc potuit tantus seros oriturus in annos  
 Praescia venturi corda latere nitor.  
 Ut licet extremo maneat Sol abditus orbe,  
 Astra tamen radii signa latentis habent.  
 Hic deerat tantum decori famaеque futuras,  
 Ut pareres nostros, Borgia diva, Deos.  
 Quod fuit in votis, numeris ingentibus imples.  
 Munera sunt uteri sera, sed ampla tui.  
 Cresce, Deūm soboles, et avi benefacta paterni  
 Herculis, ut sacro nomen ab amne, refer.

Excitet Alphonsusque atavus, proavusque Ferandus,  
 Summus Aragoniae splendor uterque domus.  
 Et magnis stimulet te Caesar avunculus actis,  
 Grandeque Alexander sit tibi calcar avus.  
 Hi tibi Scipiadas referunt, referuntque Camillos,  
 Quosque tulit claros terra pelasga duces.  
 Gloria perpetuos horum victura per annos,  
 Caerula qua totum circuit unda solum.  
 Quaeque imiteris aget juvenis pater, ora priusquam  
 Incipias rudibus solvere blaesa sonis.  
 Plurima vis illi membris et plurima menti  
 Promittitque novum culta juventa decus.  
 Fasque piumque colit, justaeque ad pondera lancis  
 Dat populo facilis candida jura suo.  
 Qua caput opponis Soli, Apennine, cadenti  
 Quaque calent medio caerula Tusca die,  
 Quaque resurgentem ponto videt Hadria Phoebum,  
 Quaque Athesis gelidum terminat unda latus,  
 Antiquas lites, antiquaque bella diremit,  
 Sumpta licet tenera sint modo sceptrā manu.  
 Quidquid et in toto bellorum turbine, ducit  
 Intrepidus tutam per freta vasta ratem.  
 Quas tibi servat opes, uni tibi quanta tuetur  
 Regna? parat soli jam tibi quidquid agit.  
 Carpsit iter longum, permutatisque subinde  
 Gallica, te propter, regna petivit equis.  
 Non tenuere nives, non saxa alpina, nec amnes,  
 Nec tam longinquae meta voranda viae,  
 Forsque pruinosas tulit exspes sub Jove noctes,  
 Siccaque coenosis proluit ora vadis.  
 Quas adiisse casas, quaeve esse viatica credam,  
 Aspera dum rapido per juga currit equo?  
 At tu gemmatis, fortunatissime, cunis,  
 Non interrupto membra sopore rigas.  
 Lacteaque a primo vagitu pocula sugis  
 Atque famem dulci lacte sitimque fugas.



Dumque repurgandis nutrix tibi sedula membris  
 Instat, agunt famulae blanda lavacra Deae.  
 Saepeque nudatos genitrix pia suscipit artus,  
 Formosoque fovet, quo licet usque sinu.  
 Grataque nunc fronti, nunc oscula libat ocellis,  
 Nuncque joci gestit blanditiisque tibi.  
 Interea circumsiliunt Charitesque Venusque  
 Aemulaque arridens basia donat Amor.  
 Et puero sua tela puer, pharetramque nitentem  
 Monstrat et adducta cornua juncta manu.  
 Quaeque illi improbitas sinuato saevit ab arcu,  
 Irritaque ut nunquam dirigat arma, docet;  
 Maternosque tibi flores et janthina sarta  
 Porrigit et Paphio lilia nata solo;  
 Inque tuam queritur lingua trepidante parentem  
 Hoc tamen in tacita callidus aure refert.  
 Scilicet ut facibus, pharetraque exarmet et arcu  
 Saepeque luctantem se Veneremque domet.  
 Hic, velut ora docent, materna laude superbis,  
 Deque triumphatis frons tibi laeta Deis.  
 Non satis expleri possunt tua membra tuendo,  
 Saepe licet repetant agmina densa fores,  
 Aureaque attoniti pendent cunabula circum,  
 Utque probent multum, plura probanda sinunt.  
 Atque aliquis tua, magne puer, dum consulit ora,  
 Praecinit ad cunas talia verba tuas:  
 Cresce, puer: te fata manent, tibi laeta parantur  
 Imperia et generi nomina magna tuo.  
 Te duce, larga fluent Hyblaeo flumina melle,  
 Vitalesque dabit quaelibet arbor opes.  
 Perpetui tibi erunt flores, totumque per annum  
 Natalem referent tempora verna tuum.  
 Sponteque odora tui sudabunt balsama campi,  
 Qualia Idumaei non tulit uber agri.  
 Arabiasque ferent inarata novalia messes  
 Ditiaque haud ullus dividet arva lapis.

Non erit Oebalio pretium, non usus ahenò,  
 Fulgida pascentes purpura tinget oves.  
 Nec Jovis ira cadet, nec tempestate ferentur  
 Ulla procelloso naufraga vela mari,  
 Nereis inque hominum durata caloribus usus,  
 Se tibi, Neptuno non prohibente, dabit.  
 Areaque haud maris, haud exaequata cylindris  
 Cuilibet aequoreas larga refundet opes.  
 Plurimus argento rivus fluet et fluet auro,  
 Plurimaque in nostris gemma nitebit aquis.  
 Non galeae, non ensis erunt, non pila, nec arcus,  
 Nec tormenta, patris Pax teget arma situ.  
 Non lites agitare foro, non scita rogare  
 Non erit in captos vincla parare reos.  
 Non iter impediet praedo, nec furibus ullis  
 Incustoditae surripiuntur opes.  
 Nulla tributa tui, nec vectigalia pendent,  
 Seque et opes ultro tunc tibi quisque dabit.  
 At pater effusas rerum tibi linquet habenas,  
 Et sinet haec fatis currere saecula tuis.  
 Ambrosiaque parens artus perfusa nitentes,  
 Tot bona gaudebit sanguinis esse sui.  
 Felix matre puer, felix patre et altera et alter  
 Prole, thoro vobis terra beata tribus.  
 Sint rata dicta, precor, meque illos servet in annos  
 Cynthus et quanto sit satis ore canat.

Lucrezia Borgia, dopo aver per due volte rese vane le speranze di Alfonso d'aver da lei discendenti, partorì il 4 d'aprile 1508 un bambino, a cui fu imposto il nome di Ercole. È per quel fausto avvenimento che lo Strozzi dettò questo *Genetliacon*, che fu una delle ultime cose che scrisse l'infelice poeta, poichè il pugnale assassino lo colpì di lì a meno di due mesi — Cfr. GREGOROVIVUS. *Lucrezia Borgia*; trad. Mariano, p. 810.

---

## GEROLAMO FRACASTORO.

Nacque in Verona nel 1483. Studiò medicina a Padova sotto il Pomponazzi, del quale però non seguì le dottrine filosofiche. In Padova condusse moglie e in patria scorre tranquillamente la sua vita, tutta data a' suoi studi di medicina, d'astronomia, di filosofia e morì settuagenario nella sua villa d'Incaffi presso Verona.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 545. — GADDI. *De Script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 192. — *Hieronimi Fracastorii vita*, premissa all'edizione cominiana del 1737 dei poemi, e dovuta probabilmente al Fumani. — MAFFEI. *Verona illustrata*; v. II, lib. IV.

## I.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM  
ET GALEATIUM FLORIMONTIUM

(Carminum Lib.)

Dum vos fatidicos vates, arcauagne sensa  
Volvitis atque animum coelesti nectare alentes,  
Alloquiis, magnoque Dei consuescitis ori  
Felices, duce Giberto, Campense magistro :

Quid dicam miserum me agere et quam ducere vitam  
 Irrequietum animi et querentem indagine vana  
 Naturam semper fugientem, quae se ubi paullum  
 Ostendit mihi, mox facies in mille repente  
 Ceu Proteus, conversa sequentem eludit et angit  
 Moerentem senique horas, cassumque laborem?  
 Nuper enim tenues species, simulacraque rerum  
 Quae fluere ex ipsis dicuntur, perque meare  
 Omnia, dum sector meditans, tacitusque requiro  
 Avia silvarum et secreta silentia solus,  
 Cognovi tamen his spectris illudier ipsis:  
 Ut sensus feriant nostros, semperque lacescant,  
 Perque fores, caulasque animae ludantque, meentque  
 Ac remeent, ipsamque nec inter somnia linquant.  
 Ergo hoc elusum studio, fessumque labore  
 Tandem me miserata suos abduxit in hortos  
 Musa memor, tetricumque animum somno atque quiete  
 Curavit numerisque et blando carmine fovit.  
 Tum mihi: Quo tandem, o semper mortalia quaerens  
 Hanc colere usque voles terram? nunquamne relinques  
 Has tenebras, nunquamne in lucem lumina tolles?  
 An nescis, quaecumque hic sunt, quae hac nocte teguntur  
 Omnia res prorsus veras non esse, sed umbras,  
 Aut specula, unde ad nos aliena elucet imago?  
 Terra quidem, et mare et alta, atque his circumfluus aer  
 Et quae consistunt ex iis, haec omnia tenues  
 Sunt umbrae, humanos, quae tanquam somnia quaedam  
 Pertingunt animos fallaci et imagine ludunt,  
 Nunquam eadem, fluxu semper variata perenni.  
 Sol autem, Lunaeque globus, fulgentiaque astra  
 Cetera, sint quamvis meliori praedita vita,  
 Et donata aevo immortalis, haec ipsa tamen sunt  
 Aeterni specula, in quae animus, qui est inde profectus  
 Inspiciens, patriae quodam quasi tactus amore,  
 Ardescit, sed enim, quoniam hic non perstat et ultra  
 Nescio quid sequitur secum, tacitusque requirit,  
 Nosse licet circum haec ipsum consistere verum,

Non finem: verum esse aliud quid, cuius imago  
 Splendet in iis, quod per se ipsum est, et principium esse  
 Omnibus aeternum, ante omnes numerumque, diemque.  
 In quo alium solem, atque aliam splendescere Lunam  
 Aspicias, aliosque orbes, alia astra manere,  
 Terramque fluviosque alios, atque aera et ignem  
 Et nemora, atque aliis errare animalia silvis:  
 Denique cuncta alia cernas vegetantia vita.  
 Ergo, umbras quum jam satis, et specula illa, superque  
 Spectaris, longa jamdudum in nocte pererrans,  
 Fas tandem lucem atque ipsum perquirere verum.  
 Quod quoniam longe seiunctum est corpore ab omni  
 Nec nexus habet, aut affinem sensibus ullis  
 Naturam, scito esse animum tibi dissociandum  
 Corpore, purgandumque omni contage recepta,  
 Terrena labe, et mortalis luminis haustu;  
 Quaerendaeque aliae silvae, callesque tenendi  
 Sunt alii, meliorque, Deum quae semita monstrat.  
 Haec Musa. O si te comitem dent rura beata  
 Bardolena mihi, o qui nos propter amoenum  
 Benacum viridi silvis in litore sistat:  
 Atque olea, lauroque tegat detque abdita vatum  
 Sensa et utramque Dei praecepta evolvere legem.  
 Rura oro, Giberte, tuo Benacea vati  
 Da, viridesque oleas et multa protege lauro.  
 Ille tuas laudes primum canet et tua facta  
 Inclyta Maeoniis numeris ad sidera tollet.  
 Ut puerum mirata sacro cum Tybride Roma  
 Ante annos meritis titulis et honoribus auxit:  
 Ut res Romana et sacrorum tradita jussu  
 Pontificum tibi summa in te uno saepe resedit,  
 Ut septem fremuere novis applausibus arces.  
 Macte animis, mactè ingenio, tu trajicis aequor  
 Barbaricum et ferro reges in bella ruentes  
 Alloquiis frenas, et coeptos ore tumultus,  
 Armaque et hostiles animos et praelia sedas:  
 Foedera, amicitiasque feris, pacemque reportas

Italiae, populisque Dei, nec te tamen ingens  
 Terra capit. Toto juvenem tot plausibus orbe  
 Exceptum, tua te pietas, tua maxima virtus  
 In coelum vehit, et terrae dat spernere honores:  
 Dat contemnere opes unique incumbere Olympo  
 Ac solis Divorum epulis et nectare pasci.  
 Haec ubi perpetuo cantavit carmine, et omnes  
 Respondent late rupes, tunc concitus oestro  
 Fatidico, plenusque Deo, Davidica vates  
 Ipse etiam pater interpret oracula solvit,  
 Dignus qui ante omnes citharam pertractet eburnam  
 Quam quondam Solymae stupuere arcesque Sionis.

## II.

## HIEMS

(Carminum Lib.)

## AD JOANNEM BAPTISTAM TURRIANUM.

Frigidus at silvis Aquilo si increverit, aut si  
 Hiberni pluviis descendent e nubibus imbres,  
 Nos habeat domus, et multo lar luceat igne.  
 Upilio ingentem aut fagum, vel scissile robur  
 Sufficiat, tum vos, claro quando igne soletis,  
 Juniperi, suaves circum diffundere odores,  
 Et vos, Palladiae, flammis imponat, olivae.  
 Ante focum tibi parvus erit qui ludat, Julius,  
 Blanditias ferat, et nondum constantia verba.  
 Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.  
 O fortunatos nimium, si fata quod aevi  
 Nos manet, hanc una dederint producere vitam!

## III.

## VER

(Carminum Lib.)

Jam venit Ver purpureum juvenisque revertens  
 Annus agit Zephiros et coelo desuper alto  
 Deducet pleno genitalia semina cornu :  
 Unde hominum genus et pecudum, vitaeque natantum  
 Et pictae volucres et amantes roscida plantae  
 In Venerem caeco aeterni rapiuntur amore.  
 Gaudete, o quicumque bonum speratis, agrestes,  
 Quorum amor est sobolis, studiumque nepotibus arva  
 Incolere et parvas ulmis attollere vites:  
 Annus, io, novus annus adest; mutatur et aetas  
 Et meliora novo nascuntur saecula mundo:  
 Bella pater procul et diras Saturnus Erinnes  
 Arcebit caro e Latio ac sub Tartara mittet.  
 Tum Letum et caecus Furor et vesana Cupido  
 Perpetuis extra terras religata catenis  
 Persolvent poenas scelerum: at Pax alta per omnem  
 Italiam magno populos sub Caesare viset.  
 Ille autem insignis spoliis et mille trophaeis  
 Institutet festos alta ad Capitolia ludos.  
 Stabit onusta ingens, Tarpeji ad limina templi  
 Quercus honore sacra et praenuntia temporis aurei.  
 Tum vescae glandes: tum terra sponte ferente  
 Omnia, comparibus disiunget colla juvencis  
 Agricola, et rudibus mirabitur hordea sulcis  
 Sponte adolere sua, et nullo frumenta colono  
 Undantem laetis segetem flavescere campis.  
 Noctibus in silvas et mollia prata serenis  
 Aetherio dulcem commixtum nectare rorem  
 Sudabit coelum: tenera qui lectus ab herba  
 Mortales saturet mensa dapibusque Deorum.  
 Salve, magne Tybri, et vos, natae Tybride, Nymphae,  
 Tuque, senex pater Eridane, et qui flumine Tusco

Benace, in nostro placidus perlaberis agro.  
 Tuque, Athesis, cunctique amnes salvete Latini,  
 Dique omnes magnae Hesperiae, qui saecula soli  
 Aurea Saturni primo meministis ab aevo:  
 Quum sepes vel limes adhuc communibus agris  
 Non foret aut ulli variarent jugera sulci;  
 Sponte sua sed terra ferax daret omnia et ipsae  
 Praeberent dulci victum de robore glandes.

Quarum pars brumae impatiens et condita terrae  
 Expectat ver egelidum flatusque Favoni,  
 Pars passura hiemem, laeta ab radice virescit,  
 Emitteritque comam siculumque atque altera beta  
 Atque ari virides et odoriferae calaminthae  
 Atque olus, atque rumex et falsi gramina crithmi.  
 Quas inter suaves mollesque aspirat odores  
 Nunc decus hortorum, menta: at, si vera loquuntur  
 Nympharum quondam pulcherrima Grajugenarum,  
 Tum juvat et frondes apii et sisymbria laeta  
 Intubaque et toto florentes frigore sonchos  
 Incolere atque hortis Aquilonem arcere nocentem.

Nox venit et pastae redeunt ad tecta capellae.  
 Prae caper it, cui barba jubat, cui cornua pendent  
 Intorta et grandes olido de corpore setae.  
 Pone gregem reliquum compellit arundine virgo  
 Upilio, multo armantur cui baltea fuso.  
 At mater longaeva, igni dum brassica fervet  
 Mulctra effert gravidoque recens lac ubere mulget.  
 Rusticus interea pinguis collector olivae  
 Interea et validus prima de nocte bubulcus  
 Advenere domum: congesta tum focus orno  
 Ingenti, aut fago, vel fragmine roboris, ardet.  
 Tolluntur laetae flammae, lateque relucent.

At nemora et liquidis manantia fontibus arva  
 Et placidus myrteta inter laurosque virentes  
 Vicinus nitido Benacus labitur amne.



At focus et circum pueri vernaëque canentes  
 Dum coena undanti coquitur silvestris aheno,  
 Grandiaque exurunt crepitantes robora flammae,  
 Suspensae e summis pendent laquearibus uvae,  
 Malaque, castanaeque et passo fistula ventre,  
 Hiberna de nocte boum stabula alta petuntur.  
 Una omnes matresque virique omnisque juvenus  
 Insomnem exercent noctem; pars pensa fatigat:  
 Pars texit teneros Amerino vimine qualos:  
 Atque anus hic aliqua interea, dum vellera carpit,  
 Et teretem tremulo propellit pollice fusum,  
 Languentes oculos fabella fallit inani.

## IV.

## PSYCHE

(Dial. de Anima.)

Huc, Amor o dilecte, ades, o dilecte Cupido:  
 Formosum tua te Psyche formosa requirit,  
 Et poscit te Dia Deum, puerumque puella.  
 O tibi tam similis si te peramatque cupitque,  
 Nonne et amabis Amor illam, cupiesque, Cupido?  
 Est eadem nobis patria: est coelestis origo  
 Ab Jove; nos terris pariter, nos aethere in alto  
 Versamur pariter, conjunctaque munera obimus.  
 Ipsa bonum pulchrumque modis in pectore miris  
 Insinuo, tu corda feris, tu suggeris ignes,  
 Accendisque ardore novo, genus unde animantum  
 Concipitur crescitque, sua et connubia jungit.  
 Me miseram, quod et ipsa meis in me artibus usa  
 Ah nimium tenera, et pulchro nimis apta moveri  
 Ut te conspexi, ut novi, pulcherrime rerum  
 Continuo facibusque tuis, et Amoris, amore  
 Exarsi: juvat hoc, paribus si et tu ignibus ardes.

Tolle, puer, vittas, atque in me lumina solve,  
 Nempe et amabis Amor pulchram cupiesque Cupido.  
 Ipsa tibi tenuem, qua cingas tempora, vittam  
 Intertextam auro, et molli bombyce laboro:  
 Pictus ubi Narcissus hiat, Meander oberrat.  
 Hic ego te latas terras, atque alta volatu  
 Nubila tranantem fingo, et maria uda secantem.  
 Cuncta tibi imperia subdentem, hominesque, ferasque  
 Et pictas volucres, et quae nant aequore monstra.  
 Diis quoque nec parcis: curru rex Juppiter aureo  
 Invehitur, cinctus humeros et brachia ferro.  
 Quos inter tua Psyche etiam religata catenis  
 Et moerens sequiturque tuos captiva triumphos.

## V.

## BACCO CONCILIATORI

(Dial. de intellectione, Lib. 1.)

Mero madentes largo et edacibus  
 Curis soluti, dum tibi candidam  
 Lucem, Deorum, ducimus, optime  
 Bacche, seu Dionysius  
 Mavis vocari, seu magis Evius,  
 Seu tu Lyaeus, seu Bromius magis,  
 Liberve, Jacchusve, aut Semele satus  
 Et magni soboles Jovis;  
 Adsis, Bassareu, laetitiae dator,  
 Adsis: furentes ast age Maenadas  
 In juga crebris Indica tympanis  
 Resona, atque ululatibus.  
 Lyncas nec acres advehe, neu gere  
 Thyrsos, venustum nec tege casside  
 Horrente vultum, sed tenero veni  
 Cinctus cornua pampino:

Tuisque mitis et placidus sacris  
 Adesto, qualem te memorant, jugo  
 Bactris subactis in medio Deum  
 Convivam Jove cum patre

Sedissee, circum Diis resonantibus  
 Evöe: pharetra cum posita tuas  
 Laudes eburna grandiloquus lyra  
 Latona cecinit satus.

Ereptus igne ut fulmineo Jovis  
 Bis natus infans duceris ad Deos,  
 At tibi magnis plausibus omnium ad-  
 -risit caelicolum cohors.

Namque ore pulchro talis erat color,  
 Nitente, qualis emicat in rosa.  
 Et prominebat exsiliantibus  
 Sacrum corniculis caput.

Tyrrenus ut te Navita deprecans  
 Sero furoris numinis et tui  
 Expertus iras squammeus in mare  
 Piscis desiliit rate.

Tu pertinacem, Penthee, concitas  
 Matrem furentem. Quo fugis ah miser?  
 Te Mater aprum, te Autonoe putans  
 Saeva dilaniat manu.

Sensit Lycurgus vitibus impiam  
 Ausus bipennem immittere, sensit et  
 Cohors Gigantum trudere jam rata  
 Alto Caelicolas polo.

Tu Gange victo miles ab ultimis  
 Indis triumphos victor io refers,  
 Et redeunti Susa et Achaemenes  
 Aras constituit tibi.

Fremunt in altis orgia montibus  
 Evöe: solutae per juga Thyades  
 Crines in auras, raucisonis replent  
 Altum cornibus aethera.

Salve, repertor magne meri pater,  
Mentesque nostras concilia, et procul  
Iras et arma et bella age in impios  
Carentesque mero Scythas.

---

## ANDREA NAVAGERO.

Nacque a Venezia nel 1483. Studiò in patria sotto la guida di Marcantonio Sabellico, e più tardi in Padova sotto Marco Musuro e il Pomponazzi. Morì in patria nel 1529.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*; p. 98. — GIRALDI. *De poet. suor. temp.*; col. 537. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> II, p. 45.

(DAI "LUSUS")

## I.

Florentes dum forte vagans mea Hyella per hortos  
 Texit odoratis lilia cana rosis,  
 Ecce rosas inter latitantem invenit amorem,  
 Et simul annexis floribus implicuit.  
 Luctatur primo, et contra nitentibus alis  
 Indomitus tentat solvere vincla puer.  
 Mox ubi lacteolas et dignas matre papillas  
 Vidit et ora ipsos nata movere Deos,  
 Impositosque comae ambrosios ut sensit odores,  
 Quosque legit diti messe beatus arabs,  
 I, dixit mea, quaere novum tibi, mater, amorem,  
 Imperio sedes haec erit apta meo.

## II.

Nox bona, quae tacitis terras amplexa tenebris  
 Dulcia jucundae furta tegis Veneris.  
 Dum propero in carae amplexus et mollia Hyellae  
 Oscula, tu nostra sis comes una viae.  
 Neve aliquis nostros possit deprendere amores,  
 Aera coge atras densius in nebulas.  
 Gaudia qui credit cuiquam sua, dignus, ut unquam  
 Dicier illius nulla puella velit.  
 Non sola occultanda cavis sunt orgia cistis,  
 Solave Eleusinae sacra silenda Deae.  
 Ipse etiam sua celari vult furta Cupido  
 Saepius et poenas garrula lingua dedit.  
 Una meos, quos et miserata est, novit amores  
 Officiis nutrix cognita fida suis.  
 Haec quae me foribus vigilans expectat in ipsis,  
 Inque sinum dominae sedula ducit anus.  
 Hanc praeter, tu, sancta, latent qua cuncta silentque  
 Tu, Dea, sis flammae conscia sola meae,  
 Quaeque libens astat nostrorum testis amorum  
 Nobiscum tota nocte lucerna vigil.

## III.

Beate somne, nocte qui hesterna mihi  
 Tot attulisti gaudia,  
 Utinam Deorum rector ille coelitum  
 Te e coetu eorum miserit,  
 Quae saepius mortalibus vera assolent  
 Mitti futuri nuntia.  
 Tu, quae furenti surdior freto meas  
 Superba contemnis preces,  
 Facilem Neaeram praebuisti, quin mihi  
 Mille obtulit sponte oscula,  
 Oscula quae Hymetti dulciora sint favis  
 Quae suaviora nectare.

Vere beate somne, quod si saepius  
 His, Dive, me afficias bonis,  
 Felicior coelestibus Deis ero,  
 Summo nec inferior Jove.  
 At tu proterva quolibet fuge, eripe  
 Complexibus te te meis,  
 Si somnus iste me frequens reviserit,  
 Tenebo te, invitam licet.  
 Quin dura sis, sis quamlibet ferox, eris  
 Et mitis, et facilis tamen.

## IV.

Quamvis te peream aequae, Hyella, totam,  
 Nec pars sit, mea lux, tui ulla, quae me  
 Saevo non penitus perurat igne,  
 Fulgentes tamen illi amabilesque  
 Illi, syderibus pares ocelli  
 Nostri maxima causa sunt furoris.  
 O cari nimis, o benigni ocelli,  
 O dulci mihi melle dulciores,  
 Quando vos misero mihi licebit  
 Usque ad millia millies trecenta  
 Aut ultra haec etiam, suaviari?  
 Di, concedite mi hoc misello amanti,  
 Dein nil grave perpeti recuso,  
 Quin et si peream, libens peribo.

## V.

Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa,  
 Atque anima atque oculis es, mea Hyella, meis.  
 Dispeream, nisi ego vita tibi carior ipsa  
 Atque anima atque oculis sum, mea Hyella, tuis.  
 Nec satis hoc: vellem pote quicquam his esset haberi  
 Carius, ut posses carior esse mihi.

Tu quoque idem velles, pote quicquam his esset haberi  
 Carius, ut possem carior esse tibi.  
 Di, facite haec longos concordia duret in annos,  
 Tamque bonos mutant saecula nulla animos.

## VI.

Qui modo ingentes animo parabam,  
 Bembe, bellorum strepitusque et arma  
 Scribere, hoc vix exiguo male audax  
     Carmine serpo.  
 Nempe amor magnos violentus ausus  
 Fregit iratus, velut hic tonantem  
 Cogit, et fulmen trifidum rubenti  
     Ponere dextra.  
 Sic eat, sors et sua laus sequetur  
 Candidae vultus Lalages canentem et  
 Purius claro radiantis astro  
     Frontis honores.  
 Nota Lesboae lyra blanda Sapphus,  
 Notus Alcaeï Lycus altiori  
 Scripserit quamvis animosum Homerus  
     Pectine Achillem.

## VII.

Dia Tithoni senioris uxor,  
 Quae diem vultu radiante pandis,  
 Cum genas effers roseas rubenti  
     Praevia soli;  
 Roscidos ut nunc per agros vagari  
 Sub tuo adventu juvat, et recentis  
 Quae tuos semper comitantur axes  
     Excipere auras.  
 Sicca jam saevus calor uret arva,  
 Jam vagi aurarum levium silescent  
 Spiritus, jam sol rapidus furentes  
     Exeret ignes



Dum licet, laeti simul ite amantes,  
 Dum licet, molles pariter puellae  
 Ite flaventes vario capillos

Nectite serto.

Nunc simul telis positis amores  
 Matris haerentes lateri et decentes  
 Gratiae plenos referunt resecto

Flore quasillos.

Per feros saltus, per iniqua lustra  
 Undique occultas agitans latebras  
 Fertur et sylvas varia ferarum

Strage cruentat,

Clara Latonae soboles; nitenti  
 Huic comae in nodum religantur auro,  
 Pendet aurata ex humeris pharetra,

Pendet et arcus.

Circum eunt nymphae simul, illa cursu  
 Gaudet effusos agitare cervos,  
 Hanc juvat certis jaculis fugaces

Figere lyncas.

Nunc ab umbroso simul esculeto  
 Daulias late queritur: querelas  
 Consonum circa nemus et jocosa

Reddit imago.

---

## GEROLAMO VIDA.

Nacque a Cremona nel 1490 di famiglia, al dir dell'Arisei, nobile e antica. Studiò a Padova e a Bologna, poi si recò a Roma, dove ebbe da Papa Leone X insigni onori e incarico di scrivere il poema della *Cristiade*, che il Vida condusse a termine e pubblicò nel 1535. Più tardi egli fu dal Pontefice eletto protonotario apostolico, poi vescovo d'Alba, la quale città il Vida difese valorosamente nel 1542, quando fu stretta d'assedio dai Francesi. Mori in Alba nel 1566.

GIOVIO. *Dial. de vir. ill.* — GERALDI. *Dial. de poet. ònor. temp.*; col. 535. — UGHELLI. *Italia Sacra*; vol. IV, p. 414. — ARISEI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 101.

## I.

## JO. MATTHAEO GIBERTO

(Carminum Lib.)

Me me rura juvant mea,  
 Optatoque diu perfruor otio,  
 Per te quod peperì mihi,  
 Giberte, o animi sola quies mei,

Pro quo mille adeam neces.  
 Nunc aestus vacuum glandifera juvat  
 Evitare sub ilice,  
 Nunc audire Noti murmura garruli  
 Densas per nemorum comas  
 Haud longe scatebris fontis ab algidi.  
 Nec me desidia tamen,  
 Aut tu me argueris turpis inertiae.  
 Tanto nam modo carmina,  
 Ad praescripta modo me sapientium  
 Emendans, animum colo.  
 Princeps te interea detinet urbium  
 Roma, principibus viris  
 Gratum, inter proceres nobilem honoribus.  
 Suspiras tamen et doles,  
 Fortunam cupiens persimilem meae.  
 Mecum ut saepe negotia  
 Urbana, ac varias sollicitudines  
 Detestaris et angeris,  
 Felicemque vocas me ter amplius!  
 Ut verum fatear tibi,  
 Permutare negem, tu tamen haec cape  
 Haec solatia amiculi,  
 Sortem aequa ut levius mente feras tuam.  
 Sunt mortalibus omnia  
 Divisa studia et munera disparis  
 Vitae, ut quisque humeris valet,  
 Divis cuique suum distribuentibus  
 Aeque iudicio omnibus.  
 Non fossorve oviumve arbiter horridus  
 Clavum temperet urbium.  
 Non quem templa juvant, curiave, aut forum,  
 Sulcet divite mercium  
 Mutator pelagus Carpathium rate.  
 His tu temporibus datus,  
 Esset ut patriae praesidium, ac bonis.

Has natura tibi dedit  
 Artes; hoc dederunt Dii studium tibi.  
 Ten' dices miserum, rogo?  
 Nec contentus eris sorte tua dolens?  
 Urbs te magna Quiritium  
 Mirata est puerum, publica munera  
 Tractantem graviter, diu.  
 Vix nunc quarta tibi condita olympias,  
 Regum consiliis tamen  
 Jamdudum gravibus conscius interes.  
 Omnes Italiae angulos  
 Fecisti meritis jam memores tui.  
 Omnes jam tibi Gallia  
 Germanusque ferox funera nil pavens  
 Debet, debet atrox Geta,  
 Debent Sauromataeque et Morini ultimi,  
 Debent instabiles Scythae,  
 Et tellus ubicumque est habitabilis.  
 Sed nil est quoque, si sapis,  
 Quod nostra haec inhies usque adeo otia.  
 Ipsi quaerimus in dies  
 Doctrina, studioque hanc sapientiam,  
 Quam nec forsitan assequi  
 Umquam fata dabunt, aut labor irritus.  
 Hujus tu nihil indiges.  
 Fers tecum puer hanc matris ab ubere  
 Raro munere caelitus,  
 Externaque tibi nulla opus est ope.

Gian Matteo Giberti (n. 1495, m. 1543) che tanta importanza ebbe alla corte di Clemente VII, fu munifico protettore degli artisti e dei letterati. È noto il favore di cui fu largo al Berni, e l'amicizia cordiale onde fu legato a Vittoria Colonna. Il Vida lo conobbe in Roma alla corte di Leone, e lo ebbe costantemente fra i suoi più dilette amici.

## II.

GELELMI VIDAE ET LEONAE OSCASALAE  
PARENTUM MANIBUS

(Carminum Lib.)

Hic tamen umbrosum nactus nemus, hic loca sola  
 Ne mea quis carpsit nimium lamenta severus,  
 Et nimium teneros fletus irriserit asper,  
 Mecum indulgebo luctu sub Tusculo alto,  
 Et lacrimis oculos explebo et pectora planctu.  
 Luce querar noctemque meis ploratribus addam.  
 Quod solum reputans praesaga mente verebar,  
 Unde meis posset fortuna illudere rebus,  
 Accidit. Acta ratis prope jam mea tuta tenebat  
 Tot pelagi e scopulis victrix portumque subibat.  
 Non ego Palladias nequicquam industrius artes  
 Tentaram, abstrusas jam rerum accedere caussas,  
 Jam poteram varios caeli deprendere motus,  
 Et liquidos radio mundi describere tractus.  
 Jamque canebar animis superans audaxque juvenia  
 Quae nulli cecinere. Leo jam carmina nostra  
 Ipse libens relegabat, ego illi carus et auctus  
 Muneribusque opibusque et honoribus insignitus.  
 Omnia erant mihi laeta, anima nihil amplius ultra  
 Optabam, cunctis sat erat factum undique votis  
 Et digito coeli contingere summa videbar.  
 Ecce repente autem stridens insibilat Eurus,  
 Aequora turbantur, portuque avellor ab ipso.  
 Ecce repente ruens mihi acerbus vulnerat aures  
 Nuntius atque ambos docet amisisse parentes,  
 Ante quidem genitorem, aegram subito inde parentem.  
 Fulmine quo duplici afflatus jaceo, omnis abit mens,  
 Omnis et exanimi fugit de corpore sensus.  
 Heu genitor mihi adempte, repens, heu mater adempta!

Non ego vos posthac, non amplius ora video  
 Cara; semel saltem ah licuisset utrumque tueri  
 Ante obitus vestraque oculos saturare figura,  
 Congressuque frui farique novissima verba.  
 Ah dolor! ah pietas! non flens morientia pressi  
 Lumina: funereum non sum comitatus honorem  
 Non potui vestro vobis in tempore adesse  
 Gratus luce magis, vita jucundior ipsa.  
 Non potui vobis spectabilis affulsisse  
 Quum mihi, mutato cursu, fortuna veniret  
 Laetior, et nunquam optatos afferret honores,  
 Quos adii vestri tantum memor, haud mihi parcens  
 Cui placitam Musis potius traducere vitam  
 Fixum erat, atque humilem rerum altas discere causas  
 Vobis conspicuos unis ingressus honores  
 Subdere colla iugo potui male sueta manusque  
 Victus sponte dedi, haud onus aversatus iniquum,  
 Quae mihi cuncta olim (tibi enim commercia Divûm)  
 Praedixi toties, venturi praescia mater.  
 Vos unos agitabam animo, vestraque fruebar  
 Laetitia exultans, et gaudia vestra fovebam,  
 Mecum animo versans, quam vobis illa futura  
 Laeta dies qua me vestris amplexibus urgens  
 Irruerem improvisus ad oscula, vix bene utrique  
 Agnitus, insolitis titulis et honoribus auctus  
 Scilicet et longo tandem post tempore visus,  
 Dum tenuit me Roma, humili vos sede Cremona.  
 Una erat haec merces tantorum digna laborum.  
 Mens erat in gremiis studio jacere omnia vestris  
 Parta meo, et tantum vestros exponere in usus  
 Ut fuerat par, vos claras me scilicet artes  
 Re licet angusta potius voluistis adire  
 Quam genere indignis studiis incumbere nostro.  
 Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes,  
 Quamvis in nostris lusisset lubrica rebus  
 Jampridem fortuna, et opes vertisset avitas,  
 Et res fluxa alias potius revocaret ad artes.

Quicquid opum hinc, quicquid nobis accessit honorum,  
 Vestrum est jure, fuisset sat mihi cernere coram  
 Laetos atque meis gaudere laboribus ambos,  
 Et volucrem perhibent inimicam fontibus hydri,  
 Esse piam memoremque parentibus indulgere,  
 Invalidisque suo venatu tendere vitam.  
 In tota nihil esse domo me dulce fuisset,  
 Et nutus servare et jussa capessere vestra  
 Subiectum, ac positis famulari fascibus ultro.  
 Nil unquam, nisi quae vestris placitura fuissent  
 Auribus, effari potuissem; saepe ego ficto  
 Tristia celassem mentitus gaudia vultu,  
 Ne vos afficeret, siquid me carperet intus,  
 Quicquid amarum in me latuisset, quicquid acerbum.  
 Ad vos arte pia transissent dulcia tantum,  
 Taedia me vestrae cepissent nulla senectae,  
 Me quae multa solent vitia, atque incommoda in illa  
 Esse aetate, meos poterant avertere sensus.  
 Quum spueret vestrum alteruter gravis, exque crearet  
 Plurimus et rauca conspergeret omnia tussi,  
 Nulla horrescentis vultu asper signa dedissem,  
 Cuncta ferens, vos aetatis namque ante tulistis  
 Plura immunda meae, quum cultus nescius infans  
 Foedarem toties in cunis humida strata.  
 Si qua autem vobis cassa atque incondita verba,  
 Exciderent, quando rerum illa est immemor aetas,  
 Riderem mecum; omnia pro puerilibus essent  
 Lusibus illa mihi, ceu vos risistis et ipsi  
 Ad teneros lusus nati, imperfectaque verba,  
 Quum primas vix inciperem rudis edere voces.  
 Et quando mihi relligio sobolem abnuat, ambo  
 Cara fuissetis mihi pignora, dulcis uterque  
 Ceu puer, in nostra qui parvus luderet aula.  
 Cuncta, utcumque forent, mihi dulcia vestra fuissent.  
 Infelix, caris quicumque parentibus audet  
 Dura loqui, aut aliud furiis immanius actus  
 Moliri; extremas in mundi protinus oras

Ferte nefas ; nostro nusquam memoretur in orbe.  
 Quod mare, quae tellus portentum tale feretis ?  
 Ferte procul nulla unquam religione piam.  
 Scilicet iis per quod jucunda luce fruaris,  
 Lucem adimas ingratus et almi luminis usum,  
 Eripias per quos alium tibi lumen obortum est ?  
 Ah mihi ne tantum sit credere ; barbara corda  
 Vix capiunt Grajis per ludum inventa poetis ;  
 In gnatos quum tantus amor, quum tanta parentum  
 Sit pietas, quibus ut proferrent fata, subirent  
 Ipsi mille nece, nec quicquam est dulce peremtis  
 Pignoribus ; moerent orbi, vitamque morantur  
 Invisam nil debentes caelestibus auris.  
 Idcirco, ut duram natis avertere possint  
 Pauperiem miseramque famem, tot adire labores  
 Cernimus, et certis ultro se offerre periculis.  
 Non me adeo fugit, quantis, pater optime, curis  
 Anxius, aut quanto indulgebas sponte labori,  
 Ut mihi res tenues per tot discrimina rerum  
 Eriperes tantis bellorum fluctibus, ut nil  
 Detractum, licet irent tempora dura, periret.  
 Tu quoque, sancta parens, variis exercita curis  
 Pro gnato quas non aras, quae non sacra adibas  
 Tempa ? quibus non tunc onerabas aethera votis,  
 Caro cuncta timens capiti, bona cuncta precata ?  
 Ut mihi ad ingenuas nitenti desuper artes  
 Auxilium foret et favor omnipotentis Olympi,  
 Et sors usque comes crescenti innexa veniret,  
 Virtuti, quae nos ad opes efferret avitas.  
 Praecipue mihi ne maculae ob contagia turpes  
 Aut animi pestes commerciave ulla nocerent,  
 Sed mihi mens puro foret usque in corpore pura,  
 Ductaque ad extremum inculpata adolesceret aetas,  
 Omnibus ornatum dum vis excellere rebus.  
 Quae vobis meritis pro tantis mutua contra  
 Persolvam infelix ? quae vobis digna rependam ?  
 Quum mihi sint et opes, animus quoque et ampla volun-  
 Idque unum affectarem : ast, o mortalia nunquam [tas,



Gaudia plena satis! numquam secura voluptas!  
 Aut aliquid cumulo semper deest, aut revocat se  
 Sors infida repente, oculosque avertit amicos.  
 Fallaces hominum spes! heu nostra irrita vota!  
 Nil firmum satis, aut stabili munimine tutum.  
 Omnia in humanis rebus dubia; omnia nutant.  
 Vos mihi, laeta forent quum caetera, fata tulerunt,  
 Queis sine dulce mihi nihil est nec amabile quicquam.  
 Accipite has saltem lacrimas, haec carmina moesta,  
 Quae longum nati absentis testentur amorem.  
 Salvete aeternum, cari, atque valete, parentes.  
 Vida Gelelme, vale, vale Oscasala Leona.  
 Sit precor o vobis requies aeterna sepultis,  
 Sit lux, quae vestris aeternum affulgeat umbris.

## III.

## PACI

(Carminum Lib.)

Pax alma, dulce ubique nomen gentibus,  
 Inter Deos pulcherrima  
 Pulcherrimos, quam me tui expectatio  
 Torquet morantis ah nimis!  
 Tuumne, Diva, vivus adventum amplius,  
 Tempus videbone aureum?  
 Unquamne erit, mundum his tenebris obsitum  
 Tuo ut serenes lumine?  
 Quando expetentem me, Dea, spe id irrita  
 Tanto beabis munere?  
 Vereor, laboriosa ne longe prius  
 Vincat senectus languidum,  
 Quam rursus urbes divites conviviis  
 Ludisque distinerier,  
 Quam rura videam cantibus laetissimis  
 Omni sonare ab angulo,

Unisque ventorum duellis aequora  
 Metuenda, non Martis dolis.  
 Ut omne telum pereat, ut chalybum genus  
 Haud nominetur amplius.  
 Ut regum avarities et ambitio impotens  
 Sepulta sit sub aequore.  
 Absente te, vix uberes alunt agri  
 Numquam colonum desidem:  
 Praesente vero, nuda saxa qui colit  
 Vel dormiens bonis fluit.  
 Tu grata Musis, tu in foro versantibus  
 Places et urbi praesides,  
 Tu merce transmarina opes parantibus  
 Voto invocaris publico.  
 Te divites, te ubique pauperum greges  
 Laboriosi praedicant,  
 Tibi viri, tibi pudicae mulieres  
 Praegestientes supplicant.  
 Tui senes, tui pueri amantissimi,  
 Tui omnis aetas appetens,  
 Tu, siquid est mortalibus boni uspiam,  
 Id una nobis comparas.  
 Tu sanitatem gentibus, sacraque et opes,  
 Et victum et annonam et merum,  
 Securitatem, literas et otium,  
 Et nuptias et liberos,  
 Vitamque tandem affers amica cantibus,  
 Adversa vero luctibus.  
 Tui simul Mars hauserit pedis sonum,  
 Facesset hinc celerrimus.  
 Simul quiescunt furta, caedes, vulnera,  
 Strages, ruinae, incendia,  
 Tot orbitates, liberorum tot stupra,  
 Crebrique raptus virginum.  
 Nec audietur amplius clangor tubae  
 Viros cientis ad necem,

Juvenemque vellentis tenello ab conjugis  
Gremio metu inspersum genas.  
Quae, pluraque viri si viderent principes  
Quum bella initio cogitant,  
Vel abstinerent, vel quibusvis ponerent  
Mox caepta conditionibus,  
Neque eos libido, neque adeo ageret gloria,  
Ut perderent caeci omnia.  
Istis si ego ab malis procul tandem absiem  
Tranquillitati redditus,  
Videamque pendentes acervos arduis  
Scutorum ubique postibus,  
Araneorum fila quos obduxerint  
Nigro vetusto in pulvere,  
Ensesque rursus, ferreasque cuspides  
In vomerem conflarier,  
Vitam haud recusem pauperem traducere  
Fodiens agrum incurvus manu.  
Saltem animus ablatis mihi his terroribus  
Quiesceret liberrimus!  
Possem laborem versibus solarier  
Cinctus olea canum caput,  
Et nocte pauculos revolverem libros,  
Vel imbre detentus die.  
O diva largitrix bonorum una omnium,  
Quo te vocabo nomine?  
Quibus te honestis efferam praeconiis?  
Dignum unde te verbum exprimam?  
Opulenta, salve; jam recurre huc, aurea  
Et nos tuo vultu bea.

## IV.

## TELLURI

(Carminum Lib.)

Has tibi, terra, fabas, Albae contermina muris,  
Dat Vida; in facili tu, bona, conde sinu.  
Has fert esuriem populi miseratus egentis,  
Pallida dum capta saevit in urbe fames.  
Hoc jejuna famem solari turba paratu  
Et teneras poterit carpere dente fabas.  
Ille sua aspectans campum sublimis ab aula  
Concipiet dulcem pectore laetitiam.  
Hos legere, his lectis, vesci, praedamque virentem  
Vectam humero aspiciet ferre domum saturos.  
Quam juvet his sua vastari populatibus arva,  
Et messes condi in horrea viva suas!  
Tu, bona, tu interea, tellus, ne defice jactis  
Seminibus: nusquam sit prior ulla seges.

---

## ANDREA ALCIATO.

Nacque ad Alzate nel 1492. Fu discepolo in Milano di Giano Parrasio: studiò giurisprudenza a Pavia e a Bologna, ove si addottorò. Dopo aver soggiornato alquanto in Milano, si portò in Avignone ad insegnarvi giurisprudenza. Insegnò poi a Bourges, a Pavia, e infine a Ferrara. Morì a Pavia nel 1550.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 574. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 23. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae Gymnasii.*; P.<sup>o</sup> II, p. 159. — MAZZUCHELLI. *Letterati d'Italia*; vol. I, p. 354.

### I.

## IN COLORES

(Emblematum Lib.)

Index moestitiae est pullus color; utimur omnes  
 Hoc habitu, tumultis cum damus inferias.  
 At synceri animi et mentis stola candida purae,  
 Hinc syndon sacris linea grata viris.  
 Nos sperare docet viridis. Spes dicitur esse  
 In viridi, quoties irrita retro cadit.

Est cupidis flavus color, est et amantibus aptus,  
 Et scortis et queis spes sua certa fuit.  
 At ruber armatos equites exornat amictus,  
 Indicat et pueros erubuisse pudor.  
 Coeruleus nautas, et qui coelestia vates  
 Attoniti nimia relligione petunt.  
 Vilia sunt gilvis nativaeque vellera birris  
 Qualia lignipedes stragula habere solent.  
 Quem curae ingentes cruciant, vel zelus amoris,  
 Creditur hic fulvâ non male veste tegi.  
 Quisquis sorte sua contentus, janthina gestet,  
 Fortunae aequanimis taedia quique ferat.  
 Ut varia est natura coloribus in gignendis,  
 Sic aliis aliud, sed sua cuique placent.

## II.

## IN STATUAM AMORIS

(Emblematum Lib.)

Quis sit Amor plures olim cecinere poetae,  
 Ejus qui vario nomine gesta ferunt.  
 Convenit hoc, quod veste caret, quod corpore parvus  
 Tela, alasque ferens, lumina nulla tenet.  
 Haec ora, hic habitusque Dei est, sed dicere tantos  
 Si licet in vates, falsa subesse reor.  
 Et cur nudus agat? Divo quasi pallia desint,  
 Qui cunctas domiti possidet orbis opes.  
 Aut qui, quaeso, nives Boreamque evadere nudus  
 Alpinum potuit strictaque prata gelu?  
 Si puer est, puerumne vocas qui Nestora vincit?  
 An nosti Ascraei carmina docta senis?  
 Inconstans puer hic, obdurans pectora quae jam  
 Transadiit, nunquam linquere sponte potest.  
 At pharetras et tela gerit, quid inutile pondus?  
 An curvare infans cornua dura valet?

Alas curve tenet, quas nescit in aethera ferre?

Inscius in volucrum flectere tela jecur.

Serpit humi, semperque virûm mortalia corda

Lædit, et haud alas saxens inde movet.

Si caecus vitamque gerit, quid taenia caeco

Utilis est? ideo num minus ille videt?

Quisve sagittiferum credat qui lumine captus,

Hic certa, at caeci spicula vana movet

Ignens est, ajunt, versatque in pectore flammæ.

Cur age vivit adhuc? omnia flamma vorat.

Quin etiam tumidis cur non exstinguitur undis

Naiadum quoties mollia corda subit?

At tu, ne tantis capiare erroribus, audi,

Verus quis sit Amor, carmina nostra ferent:

Jucundus labor est, lasciva per otia signum

Illius est nigro punica glans clypeo.

---

## BENEDETTO ACCOLTI.

Nacque in Firenze nel 1497 di famiglia originaria di Arezzo. Studiò a Firenze, poi a Pisa; infine si condusse a Roma. Da Leone X fu creato Vescovo di Cadice, poi da Adriano V Vescovo di Cremona. Più tardi, insieme col Sadoletto, fu segretario di Clemente VII. Ma, Legato nella Marca d'Ancona, per ordine di Paolo III, fu nel 1535, per occulte cagioni, imprigionato. Uscito di carcere, soggiornò a Ferrara e a Venezia, e infine a Firenze, dove morì nel 1549.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 415. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 14. — BORSETTI. *Historia almi ferrariae Gymnasii*; P.<sup>o</sup> II, p. 279. — UGHELLI. *Italia sacra*; vol. VII, col. 565. — MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia*; vol. I, P.<sup>o</sup> I, p. 62.

## I.

## LYCORIS

(Carminum Lib.)

Dum meus has coluit sedes et pascua Daphnis  
 Et potum hac pastas sedulus egit oves,  
 Languescunt latis quae nunc morientia fundis  
 Surgebant viridi gramina picta solo,



Et pellucenti splendebat rivulus unda  
 Invitis qui nunc per juga serpit aquis.  
 Quod si aditum tulerit solita lusurus in umbra  
 Nec procul amplexu se cubet ille meo,  
 Exurgent pictis gemmantia gramina fundis,  
 Moxque fluet nitidis rivulus auctus aquis.  
 Talia saepe canens summo de colle Lycoris  
 Immites blando detinet ore feras.

## II.

## MUSIS

(Carminum Lib.)

Musae, quae virides saltus, quaeque abdita Pindi  
 Humano colitis non adeunda pede,  
 Ne vos, ne pigeat densis discedere ab umbris  
 Antraque muscoso linquere picta solo:  
 Lethifer immiti quamvis nunc sidere passim  
 Usta premat longa Sirius arva siti;  
 Molsa meus vestros coluit qui semper honores,  
 Cuique dedit sacros Phoebus inire choro,  
 Jamdudum graciles morbo tenuatus in artus,  
 Extremam in mortis limine poscit opem,  
 Ergo herbas succosque simul properate salubres,  
 Et medicae quicquid Cynthus artis habet.  
 Non levis exiguis aderit nam gloria factis  
 Vos uno incolumi restituuisse duos.

## III.

## SOMNO

(Carminum Lib.)

Nox ruit et coelum fuscis invecta quadrigis  
 Umbrosam molli frigore opacat humum,

Atque adeo curis hominum genus omne repulsis  
    Languida concepto membra sopore levat:  
Nulla tamen fessam reparant oblivia mentem,  
    Et refugis nostras tu quoque, somne, preces;  
Somne, animi requies, curarum, somne, levamen,  
    Huc ades, et sanctum fer, taciturne, pedem,  
Imbutumque gerent lethaeo gurgite ramum,  
    Fac rore immadeant tempora victa levi.  
Curarum obstantes demum propelle catervas,  
    Et mihi securo sit tua dona sequi,  
Ut neque me eversi turgent incommoda secli,  
    Nec renovent tristes tempora saeva metus,  
Ipse tibi floresque feram casiamque recentem  
    Dulce sonans facili qua fugit unda pede,  
Et tibi, purpurea insurgat cui vertice crista,  
    Ales dissecto gutture tinguet humum.  
Nunc tua defessos tandem vis alliget artus,  
    Dum juvat, et coelo lucida signa cadunt.

---

## MARCO ANTONIO FLAMINIO.

Nacque a Serravalle, su quel di Treviso nel 1498 di famiglia romagnola, il cui vero nome era Zarrabini. Gli fu maestro dapprima il padre Giannantonio, che ebbe fama di elegante poeta (n. 1464, m. 1536). Sedicenne, si recò a Roma, ove ebbe da Leone X lodi e favori. Passò poi nel 1515 a Bologna, di lì a poco si portò ad Urbino, ove conobbe il Castiglione; a Verona, più tardi, strinse amicizia col Fracastoro, col Fumani e col Torriani e a Venezia col Navagero, col Bembo e col Manuzio. Nel 1527 tornò a Roma e vi rimase fino al 1538, nel quale anno si portò a Napoli, ove par certo che aderisse alle idee dei novatori. Nel 1545, offertogli l'ufficio di segretario del concilio di Trento, rinunciò, adducendo a scusa la malferma salute. Morì in Roma nel 1550.

GIOVIO. *Dial. de vir. ill.* — GIRALDI. *De poet. suor. temp.*; col. 535. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> 1, p. 187. — MANCURZIO. *M. A. Flaminii Vita* (premessa all'edizione cominiana del 1743 dei *Carmina*). — SCHLÜTER. *M. A. Flaminii unde seine Freunde.* - Magonza, 1847.

I.

# HYMNUS IN BONAM VALETUDINEM

(Carminum, Lib. i.)

Diva funestis inimica morbis,  
Cui vigor mentis, solidumque robur  
Et joci dulces, animique semper  
Gaudia cordi :  
Te voluptatis canimus parentem,  
Candidam blandae Veneris sodalem,  
Unicum vitae decus et malorum  
Dulce levamen ;  
Quam colunt sancte juvenes senesque,  
Quam sibi cuncti cupiunt suisque ;  
Nam simul coetus hominum caducos  
Alma revisis,  
Licet morbi fugiunt protervi,  
Occidit Febris truculenta, dirus  
Occidit Pallor, fera Mors profundo  
Exulat Orco :  
At domus florent pueris, senesque  
Induunt fortem virides juventam,  
Et Venus terras colit et Lyaeus  
Et bonus Hymen.  
O quies rerum, o hominum benigna  
Mater, o cunctis veneranda ; namque  
Quid potest gratum sine te, quid ullis  
Dulce videri ?  
Huc ades nostrum miserans laborem,  
Sive te caeli tenet aula, sive  
Insulis molles choreas beatis  
Laeta frequentas.  
Huc ades tandem, bona Diva, et artus  
Languidos aura refove salubri,  
Ne meam tabes edat immerentis  
Atra juventam.



Tu gravem pigris oculis soporem  
 Excutis; (leti sopor est imago)  
 Evocans tectis sua quemque laetum ad  
     Munia mittis.  
 Exsilit stratis rapidus viator  
 Ad jugum fortes redeunt juveni,  
 Laetus in silvas properat citato  
     Cum grege pastor.  
 Ast amans carae thalamum puellae  
 Deserit flens, et tibi verba dicit  
 Aspera, amplexu tenerae cupito a-  
     -vulsus amicae.  
 Ipse amet noctis latebras dolosae  
 Me juvet semper bona lux. Nitentem  
 Da mihi lucem, Dea magna, longos  
     Cernere in annos.

### III.

## DE DELIA

(Carminum, Lib. I.)

O fons Melioli sacer,  
 Lympha splendide vitrea,  
 In quo virgineum mea  
 Lavit Delia corpus;  
 Tuque lenibus enitens  
 Arbor florida ramulis,  
 Qua latus niveum et caput  
 Fulsit illa decorum;  
 Et vos, prata recentia,  
 Quae vestem nitidam et sinum  
 Fovistis tenerum uvida  
 Laeti graminis herba;

Vosque aurae liquidi aetheris,  
 Nostri consciae amoris ad-  
 este, dum queror, atque vos  
 Suprema alloquor hora.

Si sic fata volunt fera,  
 Si sic est placitum Deis,  
 Ut nobis amor impia  
 Morte lumina condant,

Saltem pro pietate mea  
 Hoc concedite, frigidum  
 Ut corpus liceat mihi  
 Vestra ponere terra.

Sic satis moriar libens,  
 Si spes haec veniat simul;  
 Quod nullo melius loco hos  
 Linquet spiritus artus.

O si tempus erit modo,  
 Cum suetum huc aditum ferat,  
 Quae nos ante diem nigros  
 Cogit visere manes,

Et locum aspiciens, ubi  
 Illo purpureo die  
 Me vidit, miserum suis  
 Multum quaerat ocellis!

Seu jam frigida pulverem  
 Inter saxa videns, statim  
 Pectore ardeat intimo et  
 Me sic fata reposcat,

Ut vitae veniam impetret,  
 Et cogat Superos suum  
 In votum, humida candido  
 Tergens lumina velo.

Pulcris undique ramulis  
 Instar imbris in aureum  
 Manabant dominae sinum  
 Flores suave rubentes.

Talis Idalia Venus  
 Silva sub viridi jacet  
 Myrto, puniceo hinc et hinc  
 Nimbo tecta rosarum.

Hic flos purpureas super  
 Vestes, hic super aureos  
 Crines, hic rosei super  
 Oris labra cadebat:

Ille gramine roscido  
 Insterni, hic vitrea super  
 Lympha nare, alius cito in  
 Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum  
 Audisses Zephyrum tibi  
 Palam dicere: regnat hic  
 Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, et amplius  
 Dixi: Aut venit ab aethere  
 Haec alto, vel Oreadum  
 Certe sanguinis una est.

Sic et blanda protervitas,  
 Sic et virgineum decus  
 Oris, verbaque dulcia  
 Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo  
 Fundens pectore, saepius  
 Dicerem: Huc ego qua via  
 Quoque tempore veni?

Nam super nitidum aethera  
 Evectus volucris pede, et  
 Magni concilio Jovis  
 Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans  
 Fons, et prata recentia, et  
 Arbor florida sic mihi  
 Mentem amore revinxit,



Ut, seu nox tenebris diem  
Pellit, seu rapidum fugit  
Solem, non alia miser  
Unquam sede quiescam.

#### IV.

## AD GRATIAS

(Carminum, Lib. 1.)

Gratiae. pulchrae Veneris sodales,  
 Quis sine gratum nihil aut venustum est;  
 Non Amor. non ipsa Venus, jocive,  
 Blanditiaequae,  
 Tris fero vobis violae coronas  
 Flore fulgentes, ego terna vobis  
 Candidi lactis, totidemque libo  
 Cymbia mellis:  
 Vos meis dulcem numeris leporem  
 Addite. ut semper bene docti ad aures  
 Grata Farnesî veniant Jolae  
 Carmina vestri

V.

## AD VILLAM MARIANAM

DE VICTORIA COLUMNA

(Carminum, Lib. i.)

Salve, magna domus, meae Columnae  
Natalis, domus o beata, salve.  
Hic ne vagiit illa Musa, doctis  
Quam Phoebus decimam addidit Camoenis?

Coeli lumina vidit hicne primum  
 Coeli femina digna? digna celsis  
 Nasci, et vivere in aedibus Deorum:  
 Supra sidera sidus ipsa clarum?  
 O felix domus! hic Minerva pulchras  
 Artes edocuit meam Columnnam:  
 Hic illi citharam dedit canorus  
 Apollo: Superaque, dixit, omnes,  
 O Victoria, feminas canendo,  
 Quotquot magna tulit feretque tellus;  
 At te ne superent novem sorores,  
 Jovis progenies novem sorores.  
 Fortunata domus, domus beata!  
 Audisti toties meae Columnnae  
 Illa carmina, quae movere mentes,  
 Quae vim sistere fluminum solebant.  
 Tibi Cynthia silva saepe, saepe  
 Invidit tibi Cirrha et antra Pindi,  
 Et fontes Heliconii recessus.  
 Jactat Creta Jovem, suam Dianam  
 Delos inelyta; tu tua Columnna  
 Gloriare, domus beata, pace  
 Et Jovis liceat loqui et Dianae  
 Non Delo minor es, minorque Creta.

Questo carme è rivolto al castello di Marino, feudo dei Colonnese, ove nacque nel 1490 Vittoria, e dove essa rimase fino all'anno 1509, in cui andò sposa al Marchese di Pescara. (V. ALFREDO REUMONT. *Vittoria Colonna*; trad. Muller e Ferrero. Lib. I, cap. 1. — SCHLÜTHER. *Op. cit.*) Contrariamente al Reumont, direi l'amicizia del Flaminio colla Colonnese non risalire a' primi tempi del soggiorno in Napoli di Vittoria (1509-1516): piuttosto parmi verisimile che il Flaminio soltanto a' tempi del suo soggiorno in Roma (1527-1538) conoscesse la Marchesa di Pescara ed entrasse con lei in quell'intima amicizia, che durò fino alla sua morte. Al tempo del suo primo viaggio a Napoli il poeta di Serravalle era ancora un fanciullo, il quale nulla aveva dato che potesse meritargli l'onore dell'amicizia della Colonna.

## VI.

## YANTHIS

(Carminum, Lib. II.)

Venisti tandem, tandem, mea sola voluptas,  
Venisti, et lucem miseræ vitamque tulisti.  
Quantum vere novo gaudet lasciva capella,  
Aestivis quantum sitientes imbribus horti,  
Tantum, Mopse, tuo reditu laetatur Yanthis.  
Te sine, care puer, leto mihi tristior ipso  
Vita fuit, tardoque dies mihi tardior anno.  
Seu tenebras Vesper, seu lucem ferret Eous,  
Me flentem Vesper, flentem cernebat Eous.  
Lugebant silvae, lugebant mollia prata,  
Formosusque suos amiserat hortus honores;  
Et desiderio domini pecus omne peribat.  
Dulcia nunc tecum redierunt gaudia cunctis.  
Aspice, te laeta pinus complectitur umbra;  
Arguto properans te murmure lympa salutat,  
Albaque purpureum tibi ducunt poma colorem,  
Ipsa ego nunc dulci saturabo lumina vultu.  
Discedet macies, discedet corpore pallor,  
Et tecum longos peragam feliciter annos.  
Seu teneras solito pasces in monte capellas,  
Seu patrios fines linques, et pabula nota,  
Quidquid ages, formose puer, tua cara puella  
Tecum semper erit, terras comes ibit in omnes.  
Jam didici, quid sit juvenem expectare morantem,  
Expectans una vel nocte puella senescit.

## VII.

## DAI " LUSUS PASTORALES "

(Carminum, Lib. III.)

Fugit hiems, nitidis vestitur frondibus arbor,  
 Jamque novos ducit candida Flora choros.  
 Et cedit Boreas Zephyri genitalibus auris,  
 Et victum pecori sufficit almus ager.  
 Nunc, Amarylli, gregem secreta pascere silva,  
 Nunc dabitur Veneris dulcia furta sequi.  
 Tu venerare Deam, sertisque recentibus orna,  
 Illius et sanctos imbuat agna focos,  
 Jucundam ut nobis inter nos ducere vitam  
 Annuat, et tuto semper amore frui.

## VIII.

## DAI " LUSUS PASTORALES "

(Carminum, Lib. III.)

Jam rapidus torret mediis sol aestibus agros,  
 Ad vallem niveum duc, Ligurina, gregem.  
 Hic avium cantus, hic fons nitidissimus antro  
 Prosilit, hic densis quercubus umbra cadit:  
 Et circum flores examina laeta susurrant,  
 Et Zephyri blando murmurat aura sono.  
 Hic laudes, formosa, tuas mea fistula dicet:  
 Tu Dryadum calamo dulcia furta canes.

## IX.

## DAI " LUSUS PASTORALES "

(Carminum, Lib. III.)

Irrigui fontes, et fontibus addita vallis,  
 Cinctaque piniferis silva cacuminibus,

Phyllis ubi formosa dedit mihi basia prima,  
 Primaque cantando parta corona mihi,  
 Vivite felices, nec vobis aut gravis aestus,  
 Aut noceat saevo frigore tristis hiems.  
 Nec lympham quadrupes, nec silvam dura bipennis  
 Nec violet teneras hic lupus acer oves:  
 Et Nymphae laetis celebrent loca sancta choreis,  
 Et Pan Arcadiae praeferat illa suae.

## X.

## DAI " LUSUS PASTORALES ,"

(Carminum, Lib. iv.)

Pastores, teneras procul hinc arcete capellas,  
 Et sacram nigris spargite humum violis.  
 Neu veteris bacchi, neu dulcis copia lactis,  
 Neu desit numeris tibia flebilibus.  
 Hic bona Hyella jacet, pecoris formosa magistra,  
 Junctaque cum domina fida capella sua.  
 Illam saevus amor nimium infelicis Iolae  
 Perdidit; hanc carae perdit amor dominae.  
 Nam simul exhalantem animam conspexit Hyellam,  
 Ipsius ante pedes concidit exanima.  
 Fortunata capella! polo fulgere supremo  
 Dignior, Icariae quam canis Erigones:  
 Si tua magna fides dominae comes ire sub umbras,  
 Audet, et ante diem reddere dulcem animam,  
 At florens tua fama viget, semperque vigebit  
 Exemplum sanctae maximum amicitiae,  
 Dum silva gaudebit aper, dum monte capella,  
 Dum patulis ulmi decidet umbra comis.

## XI.

## DAI " LUSUS PASTORALES "

(Carminum, Lib. iv.)

Cur, ah cur ullo placui tibi tempore? mortis  
 Si, mea vita, tibi caussa futurus eram.  
 Cur me tam pulchrum cari genuere parentes?  
 Cur calamos dono Pan dedit ipse suos?  
 Queis ego formosas possem mollire puellas  
 Cantando, et duris lenia corda dare.  
 Quid formam queror, aut calamos nocuisse canoros?  
 Perfidia periit cara puella mea.  
 Ah ne meis potui thalamis admittere Nisam?  
 Vim ne preces duri tantam habuere patris?  
 Fugissem durumque patrem patriamque, priusque  
 Fudissem multo sanguine dulcem animam.  
 Sed fundam, poenasque dabo tibi, candida Hyella:  
 O cari manes, o, precor, este boni.  
 Vos puerum vestra linquentem lumina caussa  
 Optatum laeti suscipite in gremium.  
 Et qui me nimio sponsum cupiistis amore,  
 Jungite nunc dulcis gaudia conjugii.  
 Sancta, veni, nostrisque fave, Proserpina, taedis;  
 Fausta que purpureus carmina cantet Hymen:  
 Quique olim valida conjunxit utrumque catena,  
 Vivat in Elysia valle perennis amor.

## XII.

## AD HIERONYMUM TURRIANUM

DE MORTE VICTORIAE COLUMNAE

(Carminum, Lib. v.)

Cur desiderio modum et dolori  
 Me vis ponere, Turriane? acerbo  
 Cui Victoria fato adempta, quae me  
 Non minus quam oculos suos amabat:

Qua nihil veniens ab ultimo Indo  
 Clarius, meliusve sol videbat:  
 Cui mens candida, candidique mores,  
 Virtus vivida, comitasque sancta.  
 Caeleste ingenium, erulitioque  
 Rara, nectare dulciora verba,  
 Summa nobilitas, decora vultus  
 Majestas, opulenta, sed bonorum  
 Et res et domus usque aperta ad usus.  
 Illa carminibus suis poetas,  
 Quotquot saecula multa protulerunt,  
 Longe vicerat; illa vincit omnes,  
 Sive flebilibus modis maritum  
 Exstinctum decorans sepulcro ab imo  
 Summa ducit in astra, sive regi  
 Caelitum, Unigenaevae Regis hymnos  
 Filio canit: illa vel canendo  
 Ventos sistere, fluminum morari  
 Impetus, poteratque leniores  
 Tigres reddere mitibus columbis.  
 At tu, surdior Hadriae procellis,  
 Immitissima Mors, manum rapacem  
 Illi es injicere ausa: Mors acerba,  
 Tu solem Italiae suum abstulisti.  
 Sed nil proficis: en meae Columnae  
 Fama sidere clarior refulget;  
 En Victoria, caelitum beata  
 Vita nunc potitur, vagique solis  
 Sub se lumina cernit, ipso sole  
 Multo splendidiorque, pulchriorque  
 Ergo flebilibus modum querelis  
 Jam jam, candide Turriane, pono,  
 Ne plorem mihi inique amicus illam,  
 Quae laeto celebranda versu, et ipsi  
 Addenda est numero beata Divûm.

Vittoria Colonna morì il 25 febbrajo del 1547. Certo quest'ode è  
 da riferirsi alla prima metà di quell'anno.

---

## ELIO GIULIO CROTTI.

Nacque a Cremona sul finire del sec. xv. Ignorasi dove compiesse i suoi primi studi. Fu alla corte di Cesare Gonzaga in Mantova, poi a quella di Alfonso di Ferrara, ed in Ferrara visse fino alla sua morte, avvenuta certamente dopo l'anno 1564.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*; p. 573. — GIRALDI. *De poet. suor. temp.*; col. 573. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>a</sup> I, p. 110. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.<sup>a</sup> II, p. 287. — ARISI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 187.

### I.

## AD LILIOLAM

(Farraginum, Lib. I)

Haec rosea impressis quoties labia imprimo labris  
 Me miserum, toties interea intereo.  
 At si saeva negas dulcesque avertis ocellos,  
 Langueo et actutum duplo iterum intereo.  
 Redde animum, redde et gratae dispendia vitae,  
 Liliola, imprudens ne interea inteream.



## II.

## L A C R Y M A E

(Farraginum, Lib. I.)

Ergo tam propere, ergo tam repente  
 Aestate in media tuae juventae,  
 Dum fructus uteri feracis, et dum  
 Partus munia laeta praestolamur,  
 Abis, Delia? Phoebe, abis? relinquens  
 Turpes in lacrymas et urbem et orbem?  
 Illa ergo rutila astra, sydera ergo  
 Illa gemmea, quae nitentem et urbi  
 Atque orbi explicuere ubique solem  
 Et diem radiis tulere puris,  
 Nox atra occupat et voracis Orci  
 Lethaeus sopor et tenebrae inertes?  
 Eheu, Persephone impia, impia eheu  
 Quivisti aurea licia, aureum illud  
 Vellus exsoluisse? Flete, Amores,  
 Quot quot estis amare: adeste passis  
 Crinibus Paphiaeque Gratiaeque:  
 Florent Munditiae, gemat Venustas  
 Exculti decus oris ingenique  
 Rari delicias et elegantem  
 Majestatem animi serenioris.  
 Ah desideria irrita, ah fugaces  
 Spes mortalium; ocelli ubi illi, Amor queis  
 Sagittas jacere improbas solebat?  
 Queis ridens face verticorde edaci  
 Urebat miserorum ubique corda?  
 Hic bustum, hic lacrymis rigate marmor,  
 Formosae Dryades: ferant Napaeae  
 Costum et balsama: vernet hic et inde  
 Aiax et rosa regique flores  
 Veris perpetui perenne munus.  
 Proh Parcas nimium licentiosas!

## III.

## AD VENEREM

(Farraginum, lib. iv.)

En violas, en et verno de caespite flores,  
 En brevia immistis lilia cum violis;  
 En costum, et pingui lacrimatas cortice myrrhas;  
 En per odoratos mollia thura focos.  
 Tu patulas aperi nares, Dea, quæ colis altos  
 Idaliae lucos et nemora umbrifera,  
 Et fumos late exundantes hauri, et amaras  
 Cum gemitu fusas et precibus lacrymas.  
 En miserum vatem, Paphia, et contractum et adustum  
 Ecce faces aegro in pectore, et ecce nives;  
 Viscera candentes urunt incensa favillae  
 Et cor Riphæae praecipitant glacies.  
 Cur saevis, Dea? Cur crebris hastilibus amens  
 Figor? et injectis emorior sudibus?  
 Parce arcu, parce et calamo, saevam injice tedam  
 Non tibi cedentes inter Apollonios.  
 Non rudis ingredior tua castra, cruenta secutus  
 Bella, mihi indixit quæ violentus Amor.  
 Ad te confugio supplex et Numen adoro  
 Sanctum: da tandem promeruisse rudem.  
 Sit satis in teneros saevisse immaniter ætus,  
 Aegraque servili colla dedisse jugo.  
 Parce viro, parce in senium volventibus annis:  
 Tabuit in vernos nostra juvena dies:  
 Et tamen argutis exurit Chloris ocellis  
 Nunc mi animam et pectus debile et ingenium.  
 En dudum vigiles cogor traducere noctes,  
 Et jacere ad surdas aspera verba fores.  
 Chlorig, jaces molli stertens innixa cubili,  
 Et ducis longas somnia per tenebras:

Forsan et alterius placidis amplexibus haeres.  
 Et Veneris gratae dulce resolvis opus.  
 In me nocturnumque gelum et nocturna pruina  
 Saevit, et effusis defluus imber aquis;  
 Nam, seu praecipites descendunt aëre nimbi,  
 Sive pruinosis arva rigent nivibus,  
 Aeratos servo postes pigrosque Decembres,  
 Insomnis duris sustineo gradibus.  
 Et queror et lacrymis collucent limina nostris.  
 (Heu misera immitis viscera torquet Amor.)  
 Et queror, et lacrymas incerto flamine ventus  
 Tansiliens molles portat in Armenios.  
 Sic pereor, Dea, sic miles tuus acrius uror:  
 Arrige jam ad nostram aurem Amathunti preces.  
 Securam Chlorin tereti confige dolore,  
 Et preme supposito libera corda pede.  
 Sentiat illa meos aestus, suspiriaque ima:  
 Hauriat intrepidum pallida cura latus.  
 Aut me non aequo quamprimum fasce levato,  
 Aut illam paribus ure cupidinibus.  
 Interim habe fumos, et olentes baccare flammās,  
 Haec cape purpureis lilia cum violis.

## IV.

## PRECES

(Stromatum, Lib II.)

Umbrae altorum gelidæ nemorum,  
 Virides rami, per quos pictae,  
 Volucres cantus iterant varios,  
 Per quos Zephyri mobilis aura  
 Crepitans faciles ducit somnos,  
 Vitrei fontes, qui per læta  
 Gramina fluitis murmure rauco,  
 Resonae valles, quæ praebeatis  
 Lustra feris horrentia rapidis,

Vacua antra, quibus celeres Satyri  
 Tendunt teneris retia Nymphis,  
 Montes tumidi, montium et ampli  
 Saltus, ubi formosae Dryades.  
 Ducunt choreas, flectitque choros  
 Diana sacros, comites niveo  
 Dum terram quatiunt pede, roseis  
 Atque ex oculis spicula jaciunt,  
 Et flammās, quibus urunt Divos  
 Omnes terrarum, omnes Coeli;  
 Divae omnes nemorum et sylvarum,  
 Panes, Fauni, Numina ruris,  
 Nostra Hermione fastus urbis  
 Fugiens rheda properat volucris  
 Patrios ad agros, arva ad laeta  
 Lambit riguo quae Padus amne  
 Padus humentibus ulvis cinctus.  
 Altae celsos frontis honores,  
 Venit Hermione pulchras inter  
 Prima puellas: at vos, Divae  
 Divique omnes, qui agros colitis,  
 Vitreosque lacus, servate meos  
 Ignes, animam servate meam.  
 Solis radii non inficiant  
 Oculos nitidos, faciem et niveam.  
 Teneras plantas mollesque manus  
 Hirsuti ne vepres resecent.  
 Sileant Boreae, taceant Austri,  
 Intemperies lateat Coeli,  
 Aurae et tenues Zephyrique leves  
 Spirent undique; pictae violas  
 Referant valles gratasque rosas.  
 Lilia candida nascantur agris.  
 Resonent dumi concentra avium  
 Itylumque gemat Thracia pellex  
 Avia complens carmine resono.

## V.

## MANE

(Stromatum, Lib. III.)

Roscida purpureis surgens Aurora quadrigis  
 Tithonum viduo liquerat in thalamo.  
 Et jam caelatos virgo Pallantias axes  
 Moverat Eoïs fluctibus Oceani;  
 Inde coloratis coelum fulgebat ab Indis  
 Et rutila Eoas tinxerat aura plagas:  
 Coeperat infectos terris aperire colores  
 Vecta pruinosis aurea Diva rotis  
 Et roseus supera splendebat Lucifer arce  
 Mulifido spargens crine jubar nitidum.  
 Memnonis interea rorantes lutea bigas  
 Sustulerat latis mater ab aequoribus,  
 Et viola crines implexa, rubentibus alis  
 Jam coelum late cinxerat et maria.  
 Flammea Sidoniis inflectens esseda loris  
 Per coelum gaudens ibat amans Cephalî,  
 Nascenti densae cedebant luce tenebrae,  
 Surgebat tremulis ignea lampas aquis,  
 Coeperat Eoî candescere limen Olympi,  
 Et facies fulvi laeta rubere maris.  
 Cincta rosis, roseoque sinu, roseisque papillis  
 Atque oculis roseis laeta, mari e roseo  
 Aurora exoriens Auro rutilante jugales  
 Cogebat rosea sub juga panda manu.  
 Exin Sarrano vestitur murice coelum.  
 Et croceus rutilo spargit ab orbe faces:  
 Humida sublustri jam nox decesserat umbra  
 Et dabat exoriens signa futura dies;  
 Ecce repentinis, fugiente crepuscula nocte  
 Et nondum comptis exiluisse comis.

Dives odoratis surgens Pallantias Indis  
 Gemmea fulgentes ad juga flectit equos.  
 Jam nova prodibat segni lux aurea terrae,  
 Et fulgore novo luxerat unda maris.  
 Cum pecora in valles taurosque in prata vocares  
 : E matutino sidere mane recens:  
 Exurgens nitido curru Tithonia Virgo  
 Coeperat auratas Coeli aperire fores.  
 Hinc pelagi facies solis splendebat ab ortu,  
 Et tenui Tethys picta genas minio:  
 Candida Leucothoe rutilo flaventior ore  
 Surgit ab auratis eminus aequoribus,  
 Horarum genitrix nimbo processerat aureo  
 Nascentem vulgo testificata diem.  
 Aequorea Phoebus se se extollebat ab unda  
 Collustrans radiis aethera purpureis  
 Cum me flebilibus numeris Pandione nata  
 Impia Threjicii fata gemens Ityli,  
 Ad dulces Musarum abacos, ad carmina Phoebi  
 Et vocat ad blandae dulcia plectra lyrae.

---

## ADAMO FUMANI.

Nacque in Verona sul principio del secolo. XVI. Fu discepolo di Romolo Amaseo. Dal 1544 al 1588, anno in cui morì, fu canonico nella cattedrale della sua patria.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col 563. — ZENO. *Giornale de' letterati d'Italia*; anno 1712, vol. IX. — MAFFEI. *Verona illustrata*; vol. II, Lib. IV.

I.

## ADVENTANTE SENECTUTE

SE TOTUM DEO DICAT

r<sup>um</sup>Lib. (Carmin.)

Jam cana rugis asperat  
Frontem senecta: corporis  
Jam membra facta languida,  
Sensim recedens in dies  
Vitalis ignis deficit.  
Sed hoc quid ad me, fervida  
Patris supremi charitas  
Me continenter si suis  
Fovere pergīt ignibus?

Ergo, o beata vivida  
 Caelestis ignis flammula,  
 Magis magis me tu in dies  
 Fovere perge singulos  
 Perge, o beata, perge dum  
 Mihi usque perge amburere  
 Mihi usque perge absumero  
 Cor, ossa, nervos, viscera,  
 Venas medullas, sanguinem,  
 Ipsamque mentem ac spiritum,  
 Ut totus ardeam tibi;  
 Ut atra quum mors frigidas  
 Afferre mihi volet manus,  
 Sic flamma totus flammeis  
 Alis Amoris lucidi  
 Hinc expeditus, aetheris  
 Altas ad oras subvolem;  
 Cognata ubi inter sidera  
 Non jam amplius memor mei,  
 Unum te amem, ac tua omnia.  
 Immo ardeam perenniter  
 Factus tui ter maximi  
 Scintilla parva incendii.

## II.

### FRETUS DEI CLEMENTIA

SOLATUR ANIMUM SUUM  
 DIVINI JUDICII PAVORE CONSTERNATUM

(Carminum Lib.)

O qui beatus aetheris sedes colis  
 Auctor salutis omnium,  
 Ergo ne semper fluctuare me in salo hoc  
 Mentis videbis anxium,



Nec te mei miserebit unquam, nec mihi  
 Opem benignus afferes?  
 En hostis ut me territat minaciter  
 Antiquus, atque tuae procul  
 Rata vocat spe maximae clementiae,  
 Nulloque non pergit loco  
 Severitatis me tuae formidine  
 Urgere saeva, et acribus  
 Fodicare stimulis intimum pectus meum,  
 Qui mihi cor ulcerant dies  
 Noctesque, gratae nec quietis munere  
 Sinunt cupito perfrui:  
 Quod is me identidem asserit nunquam in tuam  
 Redire posse gratiam  
 Tota inquinatum mente, toto corpore,  
 Ipsi mihi turpissimum.  
 Ah ah quid hi me tamdiu miserrime  
 Terroris angunt vortices?  
 An hoc eo fit, luce quod semel tuae  
 A veritatis avius,  
 Perinde quasi tu nullus, aut nusquam fores  
 Quo plena scimus omnia,  
 Mearum ago omnia virium, sanctae nihil  
 Opis tuae fiducia:  
 Perque usque vanas somniorum imagines  
 Dum gloriosus ambulo,  
 Tuis relictis legibus sanctissimis  
 Foeda obruor caligine,  
 Opinionum pessimarum et a tui  
 Amore longa distrahor,  
 Cujus me oportuisset eheu, jamdiu  
 Flagrasse sacris ignibus.  
 Sed, o tuos beare qui solus potes,  
 Nedum juvare, supplices,  
 Qui rite sanctum nomen usurpant tuum,  
 Vereque se dicant tibi,

Te corde toto, mente tota te obsecro,  
Totisque viribus meis,  
Da, me tibi uni fidere, ac semper tuis  
Parere jussis omnibus:  
Da, me te amare amore semper maximo,  
Amore sincerissimo.  
Cruore, da tu, me esse dignum denique  
Quem tu redemeris tuo:  
Mea facta, dicta, cogitata, fac, tuam  
Spectare semper gloriam,  
Pavore sic me liberaveris gravi  
Sic solveris formidine.

---

## BASILIO ZANCHI.

Pochissimo sappiamo della sua vita. Nè il Giovio, nè il Giraldi, dicon nulla di lui. Nacque a Bergamo nel 1501: ebbe a maestro il Rapicio; si portò giovanissimo a Roma e nel 1524 entrò nell'ordine dei canonici lateranensi. Morì in ancor verde età nel 1558.

SKRASSI. *Basilii Zanchii Vita*, (premessa all'edizione di Bergamo del 1747 dei *Poemata*).

## SOMNIUM

(Carminum Lib.)

Nox erat et tacito spargebat lumina coelo,  
 Et maria et terras presserat alta quies.  
 Solus ego insomnis tota suspiria nocte  
 Dum repeto, lacrimis immaduere genae.  
 Singula fallacis meditabar dicta puellae  
 Abstulerant sensus improba verba meos.  
 Talia dum flemus, coelum splendescere cepit.  
 Fulgebatque polus, nec tamen orta dies.  
 Et jam purpureo paulatim Lucifer ortu  
 Praevius Aurorae coeperat ire suae,

Quum Deus, afflictis requiem qui mentibus affert,  
 Affuit (utque reor) somnia vera tulit.  
 Nam Dea quae terras et sidera cuncta gubernat,  
 Est mihi coelestes ducere visa choros.  
 Ambrosium sacro spirabat vertice odorem,  
 Aurea caesaries, aurea vestis erat;  
 Illic quos Oriens et quos habet Indus odores,  
 Fundebat largo terra benigna sinu.  
 Protinus alma dies et sidere purior omni  
 Visa fuit radios explicuisse suos.  
 Navita nigrantes non illa nocte procellas  
 Horruit, aut ventos Oceanique minas.  
 Utque meis oculis sese dedit illa videndam,  
 Divino tales edidit ore sonos.  
 Ecquis erit, vesane, unquam tibi finis amandi?  
 Saucia quam longo tempore corda geres?  
 Nonne pudet Venerem cunctis coluisse diebus,  
 Teque Dionaeo supposuisse jugo?  
 De te jam toto narratur fabula vulgo.  
 Nequitiam didicit vir mulierque tuam.  
 Improbe, quid cessas veniam meruisse precando?  
 Et lacrimis faciles sollicitare Deos?  
 Esse puta Manes et tartara nigra, lacusque  
 Et vada sulfureis fervida semper aquis,  
 Talibus exercet sontes poenasque reposcit  
 Ille Deum omnipotens arbiter atque hominum.  
 Contra autem queis cura poli, queis cura salutis  
 Aeternae, aeternum regna beata dedit.  
 Hic nova jucundo semper loca lumine rident  
 Et Superi optata lumina fixa tenent.  
 Hic citharae cantusque vigent et carmina passim,  
 Carmina mortali non referenda sono.  
 Aura peregrinos laetissima vincit odores  
 Sive tuos, Babylon, sive, Sabaeae, tuos,  
 Quosque legunt Cilices et quos sub sole recenti  
 Parturit Eois barbara terra jugis.

Discumbunt laeti atque effulgent vestibus aureis  
Caelicolae, et plausu regia tecta sonant,  
Felix qui potuit coelesti accumbere mensae  
Atque haurire ipso e fonte perennis aquae.  
Pallentes procul hinc morbi tristisque senectus  
Et curae vigiles sollicitique metus.  
Talis erat tellus, Adamo rege, priusquam  
Pulsus ab Elysiis sedibus ille foret.  
Nondum pacatum fera mors intraverat orbem,  
Non mala, non pestis, non metus ullus erat.  
Nullus adhuc proprios norat transcendere fines,  
Aut ratibus dubium sollicitare fretum.  
Non sonipes duos attriverat ore lupatos,  
Dextra nec aeratam duxerat ulla tubam.  
Non hostis, non pugna fuit, nec fortia belli  
Militis insanus fecerat arma furor.  
Nec dominus certo signabat limite campum,  
Nullus inexpertam taurus arabat humum.  
Sponte sua gravidas campus fundebat aristas,  
Atque merum nulla vinea culta manu.  
At postquam fulvi successit cura metalli  
Vidit et effossas dives avarus opes,  
Venerunt lites et mille pericula belli  
Iraque Lernaeae sanguine tincta ferae.  
Nunc passim caedes et mutua vulnera fratrum,  
Est quoque qui nullos jam putet esse Deos.  
Ah quotiens totum ut rueret qui fecerat orbem,  
Corripuit valide tela trisulca manu.  
Et facturus erat; nostri sed victus amore  
Sustinuit miti fulmina rapta manu.  
Ipsa ego re variis terraque marique periculis  
Eripui votis non aliena tuis.  
Torrida seu certis languerent membra diebus  
Ureret aut miserum febris anhela jecur,  
Languida seu subitus tentaret corpore morbus  
Sive dolor lateri continuatus erat.

---

## ONORATO FASCITELLI.

Nacque ad Isernia nel 1502. Nel 1519 si fe' monaco cassinese. Fu a Roma sotto il pontificato di Paolo III, dal quale ebbe importanti cariche. In Roma morì nel 1514.

GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 198. — MEOLA. *Honorati Fascitelli Vita*, premessa all'edizione napoletana del 1776 dei *Carmina*.

## I.

## IN SABELLAM ROMANAM

PUELLAM LEPIDISSIMAM

(Carminum Lib.)

Sabellae ocelli, non ocelli, sed vagi  
 Soles duo minutuli;  
 Labella, non labella, sed corallia  
 Saxis tenella in candidis;  
 Si vos rigentum flabra ventorum horrida  
 Dissuaviari insaniunt,  
 Nec est manu vel pallio procacium  
 Arcere pervicaciam,

Nos perituros, pri carnis molli et ossibus  
 Non saretis plane sumis.  
 Quoniam prius esse posse corculo?  
 Quia mentes nec plura attinet.

## II.

## IN EAMDEM

Carminum Lib.

O os purpureum, genaeque laeves  
 Sabellae, o tenerae manus eburnae.  
 Dentes candiduli, venusti ocelli.  
 Quibus candidius venustiusque  
 Nec calor potius esse nec venustas.  
 Qui vestra glacie Notum rizere.  
 Aut vestra Boream tepere flamma.  
 Stulti versiculis canunt ineptis.  
 Ah quanto satiusque, veriusque  
 Me aegrum, dante Aquilone, dante et Austro.  
 Dicerent tremere usque et aestuare.

## III.

## DE LIVIAE COLUMNAE

OCULIS

Carminum Lib.)

Ocelli nitidi meae puellae,  
 Puellae lepidissimae, et venustae,  
 Quantum non alia ulla, cui per urbes  
 Forma excellere contigit Latinas;  
 Ocelli nitidi, quid accidisce  
 Vobis (me miserum) audio molesti?

Vos horror malus, et malae tenebrae,  
 Vos furvis nigra nox obumbrat alis?  
 Et qui sideribus pares eratis,  
 Nunc caligine hebescitis profunda  
 O nimis male, nequiterque factum!

## IV.

## AD EOSDEM

(Carminum Lib.)

Nae, si vos nitidi et venusti ocelli,  
 In magnum Superi ferent Olympum,  
 Inter aetherias faces locandos,  
 (Ut percrebuit et dolemus omnes)  
 Nae duri Superi, miselli homulli;  
 Sed quando Superi, nec in beatos  
 Jus aegris, neque fas; quod unum et ingens  
 Solamen reliquum; valete, Ocelli,  
 Ocelli nitidi meae puellae,  
 Avete, atque valete, deque summo  
 Posthac vertice mi micate coeli.  
 In terris ego thure vos et ara  
 Et cantu citharae colam sonoraе,  
 Incensus magis in dies magisque  
 Sanctarum liquido igne pupularum.

---



## IPPOLITO CAPILUPI.

Nacque a Mantova nel 1511. Fu segretario del Cardinale Ercole e di Ferrante Gonzaga, da Pio IV fu creato vescovo di Fano poi inviato messo apostolico a Venezia. Morì in Roma nel 1580.

GADDI. *De script. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 110.

## I.

## AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Aethera sol rapido percurrens aureus axe,  
 Horae momento datque adimitque diem.  
 Tu nos argutis percurrens aurea ocellis,  
 Horae momento dasque adimisque diem.  
 Hinc se felicem dicit, quem lumine lustras,  
 Quem spoliis, miris se miserum esse modis.  
 Sol varios flores e pratis elicit, at tu  
 Divinos sensus elicis ex animis.  
 Inter sidereos unus sol enitet ignes,  
 Inter virgineos tu quoque sola choros.  
 Ergo tibi, et soli si par concessa potestas,  
 Sol alter nobis, pulchra Lycoris, eris.

## II.

## VITA SENIS

(Carminum Lib.)

Sit mihi quæ niteat domus et qui floreat hortus,  
    Conditaque exiguis vina Falerna cadis.  
Et dape non empta mecum contentus amicus,  
    Laudibus extollat facta vetusta senex.  
Lumina non unquam condant mihi somnus ad ignem,  
    Dum verso patrii nobile vatis opus.  
Inque sinu ludens, teneris mihi colla lacertis  
    Implicet, ac libet parvulus ora nepos:  
Detque mihi requiem nocturnis lectulus horis,  
    Et volucris laetos sole oriente modos.  
Hinc fugiat morbus nulla sanabilis arte,  
    Sit dolor hinc lateris, sit quoque cura procul.  
Nec mihi mens unquam languescat conscia recti,  
    Vivat et aeternum firmior alma fides,  
Sit tot dona seni dederit mihi rector Olympi  
    Optandae magni non mihi regis opes.

---

## GIOVANNI BATTISTA AMALTEO.

Nacque in Oderzo nel 1525. Fu a Venezia e a Milano istitutore presso nobili famiglie; più tardi, nel 1561, passò presso il Pontefice Pio IV. Morì in Roma nel 1572.

GADDI. *Descript. non eccl.*; P.<sup>o</sup> I, p. 26. — PAPPADOPOLI. *Historia Gymnasii palavini*; vol. II, p. 228. — MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia*; vol. I, p. 175.

## I.

## IOLAS

(Elegiarum Lib.)

Sic te perenni picta flore gramina,  
 Et umbra densis explicata frondibus  
 Levent, beate pastor, ut nec horrida  
 Hyems virentium arborum laedat comas,  
 Nec prata laetis exuat coloribus:  
 Prata illa regnis praeferenda, quae tibi  
 Tantum quietis otiiue suggerunt.  
 Felix Iola, grata ruris commoda  
 Semper tueris, seu colis scatentia  
 Vireta rivis, sive sub cavo specu

Projectus et curis solutus omnibus  
 Canis, quod ipsa circum imago consonet  
 Et alta reddant montium cacumina.  
 Felix Iola, nunc tibi fons languidum  
 Affert soporem blandiente murmure,  
 Nunc dulci amore saucius tuos novis  
 Incidis ignes populis, et stipite  
 Crescente dulcior simul crescit calor.  
 Tecum in reducta valle grex depascitur,  
 Quantumque longis solibus carpunt oves,  
 Brevi resurgit nocte, tecum vespere  
 Surgente notis clauditur praesepibus,  
 Astrisque jam cadentibus, cum pascua  
 Lento madscent rore, prosilit pecus  
 Molles ad herbas. Hic tibi tunc alitum  
 Congratulantur cantus: hic felicibus  
 Aspirat auris obstrepens Favonius.  
 At tu, beate pastor, isto munere  
 Diu fruare; nec nemus nec florida  
 Offendat arva frigus acre: sed tibi  
 Aeterno aperti vere floreat agri.

## II.

## DAPHNIS

(Elegiarum Lib.)

Beate fons, ocelle fontium omnium  
 Qui picta multis prata floribus rigas,  
 Tuoque suavem rivulo halitum accipis  
 Unde ipse odoratis quoque affluis aquis:  
 Has lacrymas saevi doloris nuntias  
 Daphnis secundo amore jam Diis proximus,  
 Nunc omnium miserrimus, libat tibi:  
 Ut bella Erilla, dum calore languida  
 Tuis refrigerat papillas undulis,

Tuoque fessa conquiescit in sinu,  
Quem mi peperit, identidem luctum hauriat:  
Identidem illa illa hauriat, seu lucido  
Fovet liquore membra, sive candidas  
Manus, et aureas simul lavit comas.  
Sic dura forsā molliet praecordia  
Roburque tandem pectoris flectet sui.  
Formosa Erilla, vosque, muscosi specus,  
Et vos comantibus decorae ramulis  
Valete lauri, quae meis laboribus  
Saepe affuistis et doloris consciae  
Impressa levi signa fertis cortice.  
Vestris in umbris, vestro in amplexu miser  
Non amplius meos amores concinam,  
Nec sibilantium licebit arborum  
Captare frigus in tenaci gramine,  
Gregesve blanda detinere fistula.  
Hunc ego diem hauriam supremo lumine:  
Hoc intuebor ultimum solis iubar.  
Jam jam emoritur animus mihi, et pallentia  
Jam jam ora dirae imago mortis occupat.  
Quare meo donate fletu et lachrymis.  
Vale, beate fons, ocelle fontium.

---

## GIOVANNI BATTISTA PIGNA.

Nacque a Ferrara, secondo ogni probabilità, nel 1530, sebbene il Superbi lo dica nato nel 1513. Studiò in patria sotto la disciplina di Cinzio e Gregorio Giraldi e di Alessandro Guarino. Si addottorò in filosofia nell'archiginnasio ferrarese, nel quale insegnò poi eloquenza greca e latina. Fu alla corte di Alfonso II, col quale intraprese lunghi viaggi in Francia. Morì in patria nel 1575.

LIBANORI. *Ferrara d'oro.*; vol. II, p. 189. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara.*; p. 98. — BORSETTI. *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*; P.<sup>a</sup> II, p. 179.

## I.

## AD SEBASTIANUM CORRADUM

(Carminum, Lib. I.)

Non semper Rhodope nives  
 Turbato Boreas illinit impetu.  
 Non saevi strepitus Noti  
 Hircanas rapidus concutit arbores.

Non in sarmatico sinu  
 Consistunt gelido flumina frigore.  
 En spirant Zephyri leves,  
 En rident variis undique floribus  
 Campi: en, dum redeunt aves,  
 Ornantur viduae frondibus Aesculi,  
 Et junctus Veneris puer  
 Lactatur choreas ducere Gratiis.  
 Tu, Corrade, tamen tui  
 Nec ponis studii pondera maximi,  
 Nec vita cupidus frui  
 Curas ex animo pellere cogitas;  
 Sed semper cor edunt tibi  
 Mordaces nimium sollicitudines;  
 Sed desiderio magis  
 Discendi afficeris, doctior in dies.  
 Quot Martis populum feris  
 Poeni militibus vertere funditus  
 Tentarint quoties, quibus  
 Illos Scipiadae perdere praeliis,  
 Et quorum validi manu  
 Tutari patriam, desine quaerere.  
 Nunc Chii veteris cado  
 Potandum medio de die amabili,  
 Spargantur ter humi rosae,  
 Tellurem quatias ter pede libero.  
 Ad testudinis aureae  
 Nervos, Melpomenem dicere te juvet.  
 Quod curis cor edacibus  
 Si nutris, nec eas dissipet Evius,  
 Nec dulces cytharae modi,  
 Commixti rosei ruris amoribus:  
 Ast illas foveat Chloe  
 Mellitis oculis igneque mutuo.  
 Me vero facibus suis  
 Non saevis itidem Lygida torreat.

## II.

## AD LYGIDAM

(Carminum, Lib. i.)

Quid fles luminibus, Lygida, me tuis  
 Quem perdis? Mea te funera non movent,  
 Quod me morte perire  
 Indigna miserum vides?  
 Me nullis placeat tollere laudibus  
 Te, me tu metuis perfida mortuum  
 Extinguaris et ipsa  
 Me extincto pariter tuo.  
 Quae accessit Paridis navibus Ilion  
 Sic magno gemitu fleverat Hectora,  
 Non quod caesus Achille  
 Is causa foret illius,  
 At quod non Phrygiis grata foret, neque  
 Ullius manibus militis amplius  
 Se se credere posset,  
 Nec vita placide frui.

## III.

## DE JULIO PONT. MAX.

(Carminum, Lib. iv.)

Quis te, sancte pater, Janum non rite vocârît,  
 Si virtus, si forma eadem, si facta utriusque  
 Conveniunt? Illi junxit tria Juppiter ora,  
 Et dedit esse inter terrestria numina regem,  
 Atque vices servare suas latioque locavit.  
 Tu caput et triplicis regni redimitus honore  
 Tuque hominum princeps, Divûm qui sacra ministrant,



Hic Patris aeterni sedem incolis, hic tua rerum  
Maxima Roma domus quae religione colenda.  
Hoc unum differs a Jano: clavibus ille  
Belli etiam templum reserat, tibi pacis aperta  
Ostia sunt tantum nostraeque salutis et alti  
Quem tenet omnipotens Superum regnator olympi.  
Ergo. sancte pater. si ex te concordia pendet,  
Et si humana quies, irarum frangere fluctus  
Atque aestus sedare animum et componere lites,  
Dextra perge tua et mundo succurre labanti.  
En viduae matres. en te vix aegra trahentes  
Membra senes orant, ut saltem reddere cures  
Seclum quale recens fortunatumque Quirini.

---

## GIOVANNI MATTEO TOSCANI.

Del Toscani, che deve principalmente la sua fama al *Peplus Italiae* pubblicato nel 1578 a Parigi, ci manca ogni notizia. Sappiamo soltanto ch'egli visse nella seconda metà del secolo XVI, che nacque in Milano e soggiornò a lungo in Francia e forse vi morì.

## DESCRIPTIO SENILIS AETATIS

(Carminum Lib.)

Mortis propinquae nuntia  
 Pulsat senecta jam fores  
 Canaque verticem nive  
 Conspergit et frontis cutem  
 Crispat, profundos imprimens  
 Sulcos et aridas genas  
 Pallore vestit buxco:  
 Usumque minuens aurium  
 Vocis meatus obstruit:  
 Jugique luminum elicit  
 A fonte lippitudinem,  
 Unamque palpebram alteri  
 Jungit tenaci glutine,

Mucchoque nares rancidas  
 Damnat perenni et polypo  
 Affligit usque: dentium  
 Ex ore vallum decutit  
 Balbo, salivam profluam  
 Derivat in barbam cavo  
 Graveolentis animae de specu.  
 Jam consueto munere  
 Effeta nostri corporis  
 Pars nulla fungitur satis,  
 Caecutiunt enim vitro  
 Nunc destituta lumina.  
 Vox rauca, nec gustus dapes  
 Selectiores appetit.  
 Omnesque concutit tremor  
 Artus, gravedo longius  
 Nec tussis abscedit, comes  
 Molesta; anhelitus frequens  
 Ab intimo haustus pectore  
 Jam jam recessurum monet  
 Aegre retentum spiritum.  
 Quid ergo? an idcirco trahit  
 Originem qui coelitus,  
 Divinus ille, ille igneus  
 Vigor recessit, intimis  
 Quem mi medullis inserit  
 Caelestis aura spiritus?  
 Non illa non vis pectoris  
 Languente languet corpore.  
 At semimortua erigit  
 Haec membra mens haec vivida  
 En optimusque et maximus  
 Rector rotundae machinae  
 Dextram labanti porrigit,  
 Et occidentes corporis  
 In monte vires suscitât,

Suique amoris fervidos  
 In corde aculeos inserit.  
 Clamore muto pectori  
 Meo insusurrans ad suum  
 Numen vocat, trahit, rapit.  
 Adsum pater, o adsum tuo  
 Sacro aestuans cupidine,  
 Mortalium rerum omnium et  
 Ipsius immemor mei,  
 Solius at memor tui.  
 Tu dux, pater, rex et Deus  
 Pronum, volentem, concito  
 Cursu advolantem suscipe.  
 Jam corpus hoc sibi grave,  
 Primaecque matri debitum,  
 Quam cernuum in dies magis  
 Curvo intuetur vertice  
 Suis refer primordiis.  
 At hunc vigentem spiritum  
 Divinitatis ad tuae  
 Typum creatum et dextera  
 Fictum tua, necessitas  
 Quem nulla mortis opprimet  
 Lustra benigno lumine.  
 Huic exeunti, terrea  
 Huic exuenti vincula  
 Alas volucres applica,  
 Ut praepetis aquilae modo  
 Suprema tranans nubila  
 Humo relicta, sedibus  
 Tuis, Pater, se immisceat,  
 Tui fruatur perpete  
 Et numinis praesentia.

FINE.



# INDICE

DEDICA . . . . .	pag.	III
DELLA LIRICA LATINA IN ITALIA NEI SECOLI XV E XVI E DELLA PRESENTANTE ANTOLOGIA . . . . .		VII

## ANTONIO BECCADELLI:

I. . . Epitaphium Oriectae senensis. . . . .	4
II. . . Epitaphium Baptistae . . . . .	"
III. . Epitaphium Catharinae . . . . .	5
IV. . . De villico stulto Aldam basiante . . . . .	"
V. . . Ad Cosmum Florentinum. . . . .	"
VI. . . Laus Elysiae. . . . .	6

## PACIFICO MASSIMI:

I. . . De Puella . . . . .	8
II. . . De Martia . . . . .	10

## GIOVANNI PONTANO:

I. . . Ad Fanniam . . . . .	13
II. . . Hymnus in noctem . . . . .	14
III. . Ad Fanniam . . . . .	15
IV. . . Ad seipsum . . . . .	16
V. . . Frigore invitatur ad voluptatem. . . . .	17
VI. . . Tumulus Luciae Pontanae . . . . .	18
VII. . Ad Adriadnam uxorem. . . . .	19
VIII. . Ad Batillam . . . . .	21
IX. . . Ad Stellam puellam . . . . .	"
X. . . Ad Focillam . . . . .	22
XI. . . Ad Focillam . . . . .	"

XII. . Ad Focillam. . . . .	pag. 28
XIII. . Ad P. Summontium . . . . .	"
XIV. . Ad solem. . . . .	24
XV. . Ad amicam . . . . .	26
XVI. . Ad Stellam . . . . .	27
XVII. Quod die nimboso Stella nata sit . . . . .	"
XVIII. Ad Stellam. . . . .	28

## TITO VESPESTIANO STROZZI:

I. . . Quando Anthiam amare coeperit. . . . .	30
II. . . De discessu Anthiae ex Ferraria . . . . .	33
III. . . Ad annulum ab amica datum. . . . .	35
IV.. . Laudat Ferrariam. . . . .	36

## ANGELO POLIZIANO:

I. . . In picturam puellae. . . . .	39
II. . . In Simonettam . . . . .	"
III. . . In Crysocomum. . . . .	40
IV.. . In violas . . . . .	"
V. . . In Albieram Albitiam. . . . .	42
VI. . . In Lalagen. . . . .	50
VII. . . Ad Innocentium Pont. Max. . . . .	51
VIII. . . Ad Juventutem. . . . .	52

## JACOPO SANNAZZARO:

I. . . Ad amicam. . . . .	55
II. . . In Dominae Natalem . . . . .	56
III. . . Ad ruinas Cumarum. . . . .	58
IV.. . Ad Villam Mergellinam . . . . .	59
V. . . Calendae Maji . . . . .	60
VI.. . Ad Ninam . . . . .	61
VII. . . In tumultum Laurae puellae . . . . .	62
VIII. . . In gemmam suam. . . . .	"
IX.. . Ad amicam. . . . .	63
X. . . De fonte Mergellines . . . . .	"

## PIETRO BEMBO:

I. . . Ad Lucretiam Borgiam. . . . .	65
II. . . Hymnus in Divum Stephanum . . . . .	67

## LODOVICO ARIOSTO:

I. . . Ad Philiroen. . . . .	70
II. . . De Eulalia. . . . .	71

III. . In lenam . . . . .	pag.	"
IV. . Ludovici Areosti Epitaphium . . . . .		73
V. . De Lydia . . . . .		"
VI. . De diversis amoribus . . . . .		75
VII. . Ad Herculem Strozam . . . . .		77

## BALDASSARE CASTIGLIONE:

I. . Hippolita Balthassari Castilioni coniugi. . .	80
II. . De morte Raphaëlis pictoris . . . . .	84
III. . Epitaphium Gratiae puellae . . . . .	"

## CELIO CALCAGNINI:

I. . De Calendis Aprilibus . . . . .	85
II. . Lucretiae Borgiae ducis expectatio. . . . .	86
III. . Perturbatio temporum genialium . . . . .	87
IV. . Ludus Nympharum nivis tempore . . . . .	89

## NICOLÒ D'ARCO:

I. . Ad Caesarem Carolum Quintum. . . . .	91
II. . De adventu Caesaris Caroli Quinti. . . . .	92
III. . Ad illustrem Veronicam . . . . .	93
IV. . De discessu ab amica . . . . .	95
V. . Ad amicam . . . . .	"

## G. GREGORIO GIRALDI:

I. . Ad amorem . . . . .	96
II. . Ad auras . . . . .	97

## GIOVANNI COTTA:

I. . Ad Lycorim ( <i>Amo quod fateor....</i> ) . . . . .	98
II. . Ad Lycorim ( <i>O factum lacrimabile....</i> ) . . . . .	100
III. . Ad Lycorim ( <i>Ne tua ne mea mi cane carmina....</i> ) . . . . .	101
IV. . Ad Lycorim ( <i>Sive aliquid seu forte nihil....</i> ) . . . . .	102
V. . Ad Veronam . . . . .	103

## PAOLO BELMESSERI:

Elegia . . . . .	104
------------------	-----

## BENEDETTO LAMPRIDIO:

I. . Baldassari Castilioni. . . . .	107
II. . In Rosas . . . . .	108



## ERCOLE STROZZI:

I. . .	In amorem. . . . .	pag. 111
II. . .	Quod duas pariter amet . . . . .	112
III. . .	De amore osculante Lauram . . . . .	"
IV. . .	Ad Lucretiam Borgiam Genethliacon. . . . .	"

## GEROLAMO FRACASTORO:

I. . .	Ad M. A. Flaminium et Galeatium Florimontium	118
II. . .	Hiems. . . . .	121
III. . .	Ver. . . . .	152
IV. . .	Psyche . . . . .	124
V. . .	Bacco conciliatori. . . . .	125

## ANDREA NAVAGERO:

I. . .	Lusus ( <i>Flouentes dum forte vagans...</i> ) . . . . .	128
II. . .	Lusus ( <i>Nox bona, quae tacitis...</i> ) . . . . .	129
III. . .	Lusus ( <i>Beate somme, nocte qui hesterna...</i> ) . . . . .	"
IV. . .	Lusus ( <i>Quamvis te peream...</i> ) . . . . .	130
V. . .	Lusus ( <i>Dispeream, nisi tu...</i> ) . . . . .	"
VI. . .	Lusus ( <i>Qui modo ingentes animo...</i> ) . . . . .	131
VII. . .	Lusus ( <i>Dia Tithoni senioris...</i> ) . . . . .	"

## GEROLAMO VIDA:

I. . .	o. JMatthaeo Giberto . . . . .	133
II. . .	Gelelmi Vidae et Leonae Ocasalae parentum Manibus . . . . .	136
III. . .	Paci . . . . .	140
IV. . .	Telluri . . . . .	143

## ANDREA ALCIATO:

I. . .	In colores . . . . .	144
II. . .	In statuam amoris . . . . .	145

## BENEDETTO ACCOLTI:

I. . .	Lycoris . . . . .	147
II. . .	Musis . . . . .	148
III. . .	Somno . . . . .	"

## MARCO ANTONIO FLAMINIO:

I. . .	Hymnus in bonam valetudinem . . . . .	151
II. . .	Hymnus in auroram . . . . .	152
III. . .	De Delia. . . . .	153

	197
IV. . . Ad Gratias . . . . .	pag. 156
V. . . Ad Villam Marianam . . . . .	"
VI. . . Yanthis . . . . .	158
VII. . . Lusus Pastoralis ( <i>Fugit hiems....</i> ) . . . . .	159
VIII. . . Lusus Pastoralis ( <i>Jam rapidus torret....</i> ) . . . . .	"
IX. . . Lusus Pastoralis ( <i>Irrigui fontes....</i> ) . . . . .	"
X. . . Lusus Pastoralis ( <i>Pastores, teneras procul....</i> ) . . . . .	160
XI. . . Lusus Pastoralis ( <i>Cur, ah cur placui....</i> ) . . . . .	161
XII. . . Ad Hieronimum Turrianum . . . . .	"

#### ELIO GIULIO CROTTI:

I. . . Ad Liliolam . . . . .	163
II. . . Lacrymae . . . . .	164
III. . . Ad Venerem . . . . .	165
IV. . . Preces . . . . .	166
V. . . Mane . . . . .	168

#### ADAMO FUMANI:

I. . . Adventante senectute se totum Deo dicat. . . . .	170
II. . . Fretus Dei clementia solatur animum suum. . . . .	171

#### BASILIO ZANCHI:

Somnium . . . . .	174
-------------------	-----

#### ONORATO FASCITELLI:

I. . . In Sabellam Romanam. . . . .	177
II. . . In Eamdem . . . . .	178
III. . . De Liviae Columnae oculis . . . . .	"
IV. . . Ad eosdem. . . . .	179

#### IPPOLITO CAPILUPI:

I. . . Ad Lycorim . . . . .	180
II. . . Vita senis . . . . .	181

#### GIOVANNI BATTISTA AMALTEO:

I. . . Iolas . . . . .	182
II. . . Daphnis . . . . .	183

#### GIOVANNI BATTISTA PIGNA:

I. . . Ad Sebastianum Corradum . . . . .	185
II. . . Ad Lygidam . . . . .	187
III. . . De Julio Pont. Max . . . . .	"

#### GIOVANNI MATTEO TOSCANI:

Descriptio senilis aetatis. . . . .	189
-------------------------------------	-----



100

100



PA 8125 .J6 C6 C.1  
Antologia della lirica latina  
Stanford University Libraries



3 6105 040 420 718

DATE DUE

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRA  
STANFORD, CALIFORNIA 94305-

